DELLA LINGUA

E

DELLO STILE ITALIANO

DELLA LINGUA

E

DELLO STILE ITALIANO

LEZIONI

DI

IPPOLITO AMICARELLI

PARTE PRIMA

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1868

A

FRANCESCO ANTONIO MARINELLI

IPPOLITO AMICARELLI

Noi c'incontrammo appena, Francescantonio carissimo, pel cammino della vita, e immantinente ci stringemmo l' un l'altro di sincera amicizia, come due persone che si ritrovano insieme e si riabbracciano, dopo essersi già conosciute ed amate da gran tempo. Veramente, quella facile corrispondenza di pensieri e di affetti, nella quale s'intendono tra loro e vivono congiunte le nostre anime, se parve nascere di per sè, e ci si diede a conoscere bella ed intera in quel primo istante, non è dubbio che nel segreto di nostra natura l' avea così ordinata il Signore: il quale, nel mandarci a peregrinare quaggiù, provide che noi avessimo a confortarci scambievolmente tra le miserie e i dolori di questa terra. Al che io ho frequenti occasioni di ripensare, massime quando più mi addolora la ingratitudine degli uomini o mi occupa la mia naturale malinconia: e sempre men viene ineffabile consolazione all' animo e

nuova serenità alla mente. Nè sono mai ardito di querelarmi, che mi si fosse pur molto indugiato il trovare in voi l'amico verissimo: perocchè mi appare manifesto come il Signore volle aspettar tempo, in che io potessi più vivamente sentire il grande beneficio, ch'Ei mi tenea preparato. Venne quel tempo, che io, senza chiedere nè sperare niun conforto, rimpiangeva con amare lagrime un fratello amatissimo, fior di bontà e d' ingegno, compagno unico ed intimo della mia vita, rapitomi, ahi quanto dolorosamente!, da morte immatura; e allora il pietoso Iddio, concedendomi in voi l'amico, mi donò un nuovo fratello d'amore, in luogo di quello ch'eragli piaciuto richiamare al cielo. Da indi in qua l'amicizia nostra, già tale e tanta insino dal principio, non è potuta crescere, nè farsi migliore: ben si è vista per molte prove e in varie guise confermarsi, e apparire di fuori, come dentro di noi è vera e grande. Per tanto, ora che io intitolo a voi queste lezioni della lingua e dello stile italiano, se non avessi altro fine che di darvi un segno dell'amore che io vi porto, sembrerei di far cosa veramente superflua. Ma io intendo altresì rendervi pubblica testimonianza di gratitudine, per questo primieramente, che dai falsi studii, ne' quali, già gran tempo, io errava smarrito, affaticando miseramente il debile ingegno; voi mi traeste alla diritta via delle buone lettere italiane. Vero è che io, giuntovi tardi e stanco, non ho potuto camminare molto avanti per essa: ma, se non eravate voi, non avrei sortito, nè tardi nè mai, che me l'additasse altri nella patria nostra.

Alla quale, poichè tanto propizia e larga le è sempre natura, non mancavano, come non sono mancati in nessun tempo, nobili ingegni, che la onorassero con le arti e con le scienze; ma (non so qual più, se colpa degli uomini o di fortuna) della buona lingua e delle buone lettere non ispuntava, nè facea segno che avesse donde spuntar mai, alcun raggio. Era serbato a voi (oh permettetemi che io non taccia quello di che nessuno vorrà, nè, volendo, potrà smentirmi), era serbato unicamente a voi, o carissimo, l'accendere cotesta nuova luce nella nostra Agnone, e spanderla per le terre d'intorno. Ancora mi sorridono alla mente quei lieti dì, quando voi, lasciata per sempre la non breve dimora della metropoli, e tornato in mezzo ai vostri cari Agnonesi, nutrito di eletti studii e acceso di zelo sacerdotale e di patria carità; davate subito opera a quelle due cose, che sono state, e non dubito che saranno sempre, il desiderio e la consolazione de'vostri giorni: voglio dire che da una parte procuravate di stringere a voi i giovani sacerdoti, infervorandoli sempre più a seguire l'esempio del divin Maestro; e dall'altra, con que'ragionevoli metodi, onde si agevola l'insegnamento, e s'ingenera l'amore del sapere, aprivate una scuola ad educare ed istruire veracemente i giovanetti nella evangelica sapienza, e nelle italiche lettere, nelle latine e nelle greche. Alla degna impresa dovè meritamente esservi caro e lieto il sentire le congratulazioni e i sinceri plausi de'buoni, che ne gioirono come d'insperata ventura: ma la malvagità de'tristi, che non lascia mai impu-

niti gli operatori del bene, si adoperò con le perfide arti dell'ipocrisia e della calunnia a impedirvi l'onorata via, ingombrandola di spine e di ostacoli di ogni sorta. Non però venne meno in voi la costanza: e certo, in quel martirio della vostra anima, eravi di conforto la purità delle intenzioni, e vi consolava il pensiero, che spargevate di tal natura semente, da non poter mancare di produrre fiori e frutti in gran copia. Ed ora che nella gioventù agnonese è tanto fervore di buoni studii, tanta cura del bello scrivere, tanto amore del vero e del bene, che per via del bello s'insinua negli umani petti; chi oserà negare che ciò non sia tutto cosa nuova e certissimo effetto dell'opera vostra? Della quale non perirà la memoria, se prima, e non par possibile, non tornino in Agnone quei tempi, in cui erano affatto sconosciute le veraci lettere, e de' nostri classici nulla, se non forse di alcuni appena il nome, si sapeva.

E foss'io tale, che queste mie parole potessero durare nei posteri: quanto mi diletterebbe ora l'immaginarmi come, oltre che recherebbero agli avvenire qualche indizio di tanto amore che ha noi due intimamente congiunti, farebbero, in certa guisa, eziandio testimonio della vostra scuola. Nella quale, fattomi allora vostro compagno nell'ammaestrare i giovanetti, che di varii paesi vi convenivano in gran numero, mi trovai, poichè nessun libro vedevamo che facesse bene pel nostro intento, a dover io, non consentendo a voi maggiori fatiche la malferma sanità, porgere loro a voce quelle cose che più utili o più necessarie fossero a

sapere intorno alla lingua e allo stile italiano. Il che io feci rassicurato dai vostri conforti e consigli: e però queste lezioni, che mi venner dette, come nascevano, l'una dopo l' altra; pubblicandole ora tutte insieme riunite e in alcuna cosa emendate, mi è piaciuto, anche per tal ragione, intitolarle del vostro nome.

Son certo che, quali che elle siano, voi le accoglierete lietamente, e le avrete care, riguardando il cuore e l' intenzione, con che ve lo offro. Ma che giudizio, voi credete, se ne farà da coloro, alle cui mani per avventura giungeranno? Io mi penso, Francescantonio mio, che molti, come sono persuasi che non si abbia a porre niuno studio nelle cose della lingua, e che non vi sia. nè possa esservi, arte alcuna di scrivere, si faranno beffe di esse, e di me che ho voluto metterle alle stampe. Ai quali io dico sin da ora, che non è fatto per tal sorta di gente questo libro, e che io son contento, che se ne ridano a lor modo. Altri poi, in vederne pure il titolo: E che! diranno; si scrive e si stampa ancora di lingua e di stile? Di sì fatti libri ce n'ha d'avanzo; e ne abbiam visti e letti: or basta:—e non vorranno saperne più che tanto. Costoro io vorrei pregarli che ne leggano più avanti del titolo; e vedano, prima di gittarlo via, se veramente non v'è nulla, perchè gli si faccia un poco di lieto viso. Potrei anche discorrere con essi dello scopo che mi son proposto, e di parecchie altre cose, per le quali io credo che questa mia opericciuola, non che essere superflua, possa oggidì tornar utile (per poco non dissi necessaria) ai buoni studii dell' italiana letteratura: se non che tutte queste cose

che il libro mostra di per sè chiaramente, sarebbe vano il dirle qui a chi non ha voglia di leggere.

Ove poi non gli manchino lettori pazienti e benevoli, ponghiamo pure che questi non dubitino di qualche utilità che se ne possa trarre: ma dal porlo in mano ai giovanetti, al cui profitto è specialmente ordinato, chi sa che non trovino una o altra cagione che li ritenga? Lascio stare ciò che tornerebbe a grande biasimo di certi maestri e di certe scuole: ma io immagino, e non posso tacere, che in varii luoghi del mio libro forse ad alcuno parrà che si dicano cose un po' malagevoli da intenderle i non maturi ingegni. Il che se fosse realmente così, dorrebbemi assai d'aver tradita io stesso la mia principale intenzione. Ma io posso dire in verità, che erano pur giovanetti quei che raccolsero in prima coteste cose dalla viva mia voce; i quali e le intendevano benissimo, e gran diletto ne avevano e non minore utilità. Oltre che, se pongasi ben mente, ei si vedrà che ogni cosa io mi sono ingegnato di esporla pianamente, e che sempre mi sono tenuto dentro quei confini, di là dai quali non è facile che si estenda la capacità de' giovanetti. Importa solo che questi vi sieno già in qualche modo apparecchiati. Quelli che fin qui si sono fatti divagare e correr di balzo, quasi a maniera di trastullo, dall'una cosa all'altra, ingombrando la memoria di idee incerte e confuse; e quelli, a cui sin da principio si è cercato spegnere il tenero ingegno, forzandoli a imparar cose, che non potevano comprendere; mi farebbero non poco maravigliare se non fossero diventati inetti, non che ai facili am-

maestramenti, che porge il mio libro, ma a quali si sieno altri di più agevole intelligenza. Però io chiedo che i miei giovanetti si trovino aver fatta esperienza dello studio, non come di puerile passatempo o di crudele supplizio, ma come di assidua, ordinata e dilettevole esercitazione di animo e di mente; che abbiano cominciato a gustare la buona e vera lingua nelle scritture del trecento; che si sieno assuefatti a concepire nettamente e chiaramente quelle idee di che son capaci, e che sappiano alquanto della storia d' Italia. Voi già vedete, amico dolcissimo, che io non chiedo molto: io chiedo quello che è ragionevole nell' ordine dell' ammaestramento, e che noi abbiamo provato utilissimo nella nostra scuola. Alla quale piacemi volger di nuovo il pensiero dalle inutili conghietture, in che mal mio grado è trascorso. Non si appartiene a me dir di essa tutto il bene che n'è uscito: ma siami lecito sperare, o desiderare almeno, che alcuna parte di quel bene or diffondasi da questo mio libro anche in più lontani luoghi, dove non è potuto giungere per la sola via del nostro insegnamento. Se ciò avvenga, io me ne terrò fortunato. Per altro, non dimenticherò mai quel che spesse volte ho da voi udito, che il bene ei basta volerlo procurare in quel modo che si può, e che la buona intenzione, se anche niuno effetto ne siegua, vale sol essa, perchè l'uomo se ne consoli seco medesimo. Tanto più avrò da consolarmene io; chè a me non mancherà compenso vero e gratissimo, la vostra approvazione e il vostro amore. Vivete sano e felice.

DELLA LINGUA

DELLA LINGUA

—

LEZIONE PRIMA

DELL' IMPORTANZA DELLA LINGUA.

Sono moltissimi, i quali credono, la lingua non essere altro che *la serie de' segni e de' modi vocali istituiti a rappresentare ogni generazione di pensieri, o, per meglio dire, ad esprimere tutte quante le idee, ond' è formata la scienza di una nazione* [1]. Ma costoro, se non istesser paghi a guardarla solo esteriormente, si accorgerebbero che, a volerne dare una definizione esatta, bisogna aggiungere che *quei segni* e *quei modi vocali*, onde si compone essa lingua, importano non meno ad esprimere le idee, che a pensarle dentro della mente. Imperocchè le idee, essendo meri intelligibili (come largamente discorre un moderno filosofo), non potrebbero in nessun

[1] P. Costa, *Della elocuzione*, p. I, § della urbanità.

modo avere accesso alla riflessione, che fa su di esse il nostro spirito, se non pigliando forma sensibile e determinata, per via di segni che gliele rappresentino. Ora, di tutti i segni che valgano a render sensibili e a determinare le idee, non è dubbio che i più acconci, i principali, ed i soli quasi sempre necessarii, sono le parole: di maniera che tanto è all'uomo la lingua possedere, quanto poter usare della ragione; non essendo il pensare se non un « favellare interno, per cui lo spirito conversa seco stesso. » Questo fatto, che consuona con la doppia natura dell'uomo, il quale consta di corpo e d'anima, chi vi faccia attenzione dentro di sè medesimo, il troverà, se non chiaro a intendere, impossibile a negare. E già ognuno, al tempo che non ancora avea bene appresa la lingua, avrà dovuto assai volte avvertire come, non prestandosegli pronte le parole, produceva oscuro e monco il suo pensiero; e non è riuscito a farlo chiaro e compiuto, se prima non ha trovato, non senza grande fatica, i vocaboli particolari e proprii, a notare « separatamente e per modo distinto ciò che già era adombrato confusamente in un segno complessivo e generale. » Laddove chi è ricco di buona lingua, può coll'ajuto di essa « dividere, chiarificare, compire le idee espresse ne' suoi elementi, distinguendo ciò che è confuso, separando ciò che è unito, svolgendo ciò che è implicato, e riducendo a pienezza e maturità di finimento ciò che è greggio o solamente abbozzato. » Per tutto ciò è ma-

nifesto, che l'uomo, a voler mettere in esercizio il suo intelletto, non può fare senza la lingua ; come uno scultore, quanto si voglia eccellente, non può di rozzo marmo trarre una bella statua, senza lo strumento della sua arte: e che però, come allo scultore avviene che, secondo la maggiore o minor bontà dello strumento, gli si scemi o accresca la difficoltà dello scolpire, e più o men bello gli venga fatto il suo lavoro ; così, a quel modo che l'uomo è fornito di lingua, conduce più o meno agevolmente ed a finitezza l'opera del pensiero. Di che ci sieno prova la greca e la romana letteratura; le quali a tanta cima salirono di perfezione, perchè quegli uomini della Grecia e del Lazio ebbero un idioma pari alla loro grandezza; mentre gli altri popoli di Europa, rozzi e poveri di lingua, o non ebbero lettere, o queste non mostrarono levarsi pur di terra. Della quale intrinseca unione e mirabile armonia del pensiero col linguaggio, ben si accorsero i Greci, che, grandi maestri, come erano, di sapere e di parlare, stimarono con un solo vocabolo (λόγος) dover significare insieme la ragione e la parola. Al che forse posero mente anche i Latini; i quali, per indicare le due cose tra loro congiunte, sembra che formassero la voce *oratio*, ligando insieme quelle due, *ore* e *ratio*. Più squisitamente facciamo noi Italiani, che, a simiglianza de' Greci, usiamo il vocabolo *discorso*, per dinotare sì l'interna operazione dell'intelletto che conosce, e sì il rappresentarla di fuori per mezzo della favella: imperocchè non meno a formare den-

tro di noi il pensiero, che ad esprimerlo per mandarlo alla mente altrui, fa di bisogno la parola.

La quale, stata già segno dell'idea nella mente di chi parla, uscendone poi in forma di suono, dee pure come segno penetrare nella mente di chi ascolta, e tutta quivi riprodurre l'idea voluta da altri manifestare. Onde, come ogni parola è segno unico di una idea, così chi parla e chi ascolta hanno da saper bene la propria lingua, acciocchè l'uno quelle parole adoperi, che sole possono esattamente rappresentare i suoi concetti, e l'altro nè più nè meno intenda di quello che esse parole vogliono dire. A questo modo le parole aggiungono luce alle idee, e divengono quasi una cosa sola con quelle; e come le pigliano intere e limpide dalla mente di chi parla, così le porgono alla riflessione di chi ascolta, e non minore effetto in costui producono, che quegli, parlando, si era proposto. Però molto ragionevolmente diceva il Leopardi: « Nè mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare, e dopo a pensare, contro quello che gli altri fanno; tanto che se adesso ho qualche cosa da dire, sappia come va detta, e non l'abbia da mettere in serbo, aspettando ch'io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola ajuta incredibilmente la facoltà del pensiero e le spiana ed accorcia la strada[1]. » Di che si vede quanto s'ingannano coloro i quali stimano essere inutile e vano il porre molto studio

[1] *Epistolario*, t. I, pag 210. Firenze. *Le Monnier.*

alla propria lingua, e non sanno intendere come, per l' intima corrispondenza delle parole co' pensieri, mentre si viene imparando dagli scrittori ottimi la pura lingua, ottiensi di mettere in noi, oltre alla facilità di pensare e di esprimere i proprii pensieri, anche quel segreto buon senso e quella sanità di giudizio, che sono tanto necessarii a poter conformare i concetti al vero e le imagini al bello. Il perchè non di rado incontra che questi tali, scrivendo o parlando in una lingua, che ricusarono di bene apprendere; come non hanno forme di dir proprie, naturali, precise, lucide, efficaci, ordinate, connesse; così mancano eziandio di chiarezza e di ordine nelle loro idee; non riescono ad esprimere quello che vorrebbero; e per l'ordinario si perdono in concetti falsi, imagini ridicole, e sentimenti strani o forzati.

Ma, oltre di ciò, chi non cura la patria favella (come disse Cicerone), non solo non è oratore e non è poeta, ma non è uomo [1]. Perciocchè, lasciando di notare che, se non fosse la lingua, non vi sarebbero scienze, lettere ed arti, nè governi e leggi, nè umano consorzio; e dovremmo vivere a modo delle bestie, senza niuno di quei beni che ora si godono in mezzo della civile comunanza; lasciando, dico, queste cose, già da moltissimi ripetute, si consideri come, essendo la favella imagine viva dell' anima, chi non istu-

[1] *De Orat.* III, 14.

dia di acquistarla e conservarsela nitida e leggiadra, vilipende e deforma la miglior parte di sè proprio. Sapientemente poi il Giordani insegna che «l'effigie vera e viva di un popolo, e il ritratto di tutte le sue mutazioni successive si raffigura manifestamente nelle origini e ne'progressi della sua lingua:» la quale « riceve i pensieri di ogni uomo; e per massima parte li crea e li compone: quasi in amplissimo specchio mirando in lei ciascuno l'imagine della mente di tutti, e tutti di ciascuno [1]. » E il Leopardi non dubitò di affermare che « la lingua e l' uomo e le nazioni per poco non sono la cosa stessa [2]. » Dal che si deduce che chi non isdegna di essere barbaro nella favella, contraffà ai più sacri doveri di cittadino, divenendo straniero in mezzo della propria nazione: alla quale il vincolo morale della comune favella è il più efficace mezzo « a mantener vivo il principio nazionale; e, spento, farlo rivivere. » Per la qual cosa fu bene avvertito che « la lingua è edificio di lungo lavoro, che si può ampliare, e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà [3]. » E già è provato per universale esperienza, che il corrompersi o perdersi delle lingue è il declinare o morire delle nazioni. Le favelle degli antichi popoli d'Italia venner meno con

[1] *Opere*, t. I, pag. 531-532. Firenze. *Le Monnier*. 1846.
[2] *Epistolario*, t. I, pag. 292.
[3] GIORDANI, *Opere*, t. I, pag. 534.

la costoro potenza: i Romani furono gloriosi, mentre la loro lingua era aurea; e, questa oscurandosi, caddero: laddove i Greci « sopravvissero più di un millenio e mezzo alla perdita della libertà propria, e alla nostra memoria risuscitarono; imperocchè sotto il giogo macedonico, romano, bizantino custodirono quasi intatta l'antica loquela, e la serbarono almeno in parte sotto il giogo de'Turchi: » e nelle vicende ora prospere or calamitose della nostra favella può vedersi la varia fortuna che, in diversi tempi, ha governato il bel paese. Per tanto, disse non men vera che nobile sentenza il Giordani: « è degna la lingua che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino [1]. » Ma niuna lingua vuolsi tenere di ciò più degna della nostra; la quale è (come la chiamava anche un moderno francese che se ne intendeva [2]) *la più bella delle lingue vive*; ed appartiene alla più gloriosa e più infelice tra le nazioni. E noi a questa bellissima favella or volgiamo con amore la nostra considerazione e il nostro studio. Ma prima convien fermarci alquanto intorno alla lingua in generale; donde passeremo poi molto speditamente alla lingua italiana in particolare.

[1] *Opere*, t. I, pag. 532.
[2] COURIER, *Lett. a M. Renouard.*

LEZIONE II.

DELLA ORIGINE DEL LINGUAGGIO.

Tutti i popoli hanno ciascuno una lingua sua propria, diversa da quelle degli altri. Questo si vede chiaramente. Ma due domande ora si possono fare: l'una: da chi ebbe origine la prima lingua che si parlò?; l'altra: come poi ne sono potute nascere tante lingue diverse? Cominciamo dal rispondere alla prima.

Parecchi filosofi, tra'quali il Condillac, han tenuto per cosa certa, che il linguaggio sia tutto una invenzione fatta dall' ingegno dell'uomo; e non hanno lasciato d'investigare e discorrere anche per quali occasioni e in che modo sia esso potuto apparire e venirsi formando. Ma quelle che costoro dicono, piuttosto che dottrine da filosofi, ci pajono fantasie da romanzieri. Alle quali si potrebbe con molte ragioni rispondere: ma ora, a chiarirci che il linguaggio non possa essere stato originalmente un trovato umano, dee bastarci quest'una, che vale per mille; ed è che, non si potendo, come è detto di sopra, mettere in atto la ragione, senza lo strumento della parola, sarebbe stato di bisogno che

l'uomo prima la lingua possedesse, per aver poi come pensare a formarsela: il che implica manifesta contraddizione. Senza dire che oggidì è provato come tutte le lingue mostrano avere « un genio, uno spirito, un ceppo, una forma comune [1] : » il che non potrebbe esser vero, se, essendo le parole segni arbitrarii delle cose e delle idee, con le quali nulla hanno di comune o di simile, non fosse stato un arbitro sommo che avesse istituito la prima lingua. Perocchè qual caso o qual convenzione avrebbe mai potuto fare, che tutti gli uomini si accordassero a un modo, in ogni tempo, in ogni luogo, a prendere così per segni delle cose e delle idee cotesti suoni articolati? Abbiasi dunque per indubitato che Iddio, sì tosto come ebbe creato il primo uomo, gli fece anche dono del linguaggio: il quale costui apprese per forza di quell'istinto sovrannaturale e primitivo in esso infuso, di cui può porgerci per modo di analogia un concetto l'istinto che guida il fanciullo nella prima disciplina, quando egli *d'animale diventa fante.* Contuttociò non si creda che Iddio rivelasse al primo uomo tutta la lingua; ma che solo gli desse alquante parole radicali, che potessero bastargli a comprendere gli eterni Veri al suo fine necessarii, e a far uso della sua ragione. Coll'ajuto della quale, e per quel bisogno, ch'egli avea, di pensare dentro sè e di manife-

[1] Vedi Wiseman, *Conferenze sopra la connessione delle scienze colla religione rivelata,* trad. da G. Mazio, v. 1, *confer. I* e *II.*

stare altrui ciò che provava internamente, dovè poscia quel primo uomo venir considerando seco medesimo, che, essendo segni d'idee le parole da Dio avute, poteva anch'egli, a simiglianza di quelle, formarne e stabilirne delle nuove, che significassero o altre idee secondarie, o gli affetti del suo animo, o le cose esterne che gli si offerivano dinanzi agli occhi; e così, per analogia, derivò, con proprio studio, da quelle prime parole non piccola parte della lingua, ch'ei favellò. Di che ci fa fede il libro della Genesi, dove dice: *Il signore Iddio menò tutti gli animali da Adamo, perchè vedesse come chiamasse quelli; e qualunque nome Adamo impose a ciascuno animale, esso è il suo nome* [1].

Che se ad alcuno venisse desiderio di chiedere qual lingua avesse il primo uomo parlata, e sino a che termine fosse ito ampliandola, non gli si potrebbe altro rispondere, se non che si tiene assai probabile, quella lingua essere stata l'ebrea, o somigliantissima all'ebrea; e che sembra ben ragionevole a dire, cotal lingua, condotta innanzi da un uomo solo, o anche da una sola famiglia, essere dovuta, in quel principio, trovarsi dentro limiti non molto larghi racchiusa. Ma, lasciando stare queste cose, che poco o nulla fanno al nostro proposito, non dobbiamo tacere quello ch'è certissimo, cioè che sino al fatto di Babele si parlò sempre una lingua sola; quella medesima che nacque vergine e

[1] Cap. II, v. 19.

dovè conservarsi bella in sulla bocca di Adamo, e che poi, accresciuta dagli altri uomini, erasi già, più o meno, difformata e corrotta. Il che si prova anche dalla Genesi, dove dice che quando gli uomini convennero ad edificare la superba torre nella valle di Sennaar, la *terra era tutta di un solo linguaggio*[1]; ma che Iddio, per punire l'insolenza degli uomini, che a quel modo volevano a lui contrastare, fece nascere in mezzo di loro tanta confusione di linguaggi, che essi, non intendendosi l'un l'altro, dovettero cessare dalla stolta opera [2]. Così avvenne la prima diversità delle lingue: per la quale gli uomini, non potendo più durare nell'unione primitiva, si sparsero, divisi in stirpi, popoli e nazioni [3], su per la faccia della terra.

[1] Cap. XI, v. 1.
[2] *Ib.*, v. 6, 7, 8.
[3] Cap. X, v. 5, 20, 31.

LEZIONE III.

DELLA DIVERSITA' DELLE LINGUE MODERNE.

Dopo le lingue nate dalla confusione di Babele, vennero altre lingue diverse; e poi altre ancora; e da ultimo tutte quelle che oggidì si parlano al mondo. Le quali però non si vogliono riconoscere se non da naturali cagioni che valsero a produrle, e fannole durare. Imperocchè si ha primieramente a sapere che la diversità de' luoghi, de' climi, delle religioni e de'governi, fa sì che ciascun popolo abbia non pur costumi e usanze e una civiltà sua propria, ma una particolar disposizione altresì di animo, di fantasia e di mente a sentire, immaginare e considerar le cose in maniera diversa da quella degli altri. Dal che naturalmente avviene che esso popolo, dovendo significare i suoi affetti, le sue immagini, le sue idee, secondo che glieli dà quella sua propria disposizione, si muova ad usare parole e modi, che gli stanno bene, e sono proprii di lui solo; e però venga a formarsi una lingua, differente da qualsisia altra, la quale riesce anch'essa propria e particolare di altro popolo. Così, a cagion di esempio,

il Pallavicini, nel suo *Trattato dello Stile*[1], osserva che, per dinotar *niente*, i Latini, dal vedere quella particella nera che sta nel guscio della fava, esser cosa di niun conto, ne formarono la voce *nihilum*, che è *ne hilum*; laddove i Francesi, osservando che del camminare la minima parte è un passo, usano la metafora *ne pas*; e gl'Italiani, posto mente alla linea, di cui il punto è tanto piccola parte da non poter essere più divisa, dicono, anche figuratamente, *non punto*. Or, se bene tutte e tre queste metafore sono fatte a significare lo stesso, nondimeno, convenendosi ciascuna di esse alla sola lingua in cui è nata, vediamo che la lingua francese rifiuta questa metafora latina, e la lingua nostra nè la latina nè la francese comporta.

Ma non piccola varietà tra le favelle è anche in ciò, che le parole dell'una sono per la forma e pel suono differenti da quelle delle altre: e questo nasce da due cagioni, le quali procedono anch'esse dalla qualità del clima e del paese. La prima si è, che alla formazione delle parole bisognano molti e varii organi, quali sono il polmone, la gola, l'arteria, l'ugola, il palato, la lingua, i denti dinanzi, la bocca e le labbra; e però come ciascun popolo tiene questi in una particolar guisa temperati ed acconci, così forma quelle di un particolar suono, diversamente da ciò che gli altri fanno. L'altra si è, che tra le varie specie di armonia, ciascun popolo riceve maggior di-

[1] Cap. XXII.

letto da quella che da questa; e però fa che le parole rendano quei suoni che meglio rispondono alla sua propria maniera di sentire. Onde il Greco dice ὕπνος, il Latino *somnus*, il Francese *sommeil*, lo Spagnuolo *sueno*, l'Italiano *sonno*, e gli altri dicono altrimenti, ciascuno in maniera conforme a quell'intimo senso che il muove.

A voler poi intendere in che modo e per quali cagioni possa intervenire che un popolo, stando tuttavia nelle sue proprie contrade e sotto il medesimo cielo, perda o lasci una lingua, e ne pigli un'altra nuova e diversa da quella che già possedeva; bisogna prima considerare e conoscere che e quale sia propriamente il principio vitale di ogni lingua. Ora, perchè la natura e l'indole di ciascun popolo tutta, per così dire, si raccoglie e consiste in quella sua particolar maniera di sentire, d'immaginare e di pensare; e perchè queste tre cose perfettamente s'imprimono e vengono rappresentate nel suo parlare; perciò ogni lingua, conformandosi alla natura e all'indole di quel popolo che la parla, da lui solo tiene essere e qualità. Ed in ciò è riposto quello che si chiama genio natio di una lingua, e che è appunto il principio vitale di essa. Il quale si manifesta nella proprietà intrinseca delle parole, cioè in quella tal maniera di mostrar le cose e di significare le idee; nella disposizione e ne' congiungimenti loro, e « nella omogeneità e parentela acustica delle voci, per cui i loro suoni, benchè svariatissimi, armonizzano insieme, hanno un non so che di comune

nella disparità loro, e appartengono a una sola famiglia, come le varietà individuali di una stirpe, o le diverse corde di un solo strumento. » Per tanto diciamo che mentre l'indole del popolo dura intatta, la lingua, che di quella ritrae, fiorisce senza mutarsi mai, cresce e si amplia; che se, per lo contrario, il popolo guasta la sua indole antica, la lingua, discordandosi da essa, perde il suo principio vitale, e a poco a poco perisce, dando luogo ad un'altra che sorge in sua vece. Onde si vede che le cagioni del morire di una lingua e del nascere di un'altra nel medesimo clima, sono quelle stesse che fan corrompere e mutare ad un popolo la sua indole primiera. Le quali cagioni sono due principalmente. La prima è, che quando due popoli si confondono insieme, e rimescolando i lor sangui, si connaturano e s'immedesimano, in guisa che ne risulta un sol popolo; allora dee naturalmente avvenire che le loro indoli, innestandosi tra loro, ne formino una nuova, che non sia nessuna delle due prime, sì bene una terza tutta particolare e propria del nuovo popolo che si è formato. Però le due loro lingue, non potendo nessuna di esse convenire a questo popolo novello, pugnano tra loro, si disorganizzano, perdono ciascuna la sua forma, e da ultimo giacciono senza vita; finchè dalle loro confuse reliquie nasce una terza lingua, che, diversa dalle due prime, piglia la novella indole del popolo, ond'è creata. E così dovè accadere allorchè, fatte che si furono un sol popolo alcune delle primitive genti d'Italia, dalle loro lingue diverse germinò l'idioma latino. L'altra cagione si è che un po-

polo, caduto che sia in servitù di gente straniera, e ridotto, o dalla viltà propria, o dalla forza altrui, a prendere i pensieri, rifare i costumi, e parlar la lingua del conquistatore, spegne a poco a poco la coscienza della sua personalità, e degenera in modo, snaturando la sua indole, che diventa altro da quello che era prima. Nel qual caso la lingua, seguitando la fortuna di esso popolo, si corrompe, si difforma, e si trasmuta in un'altra che alla guasta indole di lui vien conforme. E di ciò si vide prova chiarissima negli antichi popoli di Europa all'imperio romano soggiogati.

Conchiudiamo dunque che tre sono le cause da natura potentissime alla diversità delle lingue: qualità del clima, del luogo, della religione e del governo; unione intima di due popoli in un solo; e servilità di una nazione che si lasci dominare da gente straniera. Le quali cause poi si riducono tutte e tre a quel principio, che ogni lingua tiene della natura e dell'indole della nazione che la parla.

Ma, quantunque sia vero che una lingua possa perire, e un'altra nascere, non si creda per questo, che l'una tutta ad un tratto si disperda, e l'altra si trovi subito bella e fatta a tener luogo della prima. Perocchè, se pongasi ben mente, si troverà esservi tre periodi, che una lingua scorre, prima di giungere a grado di compimento e di perfezione: e possiamo chiamarli periodo di transizione il primo, di spontaneità il secondo, e di riflessione il terzo. Facciamoci a considerare brevemente questi tre periodi l'uno dopo l'altro.

LEZIONE IV.

DEL PERIODO DI TRANSIZIONE E DI QUELLO DI SPONTANEITÀ.

Nel periodo, che noi diciamo di transizione, s'inchiude tutto quello spazio di tempo, che è dall' intero spegnersi di una lingua al primo apparire di un' altra. Il quale spazio non può essere già molto breve, ma dura più o meno lungamente, secondo le leggi immutabili della natura, la quale nelle sue operazioni procede a grado a grado, e non va mai a salti. In fatti, non vediam noi come anche le materiali cose, dopo interno e lungo disfacimento, si disformano a poco a poco e periscono; e non avviene, se non tardi, che sotto altre forme si rinnovellino? Ora si pensi quanto sia più difficile e più tardo lavoro quello che dalla natura si fa in un popolo, il quale, per alcuna delle cagioni dette di sopra, viene alterandosi e perdendo la sua indole primitiva, da cui tanto dipende la sua lingua. Per altro, ciò che qui vuolsi notare, si è che un popolo, mentre in lui avviene questo decadimento di vita o, per meglio dire, questa trasformazione di sè medesimo, si giace, non piccol tempo, in tale stato, che, tra l'antico ed il nuovo, non è nè l'uno nè l'al-

tro interamente, ma un misto de' due che pugnano fra loro, entrano, direi quasi, l'uno nell'altro, e si confondono insieme. Di maniera che esso non ha più un essere, una vita sua propria: son fiaccate le sue facoltà di cuore, di mente e di fantasia, che solo da indole certa e vigorosa rampollano: ed ogni lume di scienze, di lettere e di arti gli vien meno. Quindi è che ancor la lingua, condannata a dover sempre seguitare la fortuna di chi la parla, diviene orrida e miserissima: essa non è più l'antica, nè una nuova, ma un miscuglio della vecchia in corruzione, e di una novella in abbozzo, senza organismo, senza una forma determinata, senza un nome che le si convenga altro che quello di barbara; tutta in balía della moltitudine che cangia significazione alle parole, le torce in desinenze strane, ne crea di sconce e rozzissime, con furor di licenza e stupidità di barbarie. E questo, che per la lingua è periodo di transizione, risponde alla prima delle due parti di quello che si chiama età di mezzo, o medio evo, per la nazione.

Ma, per un provvido ordinamento di Dio, non deggiono, non possono tali miserie durare eterne in un popolo: e però dopo le tenebre, il disordine, la corruzione, viene, presto o tardi, la luce, l'armonia, una rigenerazione sotto forma diversa; ciò è a dire che al periodo di transizione séguita l'altro di spontaneità. Il quale comincia al primo apparire della lingua nuova, e là termina, dove questa perviene a naturale giovinezza. E ciò si dichiara per

quel medesimo principio, che il popolo, nel suo corso e nelle sue mutazioni, trae seco la sua lingua, che è vera e viva imagine di lui stesso. E veramente, compiuto che egli ha il suo dechinare dall'altezza e dall' indole primitiva, nella viltà e nell'abjezione, dov' è giunto, non rimane; ma, per segreto lavorio, che in lui fa la natura, si muove spontaneo per tornare in alto, rifacendosi a poco a poco di vigore e d' indole novella; finchè tiene il sommo della salita, e là ripiglia un aspetto, un colore suo proprio, un'esistenza vera e determinata. Il simile avviene della lingua: la quale, generata dal popolo, come a costui detta la sua intima natura, si accompagna con esso, e di mano in mano va forbendosi dello strano, del rozzo, del selvatico; si ricompone, connaturando, e contemperando gli elementi discordi e confusi che le si possono confare; e procede, acquistando sempre miglior forma; sino a che, venuta a compimento, secondo la rifatta indole di chi la parla, prende qualità certa e proprio sembiante.

Qui poi sono da avvertire due cose. La prima si è, che, potendo il popolo trovarsi o raccolto da un sol governo, o in più governi diviso; la lingua o tiene un sol centro, da cui spandesi e domina in ogni parte, o è parlata in varii dialetti, rimanendo pur una in sostanza. L'altra si è, che non si può mai con certezza determinare in che tempo sieno apparsi i principii della nuova lingua; i quali così intimamente si connettono con gli estremi dell'antica,

che del passaggio dagli uni agli altri non accorgendosi per nessun modo i presenti, non è possibile che ne abbiano indizio i futuri. Però, quando si voglia pur trovare il luogo ed il tempo, in che una lingua abbia preso cominciamento, è da vedere dove e quando furono i primi che la scrissero; potendosi con verità stabilire, che dove primieramente una lingua è scritta, ivi ancora, non molto innanzi a quel tempo, abbia ella avuta origine più manifesta e più sentita. Ora, come un popolo, che risorge, è nel vigore di novella giovinezza, e ridonda di affetto e di fantasia; così quello che si comincia a scrivere in una lingua nuova, sono sempre le poesie. Di che, pel testimonio delle storie, il Vico afferma che « i primi Autori tra gli orientali, Egizii, Greci, e Latini, e nella barbarie ricorsa i primi scrittori nelle nuove lingue d' Europa, si trovano essere stati Poeti [1]. » Per tanto, a voler sapere de' primi che scrissero, è a cercare di coloro « che per ispirito d'amore, o per vaghezza d' imprese, primamente dissero di donne e d'armi: che sono sempre le due prime materie al cantare de'poeti: i quali, lasciando con grande animo le vecchie lingue, tolgono le nuove di mezzo al volgo, per essere intesi dalle femmine e da'soldati; ed incitare questi a grandi fatti in pro della patria, e muovere quelle a pietà co'loro lamenti e colla gloria del nome loro [2]. »

[1] *Principii di scienza nuova*, p. 202. Napoli, 1834.
[2] PERTICARI, *Apologia di Dante*, par. II, cap.

LEZIONE V.

DEL PERIODO DI RIFLESSIONE.

Già si è veduto che, mentre tutta si disperde e si consuma la vecchia lingua; il popolo, senza esercizii, senza studii, senza regole, senza guardare a bellezza nè a ragione, non da altro mosso che da segreto istinto di parlare, conformando alla propria indole l'espressione de' suoi concetti, crea spontaneo la nuova: la quale vigorosamente viene innanzi, simile a pianta, che, senza cura di esperto agricoltore, cresce rigogliosa e selvaggia. Ma al periodo di spontaneità, nel quale è sola motrice e maestra la facile natura, tien dietro il periodo di riflessione, che è quando l'arte interviene anch'essa a pulire e perfezionare l'opera in quello cominciata e largamente cresciuta. Il che dichiarasi bene a proposito per alcune sentenze del nostro Vico, il quale dice così: « Gli uomini prima sentono senz' avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura[1]; » e poco appresso: « Gli uomini

[1] *Principii di scienza nuova*, lib. I. pag. 201-202.

prima sentono il necessario; di poi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo; più innanzi si dilettano del piacere [1]. » Le quali sentenze si dimostrano vere così nelle altre cose, come principalmente nel fatto della lingua. E per fermo, quando la nuova indole del popolo si è già compiutamente svolta e formata ; e con quella insieme la lingua, fatto considerabile progresso, non è più un ammasso di frasi discordi , nè priva al tutto di precisione e di gusto, ma, con parole e costruzioni convenienti, è giunta ad avere stabili principii e forma sua propria; allora, dopo quei primi che, scrivendo come loro dettava il natural senso, non potettero fare che non riuscissero imperfetti e plebei, sorgono uno o più uomini, grandissimi per eccellenza d' intelletto e per carità verso la nazione , come quelli, in cui questa nuova indole è più viva, più forte, più scolpita. Costoro pongono ben mente al nuovo fatto del parlar comune; e come si separano dagli altri coll'altezza delle idee e de' sentimenti, così, a rendere meno incerta e a lor bisogno più adatta la nuova favella, sdegnano di lasciarla più lungamente all'arbitrio della moltitudine ; e, quasi interpreti della nazione, si muovono, con finissimo senso e con diritto giudizio, ad usare intorno ad essa l'arte gentile ed accorta. Di maniera che ne gittano via le parti ree, le migliori eleggono, creano delle nuove ed acconce, temperano le disarmoniche , ingenti-

[1] *Ib.*, pag. 204.

liscono le rozze, di tutte determinano il valor legittimo, la qualità propria, il natural collegamento dell'una coll'altra; e così, il più che loro è possibile, la fanno corretta, ordinata, leggiadra, e ne' loro volumi la ripongono e custodiscono. E questi si chiamano, e veramente sono, padri della lingua. Ne' quali riguardano gli altri che vengono appresso; e, tra per la luce che indi ricevono e per l'ingegno lor proprio, s'industriano di continuarne nelle loro scritture l'opera benefica e maravigliosa. Se non che gli uni e gli altri, sì perchè trovano la lingua essere ancora in balía del popolo, e sì perchè alla novità di lei hanno più il loro animo occupato, che libera la ragione, è impossibile che pongano studio e diligenza che basti, per tutte conoscere le intrinseche virtù del parlare, e guardarsi da ogni errore. Senza dire che, essendo l'uno dall'altro differenti d'inclinazione, d'ingegno e di gusto, avviene che non possano tutti insieme accordarsi in ogni maniera del bene scrivere, e che ciascuno da sè vi ponga del proprio, per cui si fa diverso dagli altri. Oltre di ciò, sono pochissimi sempre gli scrittori ottimi, e infinita la turba de'mediocri: e questi, non curanti o incapaci d'intendere le finezze dell'arte, che quelli han trovate, non ischivano di accogliere ne' loro scritti le incostanze, le rozzezze, le brutture del volgar uso, che mena con tirannica signoria la nuova lingua. La quale perciò è mestieri che finalmente sia provveduta di una guida e di un ajuto certissimo, perchè possa reggersi

alla sua altezza, e non abbia a ricadere in basso. E a questo intendono quei veri sapienti che sorgono più tardi in mezzo del popolo.

Eglino, vedendo la lingua essere già bella e formata dagli scrittori grandi, e, più o meno, introdotta in ogni parte della vita privata e pubblica; e sapendo quanto importi non lasciarla all'arbitrio di pochi nè di molti, ma stabilirla comune a tutti, non peculiare d'alcuno, corretta, ordinata, nobile, perpetua, che raccolga e stringa di un santo laccio la nazione, come una sola famiglia; *riflettono* sopra di essa lingua *con mente pura;* e riescono a formarne la Grammatica ed il Vocabolario: l' una per dare ad intendere la natura intrinseca di quelle parti, onde si compone il discorso, ed il modo come si accordino e dipendano tra loro; l'altro per insegnare il valor legittimo de' vocaboli e delle frasi, ad esprimere le idee con verità, precisione e chiarezza. Nè tutto ciò essi fanno arbitrariamente ed a caso; ma attenendosi alla vera indole della lingua, al miglior uso del favellare, all'autorità degli scrittori approvati, e agl' immutabili principii della ragione; che sono le quattro leggi, onde ogni lingna conviene che sia perpetuamente regolata. Facciamo ora di alquanto dichiarare coteste leggi; per le quali poi vedremo più chiaramente che e quale sia il progresso di una lingua.

LEZIONE VI.

DELLE LEGGI CHE GOVERNANO UNA LINGUA.

Delle Lingue alcune sono vive, altre non vive. Lingue vive si chiamano quelle che dalle varie nazioni si favellano tuttora nel comune uso della vita: e si dividono in nobili e non nobili, secondo che, oltre all'essere favellate, hanno o no scrittori grandi ed illustri, che le rendano chiare e famose. Lingue non vive poi si dicono quelle che non si parlano più naturalmente da nessun popolo: ed anche queste sono di due maniere: alcune si chiamano spente, delle quali non è rimaso altro che la memoria, ma niuna scrittura o non tale almeno che si possa intendere; alcune altre si chiamano morte, le quali, avvegnachè non sieno più naturalmente parlate, si può nondimeno apprenderle dalle scritture che se ne sono conservate, e, per istudio, anche favellarle o scriverle. Ora diciamo che delle leggi, onde si governa una lingua viva e nobile, quella che occorre prima e principale da osservarsi, è l'indole sua propria: contro alla quale non è uso, nè autorità, nè ragione, che debbano mai prevalere. Perciocchè appare manifesto che, come ogni lingua ha dalla propria

indole il suo colore, la sua natura, il suo essere, la sua vita, così, dove quella non le si mantenga pura ed intatta, non è possibile ad impedire che essa lingua non si corrompa, non si tramuti, non si perda. Il perchè l'indole, anzichè dirsi legge della lingua, è più veramente da riguardare come principio e fondamento, e quasi regola e misura, alle tre leggi di lei, che sono l'uso, l'autorità, e la ragione. Cominciamo dall' uso.

Poichè la lingua è lo strumento, di che si valgono gli uomini di una stessa nazione, per comunicare l'uno all' altro i proprii pensieri, fa di bisogno perciò (e naturalmente avviene), ch'ella sia adoperata secondo il general consenso di coloro che la parlano in maniera da farsi intendere. Ora, per questo tacito consentire di tutti in adoperare la lingua nella tale o tal maniera, si forma e stabilisce quella general consuetudine del parlare, che si chiama uso. Presso il quale, disse Orazio,

Arbitrium est et jus et norma loquendi [1]

Ed il Varchi, tra gli altri, ne sentenziò in questa forma: « In tutte l'altre cose deve sempre prevalere e vincere la ragione, eccetto che nelle lingue, nelle quali, quando l'uso è contrario alla ragione, o la ragione all'uso, non la ragione, ma l'uso è quello che precedere e attendere si deve [2].» Dalle qua-

[1] *De Art. poet.*
[2] *Ercolano*, ques. VII.

li parole seguirebbe che l'uso unicamente fosse il tutto nelle lingue, senza niun' altra legge trovarsi buona a regolarle o correggerle. Ma a noi si conviene esaminare come e quanto l'uso prevalga veramente, e stabilire i certi confini, oltre i quali possa nulla o pochissimo.

In prima è da notare che, rispetto alle lingue, il seguir l'uso non è, come alcuni dicono, un prendere il cieco per guida: perocchè esso, quando sia generale, non è mai ciecamente arbitrario, nè muove in balía del caso, ma vien guidato da certe norme di natura sapientissime, che sono l' umana ragione stessa, o,per dir meglio, rampollano da quell' istinto messo in noi da una ragione più alta, cioè dalla sapienza divina. Il quale istinto rischiara di una luce segreta le nostre azioni spontanee, ordinandole cosi dirittamente al loro fine, che,non meno delle più considerate, elle spesso riescono maravigliose eziandio all'osservazione del filosofo. Il che in nessuna cosa meglio si manifesta, che nel fatto delle lingue; dove non sarebbe possibile niun general consenso della nazione, se non fosse che tutti parlano secondo lor natura, come son mossi per la ragione segreta di un comune istinto. Onde l'uso può in verità definirsi:*viva e certissima espressione delle naturali proprietà della lingua, e dell'indole del popolo che la parla.* Ora, essendo che la lingua ha vocaboli, modi, frasi, traslati e sintassi, vediamo come sia grande il potere dell' uso in ciò primieramente che si appartiene ai vocaboli.

I vocaboli sono arbitrario segno delle cose, dinotano questa o quella idea principale con le tali o tali altre accessorie, com'è voluto dalla nazione che a quel fine li adopera. Sicchè, per queste idee accessorie che in ciascuna parola modificano l'idea principale, e per non esservi tra le parole e ciò che elle significano alcun vincolo necessario; non si può fare che duri sempre uniforme ed invariabile il valore de' vocaboli. Il quale si altera di continuo e si muta, secondo che, pel variare delle opinioni e delle costumanze, per il progredire o decadere delle scienze, delle arti, della civiltà intera, e per tutte quelle cagioni che tanto possono nella vita di un popolo, avviene che l'idea principale ne' vocaboli contenuta ora mostri aver più, ora meno idee accessorie, ora ne lasci alcune, ora ne pigli delle nuove; talvolta le accessorie prevalgano alla principale che resta oscurata; e non di rado questa si spenga del tutto, e quelle sole rimangano in sua vece. A questo modo alcune parole o di generiche diventano particolari, o di particolari generiche; alcune altre si volgono a significazion diversa dalla primitiva; altre perdono il senso naturale, in cui luogo ritengono solo il metaforico; altre scadono da quella nobiltà o da quella forza che ebbero in origine; ed altre ancora invecchiano e periscono; altre sono richiamate a novella vita. Ora queste gradazioni di idee, questo crescere o scemar di valore, questo variare di significati e cangiar di natura, che accade ne' vocaboli, nol potremmo noi altrimenti sapere,

che interrogandone l'uso; il quale, conforme al bisogno de'tempi e al general consenso del popolo, ne è veramente arbitro e maestro. In guisa che, rispetto ai vocaboli, solo con attendere ad esso, si può favellare e scrivere bene una lingua: e però lo scrivere tanto riesce con maggior precisione e chiarezza, quanto si attiene meglio alla proprietà del parlare, la quale tutta dall'uso dipende. Per la qual cosa molto s'ingannano coloro che vorrebbero segregar la lingua dall'uso, e non istabilire lo scrivere sul parlare; non accorgendosi che a questo modo ridurrebbero quella in condizione di lingua morta, e non potrebbero adoperarla nelle scritture, se non in maniera da non essere bene intesi [1].

Ma l'uso da seguire convien essere il più costante, il più generale, ch'è anche sempre il migliore: e questo bisogna saperlo scegliere ed interrogare, saperlo distinguere da ogni altro che mostrandosi parziale, momentaneo, arbitrario, si ha da stimare cieco abuso: al quale i buoni scrittori non deggiono dubitare di perseverantemente contrapporsi.

Se poi nel popolo (come è facilissimo ad avvenire, o per imitazione degli stranieri, o per qualsisia altra causa) si vedesse nascere e prevalere una consuetudine di parlare viziosa, cioè contraria alle analogie, ed all'indole della lingua intera; stoltamente si farebbe a volerla seguitare, e prendere

[1] Vedi G. B. Niccolini, *Discorso* in cui si cerca *qual parte possa avere il popolo nella formazione di una lingua.*

per norma al retto scrivere; essendo quella, non legittimo uso, ma vilissima corruzione. La quale, a non metterci tosto riparo, trarrebbe, in non molti anni, tutta la lingua a difformarsi, e perire. Se non che a difesa e regola di essa lingua stanno gli scrittori eccellenti che la raccolsero ne' loro libri quando ella, fiorendo, si fece bella e gentile: e ne' costoro volumi si conviene di nuovo cercarla, e sopra quelli riformare il malvagio abuso del popolo che la falsa e disperde. Ed in ciò specialmente l'autorità degli scrittori approvati è vera legge della lingua. Ma non manca di esser tale, se anche l'uso del popolo non sia corrotto: perciocchè essa, oltre che è testimonianza, e giova a conferma dell'uso medesimo, vale anche di norma per isceglière dalla lingua parlata, ed accomodare insieme le parole più efficaci, più gentili e più belle, quali si convengono allo scrivere, che è il parlare stesso, ma più ordinato e più corretto. Conciossiachè il parlare, ponghiamo eziandio di persone colte, facendosi più a caso che ad arte, non isfugge che, fra molto oro, non abbia altresì molta scoria; laddove lo scrivere, per chi sappia farlo, procedendo con giudizio, nettasi, quanto può, della scoria, e ritiene solamente lo schietto oro; in guisa che l'autorità degli scrittori vince di bontà l'uso del popolo. Ma, da altra parte, le cose di cui si parla, prevalgono senza numero a quelle che si scrivono; onde l'uso del popolo sopravanza di copia l'autorità degli scrittori. Di che si conchiude che giova

prendere dall'uso ciò che l'autorità non può dare, o non dà, e chiedere a questa ciò che l'uso non darebbe così facilmente e così bene.

Oltre de' vocaboli, appartengono all'uso anche quelli che si dicono idiotismi, vezzi, eleganze, bei modi di favellare. I quali nascono mentre che la lingua corre il periodo di spontaneità, e quantunque pajano maniere irregolari e da non potersi agevolmente ridurre a grammatica, non però si spegnono nel periodo di riflessione; ma, come quelli che hanno in sè certa soave naturalezza, certa leggiadria ed efficacia nuova, durano sempre, e sono avuti in pregio. Di questi formasi quella grazia del dire, quella, come chiamasi, *urbanità*, che tanto piace, e che è nativo colore, e quasi fisonomia, onde ciascuna lingua da ogni altra si distingue. E veramente, sorti essi nella lingua spontanei, ritraggono in sè viva e schietta l'indole di lei propria: nè, chi ben li consideri, sono da reputar altro che maniere ellittiche di favellare; nelle quali, pel desiderio di comunicare alle parole la rapidità delle idee, si tacciono o i verbi, o i nomi, o altre parti dell'orazione molto facili ad essere sottintese. Ora « chi ha il dritto di togliere una parte ad una frase prima che l'uso abbia mostrato ch'essa allungava la frase medesima senza darle maggior chiarezza? La brevità non consiste soltanto, come per alcuni falsamente si crede, nel numero delle parole, ma nel tempo che s'impiega dagli altri ad intendere quel-

lo che di dire ci siam proposti. Or se l'energia sta in proporzione della chiarezza, dove, se non nell'intelligenza de' più, ne troveremo noi la misura? [1] » Il perchè questi in tanto sono eleganze e bei modi, in quanto che nell'uso del popolo sono intesi e piacciono. Nè gli scrittori possono farne de' nuovi, se non conformandosi al popolo stesso, nel cui dominio son posti. Ben essi li pigliano dall' uso del parlare, e ne spargono discretamente e senza niuna affettazione le loro scritture. Ma di rado è che quivi serbino tutta quella freschezza di vita, che hanno in su' labbri di chi naturalmente li favella. Onde, se non è inutile considerarli ne' libri, per vedere come si hanno a scegliere e adoperare nello scrivere, più importa e più giova sentirli e prenderli dalla lingua parlata.

Fuori de'vocaboli e de'modi, cessano di prevalere l'uso e l'autorità, e comincia la ragione. E per fermo, ciascuna frase è regolare unione di due o più vocaboli per significare un concetto; e perciò non può ella riuscir buona ed essere approvata, se non in quanto si mostri alla ragione, che sia vera; ciò è a dire, che corrisponda esattamente a quel concetto, ed abbia vocaboli che nè stieno tra loro in contraddizione, nè l'uno esprima più o meno che l'altro non vorrebbe. Sim lu ente, circa i traslati, dee la ragione sentenziare se sono efficaci e belli, cioè conformi all'indole della lingua, e non dedotti da relazioni troppo lontane, o accidentali,

[1] G. B. Niccolini, *Disc. cit.*

o false, o distrutte dal tempo. Nè per tanto intendiamo dire che i traslati si abbiano a formar sempre dalla ragione; quando la più parte nascono dal cuore e dalla fantasia; ma sì bene che, secondo li giudica la ragione, si vogliono accettare o rifiutare. Ma de' traslati e delle frasi avremo luogo di parlarne altrove: ora, a questo proposito, ascoltiamo il Giordani, che ragiona così: « Nelle lingue io distinguo i puri vocaboli dalle frasi e dalle figure. Per quelli mi basta il nome dello scrittore la cui autorità è ricevuta, e la cui testimonianza dà certezza che la meglio parlante porzione del popolo impose tal valore a tal parola. Ma quando venghiamo alle frasi e alle figure, lo scrittore non è più un testimonio di pubblico fatto; è privato inventore, che usa il proprio ingegno e giudizio: il quale io ricevo in quanto mi par vero e ragionevole, e nulla più; poichè ancor io ho un intelletto, e non invano. Ond'io non ricuso di adoperare una parola di Dante o di Cicerone, sol ch'essi l'abbiano adoperata: ricuserò d'imitare una lor frase o figura, se mi parrà che sia falsa o sconcia. E incorporo il mio pensiero con questa similitudine. La moneta ha un valor di commercio nel metallo, e un pregio d'arte nel conio. Di quello mi assicura, e mi obbliga a crederlo, l'autorità del principe; di questo rimane a me libero il giudizio. Io spenderò per quei tanti baiocchi un giulio di Clemente Settimo, perchè il Papa gli stabilì quel valore: e inoltre loderollo e pregerollo come finissimo lavoro, usci-

to dalle mani di Benvenuto. A quelle doble milanesi di Filippo Secondo io non posso negare il valor delle tante lire che fu loro attribuito dal re di Spagna; ma nè egli comandò, nè poteva comandare, che non fossero stimate un de' più goffi e barbari lavori che mai si facessero di monete. Ora così intendo che la lingua sia moneta colla quale si commerciano i pensieri: le parole sono il metallo e il valor commerciale di essa, secondo è voluto dalla nazione, e ne fanno fede indubitata gli scrittori da lei approvati: i modi e le figure sono il conio; opera non pubblica della nazione, ma privata di ciascuno ingegno, che secondo la propria facoltà scrive, e tanto ha di credito quanto vale [1]. »

Viene in ultimo la Sintassi: la quale, dichiarata e stabilita da' savii nel periodo di riflessione, e contenendo principii e regole di accordo, dipendenza, ordine e collegamento fra le parole; ben si vede ch'è logica vera della lingua, e che però nè all'autorità nè all'uso appartiene, ma unicamente alla ragione. Certo è che non si parlò mai senza sintassi, e che questa, insin dal principio, si trovò nell'uso della nazione; senza di che la favella sarebbe stata una confusione di voci, da non cavarsene verun costrutto. Onde parrebbe che la sintassi, anzichè farla dipendere dalla ragione, si dovesse all'uso ed all'autorità riferire. E già il Costa disse, le regole grammaticali essere *quelle leggi che la volontà de' primi favellatori e l'uso di coloro che*

[1] GIORDANI, *Opere*, v. I, pag. 420-421.

vennero dopo hanno imposto alla lingua [1]. » Ma a nessuna lingua si possono imporre leggi che ripugnino alla sua indole, e a quei principii di logica immutabili, che governano l'uman pensiero. Però quella *volontà de' primi favellatori*, e quell' *uso di coloro che vennero dopo*, non potettero far leggi arbitrarie, ma quelle che lor dava una provvida necessità della natura, che, non discordandosi dall'indole della lingua, ritraeva nelle parole il legame e l'ordine delle idee. La grammatica, che se ne formò appresso, dispose accuratamente, e svolse, dichiarò e stabilì con aperta ragione quelle stesse leggi, che nell'uso erano derivate occulte e spontanee da quella natural grammatica, la quale (bene osserva il Biamonti) « se non fosse tra gli uomini anche più ignoranti, non potrebbero intendersi fra loro, come non farebbero mai un raziocinio diritto, cioè non sarebbero ragionevoli, se non avessero una logica naturale [2]. » E sono così vere e così profonde quelle leggi, che al Giordani non parve troppo il dire che *la grammatica è parte di metafisica la più sublime* [3]. Per tanto vogliono rimaner ferme, ed essere giudiziosamente osservate; nè può mutarle novello uso, nè averle in sua balía autorità che sia contro ragione.

[1] *Trattato della elocuzione*, par. I, § Osservanza delle regole grammaticali.

[2] *Lettera I di Pamf. a Polif.*

[3] *Opere*, v. I, pag. 323.

LEZIONE VII.

DEL PROGRESSO DELLA LINGUA.

Il progresso di una lingua viva, a ben considerarlo, si conosce essere di due maniere: l'uno è nel venir essa ingentilendosi a poco a poco, sino a che pigli forma veramente bella e perfetta; l'altro è nell'ampliarsi che essa fa di mano in mano, acquistando sempre ricchezza nuova. Il primo non dee, non può essere perpetuo; ma, venuto che sia a un certo limite, quivi riposa e consiste. Il secondo non vuole che gli si ponga termine alcuno, ma comincia al nascere della lingua, e continua finchè ella vive e fiorisce nell'uso della nazione. Queste due maniere di progresso, naturali e necessarie in ogni lingua, si vogliono intra loro accordare, non confondere insieme, non l'una per l'altra distruggere: chè dal non essere ben distinte, nè riguardate in che stretta relazione sieno tra loro, nascono tosto le disputazioni di due sette contrarie, che si chiamano dei puristi e dei novatori; ma che veramente sono dei superstiziosi, e dei corruttori. I primi stimano che in quel secolo, che una lingua ha il suo proprio essere e la sua vera forma, si conchiuda

altresì la maggior ricchezza, ond'ella sia capace, tanto che nulla di poi si debba voler dire se non co' soli vocaboli di quel tempo antico. I secondi credono che una lingua viva non possa dipendere se non solo dall'arbitrio di quelli che la parlano; e che però sia lecito ad ognuno d'intromettervi parole e frasi nuove; delle quali essa debba ogni dì arricchire, simile a fiume che, mentre corre la sua via, ingrossa di tutte le acque che incontra. Gli uni e gli altri errano di gran lunga: quelli, perchè voglion per modo alla lingua serbare la natia purità, che le impediscono la necessaria ricchezza; questi, perchè, arrogandosi di farla crescere, a lor libito, soverchiamente, non dubitano di menarla a corruzione. Or nel mezzo fra' due estremi noi dobbiamo cercare il vero, al quale dee l'uomo attenersi.

Già si è detto che le lingue nascono rozze, perchè rozzo in quel tempo è il popolo che comincia a parlarle. Ma poi camminando spontanee la loro via, crescono vigorose, e giungono a ricevere quella propria forma, che lor viene dalla semplice natura. Sorgono allora gli scrittori: i quali « si accorgono che non tutte le parti del naturale sono verso di sè belle, nè tutte belle egualmente: e fanno ragione che, scegliendo dalla natura le bellezze sparse, e accogliendole in uno con proporzione e convenienza, si possa avere un bello naturale più eletto e compito e piacente che il bello della più volgare natura [1]: » e questo modo tenendo nello scrivere,

[1] GIORDANI, *Opere*, v. I, pag. 32.

procurano d'imprimere quella squisita e perfetta forma alle lingue, che ad esse meglio si avviene. Come ciò sia fatto, le lingue si trovano esser giunte a quella cima di buono e di bello, oltre la quale (poichè natura è sempre una, e di lei preso l'ottimo, a cercarne altro, si crea il pessimo) chi per poco le sospinga, non avendo elle da salir più, ricadono di nuovo a rozzezza e barbarie: nè racquistano splendore e leggiadria, se non riconducendosi all' altezza perduta. Ma non per questo si ha da dire che una lingua si termini tutta in quel secolo, e che, ristretta dentro quei confini, come allora non venne meno ai bisogni del popolo, così possa anche bastare in tutti gli altri secoli appresso. Imperocchè egli è certo che il popolo non istà mai fermo nell'immenso spazio del vero e del verisimile, ma, come natura e civiltà lo conducono, va continuamente per la sua via, e si trova in altri tempi, piglia altre usanze, acquista sempre nuove cose e nuove idee. Però la lingua, che non può scompagnarsi da chi la parla, nè tardare il libero e perpetuo moto degli ingegni umani, dee, senza fermarsi mai, procedere del pari col suo popolo; e crescere di continuo, tante accogliendo in sè voci nuove, quante si richiedono agli aumenti, che quello, coll'ajuto di osservazioni, di esperienze, di scoperte o di congetture nuove, suole di tempo in tempo recare alle lettere, alle scienze, alle arti, ai mestieri, ai commercii, ai costumi e a tutti gli usi della civil comunanza. Ma vuolsi por mente, che ogni lingua ha quel-

la intrinseca natura e quella esteriore fisonomia, le quali, formate che sieno una volta, non patiscono cambiamento; come quelle che sono la sua vita stessa. Onde questo crescere di nuove parole e di nuove maniere ha da essere in lei, non un cangiar forma e qualità di tratto in tratto; chè l'arricchirla a questo modo sarebbe un farla cessare di essere quella che è, e ad ogni poco diventare altra; ma un prendere, per così dire; nuovi spiriti, e nuove forze, serbandosi pur sempre bella ed intatta. Sicchè questo secondo progresso dee non dividersi dal primo, cominciando da sè una nuova strada, ma a quello attenersi, come a vero suo principio, ed esserne il naturale proseguimento; senza far nulla ricevere alla lingua, che non sia conforme alla costei natura, e secondo le leggi che la governano. « Al quale effetto (come dice un moderno filosofo) bisogna, che ogni aggiunta che vi si fa, ogni nuova forma che vi s'imprime, nasca dal di dentro e non dal di fuori, sia un' esplicazione interiore, anzichè un'accessione estrinseca, e rampolli spontaneamente dalla sua essenza. Se una voce o frase nuova è veramente necessaria, sarebbe pedanteria l'escluderla: si può pigliar donde occorre, purchè sia tale, che per la sua indole e per la consuetudine delle orecchie degli uomini, possa incorporarsi coll'antico idioma, come le particelle nutritive, che s'immedesimano col corpo umano, e diventano la sua propria sostanza. » Ora ad ampliar la lingua per via di esplicazione interiore, si riesce in varii

modi: perciocchè si può o modificare il senso di una parola, e farne un'altra, con qualche particella che vi si aggiunga; o dare ad una voce quante diverse piegature può ricevere, e trasformarla di una parte dell'orazione in un'altra, derivandone tutte quelle voci che ne sono, per così dire, la famiglia; o con la metafora recare il vocabolo ad altra significazione; o richiamare in vita una parola che sia anticata; o mettere in luce nuove frasi con nuovi collegamenti di parole. In tutti i quali modi è bella e natural cosa la nuova ricchezza, sì veramente che nè la buona analogia nè il miglior uso vi ripugni, e l'indole della lingua vi signoreggi. Ma quando vi abbia pure novità vere, a significare le quali sia di bisogno allargar la lingua per accessione estrinseca, cioè con introdurvi parole nuove da una o più altre lingue diverse; è necessario allora di usare accorgimento e discrezione finissima: tanto è malagevole che una lingua prenda alcun poco dalle altre, senza che la sua naturale purità ne sia offesa. Vero è che, quando si tratta di cose, che sono proprie di altre genti, il popolo che le riceve, non trovando per lo più nella sua lingua vocaboli acconci per nominarle, non può fare di non prenderne anche i nomi da quelle genti stesse. I quali nomi gli giovano di ricordo che le cose per essi indicate non sono a lui naturali, ma di origine forestiera; e ammessi così per necessità nella sua lingua, vi si considerano tuttavia come non appartenenti a quella, e « vi stanno (al dire del

Colombo) come nelle *sue* città quegli stranieri che vi si trovano per cagione di commercio, o per altre bisogne, senza avervi cittadinanza [1]. » Quando poi occorrono vocaboli per esprimere idee e cose, non venute di fuori, ma novellamente trovate dal proprio ingegno e nella propria terra, non si hanno da cercare nelle favelle altrui, se, dopo molta cura e molto studio messo nella lingua nativa, non si sia prima giudicato certamente, che non può questa somministrarli. E in tal caso è da vedere con quali lingue la propria favella abbia più stretta parentela e maggior somiglianza; e da quelle trasportare in lei le parole nuove, temperandole e piegandole in guisa, che esse, lasciato il colore e la natura antica, vi prendano tal fisonomia e tali fattezze che non pajano forestiere. Ma a riuscire in ciò come si richiede convenevolmente, ei bisogna aver preso molta pratica nella propria lingua, e potervi recare quel natural sentimento e giudizio, che in questo fatto val più che il grande studio ed il grande ingegno.

[1] Colombo, Lez. *Del modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità.*

LEZIONE VIII.

DELL'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

Fin qui si è detto quello che più importa a sapere della lingua in generale: facendoci ora a considerare particolarmente la lingua italiana, la prima cosa dobbiam dire come, quando, perchè e dove ella fu nata e cresciuta. Intorno alla qual materia, poichè molti ne hanno scritto abbondantemente e con diversità di opinioni, dovendo noi esser brevi, e non entrare in dispute nojose, cercheremo la verità dovunque si trovi; e diremo, senza troppo allargarci, quel tanto che più fondamento ci paja avere e certezza.

Già è noto che le primitive genti venute ad abitare l'Italia, come furono tra sè diverse d'indole e di costumi, così ebbero anche favelle diverse: le quali durarono a lungo, e crebbero ciascuna quanto bastasse a tutti i bisogni della sua gente. Ma finalmente i Romani, divenuti signori di tutta Italia e di tanta parte del mondo, vollero che solo co'loro vocaboli « si rendesse ragione ai vinti, si publicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e de' pretori; si significassero le inchieste

de'legati e delle colonie; si pregasse il Senato e si tenesse giudicio [1]: » e così, onorando, oltre di ciò, e premiando tutti coloro che le usanze e le parole barbare più presto sapevano abbandonare, fecero che tanti popoli e italiani e oltramontani e oltramarini, prendendo ad usare l'idioma del Lazio, mutassero in quello le antiche loro favelle. Nè però queste poterono esser mai distrutte interamente (« giacchè niuna lingua perisce affatto se non col popolo che la parla »); ma certo, escluse dal significare cose nobili e gravi, nelle quali prevaleva, o dominava solo il latino, rimasero povere e neglette, quasi disperse, e pur vive, nell'uso della moltitudine; tenacissima sempre, come delle sue usanze, delle sue credenze, delle sue opinioni, così principalmente del primitivo linguaggio, che è in lei, più che abito, natura. Intanto l'idioma latino, che si usava così universalmente per tutta Italia, e dovunque si estendeva la potenza de' Romani, fiorì, e sorse alla maggior perfezione in quel secolo che finì ad Augusto. Al cui tempo, caduta già la romana repubblica, ed in luogo delle antiche virtù cittadine entrato il lusso, la corruzione e la discordia, si formò quel vastissimo imperio che, a poco andare, cominciando ad esser travagliato e roso da'suoi vizii e dalle sue forze stesse, veníа meno per interno disfacimento. Onde non si poteva impedire che altresì la lingua con esso in-

[1] Perticari, *Difesa di Dante*, par. II, cap. VIII.

sieme non degenerasse da sè medesima. La quale perciò, dopo quel secolo dell'oro, ebbe secoli di argento, di rame, di ferro e che so altro, sino al tempo che la sedia del romano imperio fu con irreparabil danno trasferita in Bisanzio: ma, così oscurata, ella era pur sempre lingua latina, e non si tramutò interamente da quella di Cicerone, di Cesare e di Livio, se non per le invasioni e per le varie e lunghe dimore delle genti settentrionali, che in ogni parte, e più che altrove in Italia, affrettarono e compierono la distruzione di esso imperio.

Troppo lungo sarebbe a ripetere ciò che narrano le storie di quei tanti diluvii di barbare nazioni, che inondarono nella nostra penisola: ci basti ricordare che già, sino dal cominciare del quinto secolo, Visigoti, Unni, Slavi e Vandali, gli uni dopo gli altri, aveano, per isbramarsi di sangue di rovine e di preda, corsa ferocemente l'Italia, quando, nel 476, vi calò Odoacre con Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi, e la signoreggiò sino al 489, in che venne Teodorico re degli Ostrogoti o Goti orientali. Costui, rotto e poi ucciso Odoacre, vi fondò il suo regno, che rovinava nel 553, dopo una seconda gran battaglia, nella quale i Goti, vinti e disfatti, si arresero tutti a Narsete capitano greco. « E chi (sono parole del Balbo) li dice poi cacciati fuor de' limiti d'Italia, chi sparsi in essa. Certo molti rimanevano ancora. Forse essi furono che chiamarono una grande invasione d'Alemanni; i quali

sotto Leutari e Buccellino corsero e predarono la penisola uno o due anni, finchè furono vinti essi pure da Narsete. Vedonsi ad ogni modo continuare sollevazioni e piccole guerre di barbari qua e là, e non conquistata tutta la penisola se non al fine de' dodici anni che durò la signoria greca. E così con difesa perdurante fino all'ultimo, veggonsi finire a poco a poco que' Goti, il cui nome non ritrovasi più nelle storie; le cui reliquie durano forse qua e là tra le terre e i monti d'Italia[1]. » Nella quale discesero poi, condotti da Alboino, i Longobardi con Gepidi, Bulgari, Sarmati, Svevi e Sassoni, e v'ebbero dominio sino al 774, che furono soggiogati dai Franchi di Carlomagno. La qual nazione longobarda (sono anche parole del Balbo) « tenutasi, finchè signoreggiò, più che le altre barbare diversa, divisa dagl'Italiani, si mescolò, si confuse con essi poi nella comune servitù. Distrutta l'esistenza politica indipendente, non distrutte nè cacciate le schiatte di lei, molte leggi, molte usanze ne rimasero per parecchi secoli; molto sangue nelle vene, molte parole nella lingua e ne' dialetti di quasi tutta Italia fino ad oggi[2]. »

Ora, fra tante calamità, sterminii e desolazioni, quante sofferse la povera Italia in quella miserissima schiavitù che sì lungamente durò, la lingua latina, seguendo la sorte del suo popolo, tutta si corruppe e si cangiò da sè medesima, non a poco

[1] *Somm. della St. d'It.*, pag. 96. Firenze. 1856.
[2] *Ibid.*, pag. 111.

a poco dechinando, com' ella avea fatto sin dal principio dell'impero, ma quasi precipitando a un tratto in quella orribile confusione della barbarie sopravvenuta.

« Ma (come nota qui il Perticari) non si stimi già che gl' Italiani per questo parlassero la lingua dello straniero: che anzi lo straniero si adagiò tanto nelle costumanze de' nostri, che, siccome Orazio dicea della Grecia, *la terra vinta domò il fiero vincitore* [1]. Nondimeno il latino si mescolò di molte parti barbariche, sì che parve oro tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che, leggendo le scritture di quell' età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più de' Latini; e quelle pertinenti a' magistrati e alla guerra per lo più sono de' barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità: che il vinto cioè imparasse quelle voci che gli dettava la forza; e il vincitore quelle che gli dettava il bisogno. Laonde il Goto che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini: *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea: *da mi... il... pane...:* le quali parole essendo latine, erano solamente mozze secondo le native profferenze di quei selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell'arme che li oppressero, e de' nuovi reggimen-

[1] Hor., lib. 2, ep. I.

ti che si fondavano. Imperocchè que' Baroni, e que' Maliscalchi che venuti erano tutti chiusi negli usberghi, in forte arnese di mazze e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti, e spaventando sempre gli animi colle scaramucce, le battaglie e le guerre, c' insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine di *usbergo*, d' *arnese*, di *spada*, di *strale*, d' *ammazzare*, d'*alloggiamenti*, di *scherma*, di *scaramuccia*, di *battaglia* e di *guerra:* voci derivate tutte da' nostri danni, cui venivano dopo quelle altre che sono ancora testimonio di quell'antico servaggio: *Feudatario, Vassallo, Barone, Maliscalco, Bargello* e le simiglianti [1]. » Dal che non vuolsi però conchiudere, come alcuni han fatto, che dal solo congiungimento delle favelle barbare coll'idioma latino si generasse poi la nuova lingua italiana: perchè le parole recate da' barbari non furono mai tante che bastassero a tramutare natura alla favella de' Latini, nè la soavità della nostra lingua potea venire dalle aspre loquele de' popoli di settentrione. Ciò che veramente fecero i barbari, si fu che distrussero l'impero; dispersero lettere, scienze, ogni civil cultura; e distesero le loro tenebre su tutta la penisola. Onde avvenne che la lingua latina, mentre da una parte, perdendo l'antica autorità, cui già le diede la potenza de' Romani, cessava anch' essa dal dominare per tutta Italia; dall' al-

[1] PERTICARI, *Difesa di Dante*, par. II, cap. VIII.

tra, non essendo più ajutata da quelli che la studiassero negli aurei volumi, e la scrivessero con arte, andava, senza regole e senza freno, con incertezza di desinenze, di casi e di generi, con frequente varietà di significanze e di suoni, vilmente sgrammaticando e trasformandosi per mezzo delle popolari pronunzie in quella buja stagione. E però (come nota un filosofo moderno) fu natural cosa, che le primitive favelle degl'Italiani, liberatesi allora dalla tirannica signoria dell'idioma romano, che le teneva atterrate e compresse, risorgessero vigorosamente in sulle bocche del popolo, e con la lingua latina, già in tante guise corrotta, si mescolassero. Di maniera che, a quel tempo, il parlare che si usava nell'Italia, era un miscuglio, quasi una materia informe, di elementi diversi, che si accozzavano e si confondevano insieme: e questi erano il latino degenerato, le parole introdotte da' barbari, gli antichissimi dialetti della penisola, e non piccola parte di greco che per tante vie era entrato in Italia. Ma il latino prevaleva assolutamente: il quale « andava modificando le forme proprie ed adottando le altrui, accogliendo nuovi vocaboli o trasformando i proprii, ma serbando affatto sua sostanza, dacchè esso era la forma onde l'incivilimento di occidente erasi sviluppato e diffuso; ad esso era tuttavia inerente quel tanto di sapere che traluceva nel bujo de' tempi barbari; esso (ed è questa forse la causa di maggiore importanza) era stato assunto a linguaggio

della nuova credenza, che andava divenendo la forma esclusiva del nuovo incivilimento [1]. »

E qui è da notare come questa nuova credenza, cioè la religione di Cristo, con infondere il suo spirito in quella materia greggia, la fecondava e disponeva a novella organazione. Già non è dubbio che, assai prima delle invasioni de' barbari, la lingua latina, in quel modo come si era in essa traslatata la Bibbia, e come i Padri della Chiesa l'adoperavano a stabilire, dichiarare o difendere le dottrine del Vangelo, aveva, oltre al prendere non pochi vocaboli nuovi, dovuto trarre ad altri sensi il valore primitivo di moltissime parole; tanto che, determinata a contenere le celesti verità del Cristianesimo sotto quelle stesse forme che eran nate con le idee pagane, mentre in apparenza durava non molto dissimile dall'antica, era divenuta poi tale in sostanza, che se allora (come alcun disse) Cicerone ed Orazio fossero tornati in vita, non avrebbero potuto intendere siffatta lingua, intrinsecamente diversa da quella che essi usarono [2].

La quale diversità dovè poi di mano in mano farsi maggiore ai tempi, che diciamo, della corruzione; in cui esso latino perdurava, non in sembianze pagane e d'indole antica, ma venendo sempre più nelle significazioni alterato, e di nuove voci accresciuto dall'uso che ne facevano gli Ecclesiasti-

[1] Emiliani-Giudici, *Storia della letteratura italiana*, lez. I.
[2] Vedi Emiliani-Giudici, *ib.*

ci. I quali, fra le tenebre e le rovine di quell' età, erano i soli che, non lasciata perdere ogni dottrina, cercavano di scrivere, a lor modo, latinamente; sdegnando di significare con le parole del volgo le divine cose della religione. Il che forse era principal cagione, che i Notai, per nascondere la loro ignoranza e parer dotti non meno degli Ecclesiastici, scrivevano anch' essi un falso latino: se non che questi, rozzi come erano, e intesi a determinare fatti speciali, e a dire di volgari usanze e di cose domestiche, non potevano fare che, assai più di quelli, non accogliessero nelle loro scritture, piegandolo a desinenze di latino barbaro, anche parte del nuovo linguaggio che si parlava.

E questo che era il linguaggio della moltitudine (per il latino che vi prevaleva, incorporando in sè gli elementi delle lingue indigene e delle forestiere, e difformandosi con quelli) avea nome di lingua *romanza* o di *romano rustico*; e con più o meno differenza, secondo la diversità de'luoghi e l'unione di elementi varii col corrotto latino, si parlava in tutta l' Europa romano-barbara, quasi diviso generalmente in quattro dialetti, che erano l'italiano, il provenzale, il francese, e lo spagnuolo. Ma questi tre ultimi, cominciati a scrivere per tempo, vennero in istato di lingue letterarie prima dell' italiano: a cui fecero impedimento sì le condizioni politiche della nostra penisola che, sempre corsa e divisa da nuovi barbari, non

potè acquistare unità e indipendenza nazionale, come altrove si era fatto; e si il latino, che gli Ecclesiastici e i Notai vollero continuar lungamente a scrivere, e non lasciare che desse luogo alla nuova lingua volgare. Egli è certo però che questa, benchè sorgesse più tardi, venne sì presto in fiore, e così maravigliosi frutti diè nelle opere de' suoi scrittori, che sin dal principio fu nobilitata sopra le tre lingue sorelle.

LEZIONE IX.

DELLO STESSO ARGOMENTO.

Tutte le cose dette finora ci si mostrano chiare ed indubitate. Ma difficilmente o per nessun modo si potrebbe distinguere tra loro que' secoli che corsero dalla caduta dell' impero sino a tutto il 1100, e assegnare in ciascun di essi qual condizione avesse la corrotta lingua latina, che poi si trasformò in *romano rustico;* da cui finalmente nacque la nuova favella italiana. Imperocchè le trasmutazioni di una lingua, come dicemmo avanti, non lasciano tracce di sè, e non sono avvertite da coloro stessi che le fanno: onde qui la storia tace, e non si può di nulla aver certezza; tanto più che in Italia gli scrittori di quei tempi, ricusando di usare la lingua che si parlava, niuno indizio di quella ci han lasciato, se non quanto ne prendeva il lor falso latino, che non abbandonarono mai. Per la qual cosa il Perticari, e ultimamente il Nannucci, volendo scoprire la storia delle voci, delle forme, de' costrutti e della grammatica della nostra favella, si avvisarono di ricorrere a quel *romano rustico,* che da' Provenzali fu scritto ancor

prima del novecento, quando in Italia era solamente parlato; e ciò fecero molto giudiziosamente con quella industria e quella erudizione che tanto piace e si ammira nelle loro opere. Per altro, noi, dopo di aver notato le generali cause della corruzione del latino, e i principali elementi che vi entrarono; ora, guardando nella storia civile d'Italia, e tenendo quel certissimo principio: che ogni lingua cade col popolo, si corrompe con esso, e con esso risorge e si rinnovella; non dubitiamo di affermare che nel correr del sesto, del settimo e dell'ottavo secolo, più e più decadeva l'antica lingua latina; nel nono, nel decimo e nell' undecimo si veniva lentamente formando, senza però essere scritta, la nuova favella italiana. In fatti, distrutta che fu la barbarie longobarda, e ordinato l' impero di Carlomagno; la generosa indole degl'Italiani, che già era sì miseramente giaciuta, cominciò, ajutata dalla luce del Cristianesimo, che pur rompeva quelle tenebre, ritemperata da lunghe sventure, e come per natural movimento riscossa, a rifarsi a poco a poco, tutta lavorandosi in sè medesima. Del qual segreto lavorio non apparve indizio per quasi tutto il secolo nono, che alla gente italiana sotto i Carolingi fu non altro che secolo di servitù, di sofferenze e d'inerzia. Ma di là venne nel secolo decimo quella certa operosità, che, quantunque non assai bella e non felice, pur mostrava che gl'Italiani sentivano di poter sollevarsi dal loro abbatti-

mento. Finchè nel secolo undecimo, rinnovellata negl'italici cuori la fortezza antica, e riaccesi i magnanimi affetti, sorse il Settimo Gregorio, che abbattendo la potenza imperiale, diede, per dir così, agl' Italiani una forte spinta a misurare le proprie forze e porle in azione: onde questi si sollevarono, si liberarono, e si costituirono a repubbliche, o, come per lo più allora dicevano, in *Comuni* e sotto ai *Consoli*. Così la lingua volgare, tra il nono ed il decimo secolo, cominciò a uscire di quella corruzione, disponendosi a ricevere una forma nuova, che lentamente vi s'imprimeva assai rozza ed incerta. Ma, dal secolo undecimo al principio del duodecimo, in quella operosità che ferveva per tutta la penisola, in quel rinnovamento del popolo italiano, essendovi bisogno di muovere, d'incitare, di reggere, di contenere grandi e piccoli, nobili e plebei, con la divina forza delle parole; avveniva che, in ogni città o terra italiana, quei capiparte e capipopolo, quegli oratori, quegli uomini di stato, quei generosi che si ponevano al governo della cosa pubblica, s'ingegnassero ciascuno di adoperare, come si poteva meglio, la nascente favella [1]; e che questa, per la ritemperata virtù del popolo, uscendo della sua prima rozzezza, pigliasse qualità men dubbia e avviamento più sicuro. Nondimeno, trovandosi ella nella sua infanzia, per quanto allora si avanzasse, restava anzi di qua che di là dal medio-

[1] Vedi Balbo, *Somm. della St. d'It.*, pag. 251.

cre, e non lasciava pure indovinare la grande perfezione, alla quale di poi sarebbe giunta. Nè si parlava come lingua comune in tutta la penisola, ma veniva innanzi divisa e suddivisa in molti e varii dialetti, a quel modo che, per varietà di origine e di sorti, erano divisi e suddivisi tra loro i popoli d'Italia. La quale non ebbe mai chi potesse raccoglierla tutta e farla una di governo, e di lingua che dal dominio di una sola metropoli si allargasse intorno per le diverse provincie. Se non che tali dialetti, differenti tra sè ne' particolari di alcune voci e della pronunzia, erano tuttavia non diversi in sostanza; come quelli che, per le medesime cause, germinavano tutti egualmente da una stessa corruzione; le cui parole, già aspre di consonanti, si raddolcivano con prendere le vocali in fine.

La qual dolcezza delle vocali, non essendo potuta nascere in Italia nè dalle favelle tedesche, nè dalla lingua latina, non è sembrato irragionevole a dire che i Siciliani primieramente l'avessero aggiunta al *romano rustico* [1]. Al che si potrebbe aggiustar fede, considerando che le genti dell'Italia meridionale, come sono le più disposte alla musica, così esse le prime potettero compartire questa nuova dolcezza alla favella volgare: perocchè (ben dice lo Schlegel) « le consonanti costituiscono il carattere distintivo delle lingue, e sono come i corpi di esse; le vocali contengono la parte musicale,

[1] Vedi Perticari, *Difesa di Dante*, par. II, cap. XX.

e corrispondono al principio dell'anima [1]. » E già si vede come il parlar siciliano, che ab antico tenne del *mollissimo dialetto eolico*, anche oggidì è quello che più abbonda di vocali, e più abborre da ogni troncamento finale nelle parole. E a confermare siffatta opinione, non è mancata l'autorità del Giambullari; il quale, nel suo Dialogo il *Gello*, dove tratta dell'origine della lingua fiorentina, fa dire così: « Terminavano ... que' nostri antichi la maggior parte delle parole con le lettere consonanti... ed i Siciliani, per l'opposito, le finivano con le vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che si riconoscono ancora in quei primi compositori... Considerando adunque la nostra pronunzia e la siciliana, e vedendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio quanto *si conosce* per le rime dei Provenzali, *si* cominciò, per addolcire e mitigare quell' asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Il che, sebbene per allora non piacque molto, se non a pochi, dopo..... conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell'uno con l'altro. Di maniera che, addolcite fra poco tempo le parole aspre de' nostri antichi, e abbandonato quel

[1] SCHLEGEL, *Storia della letteratura ant. e mod.* Lez. IV. Traduz. di F. Ambrosoli.

dire incolto, si condussero a poco a poco a quella dolcezza, che *si sente* nel Petrarca. »

Contuttociò questa a noi pare non altro che semplice opinione; della quale dubitiamo se sia del tutto vera. Imperocchè ci riesce malagevole a comprendere come, al solo esempio de' Siciliani, tutte le altre genti d'Italia avessero potuto anch'esse voler finire le parole in vocali; quando non è dubbio che la forma e la pronunzia delle parole nascono così intimamente dalla natura di chi parla, che non sono mai possibili a cangiare, se non per lunga consuetudine in altro luogo dove esse parole sono diversamente profferite, o per cause potentissime a produrre una differente disposizione in chi favella. Che se anche si avesse a concedere esser potuta bastare a tanto la sola imitazione del volgar siciliano, rimarrebbe tuttavia inesplicabile come, in tanta divisione delle genti italiche, la dolcezza della nuova lingua, movendo da un sol luogo, fosse ricevuta e risonasse così spontanea e così prestamente, come fece, in ogni terra italiana. Onde sembra con più verità si debba dire che il conchiudere quelle ruvide parole in vocali non da altro derivasse che dalla rifatta indole del popolo italiano, in cui le medesime cagioni poterono efficacemente in ogni parte della penisola; e che però tutti i varii volgari delle città e regioni d'Italia, senza dipendere l'uno dall'altro, nascessero quasi ad un parto, come tante lingue gemelle, figliuole tutte della stessa madre.

Ben tra essi volgari potè essere che alcuno, avvegnachè niun vantaggio avesse dagli altri rispetto al tempo della nascita, pure, ajutato assai prestamente da favorevoli occasioni a nettarsi di ogni plebea bruttura, crescesse, in quei principii, bello ed illustre innanzi a tutti. Ora questo è da credere che fosse il volgar siciliano; il quale mostra che riuscisse primo ad essere scritto gentilmente, e a ricevere, quanto il concedea quella prima età, regolari fattezze di lingua italiana. Al che gli dovettero giovare sì quella natural disposizione, che più degli altri avevano i Siciliani alla soavità del nuovo parlare, e sì principalmente la gentilezza e lo splendore di quella corte, che tenea quivi Federigo Secondo.

Imperocchè questo potentissimo imperadore, re di Sicilia, che « aspirava a riunire l'Italia sotto un solo principe, una sola forma di governo e una sola lingua [1], » avea grande amore alle lettere, e, non ostante le molte guerre e le domestiche sciagure, ond'era sempre travagliata la sua vita, intendeva con ogni sforzo a proteggerle e dilatarle per tutta Italia. E, a sollievo delle gravose cure, prendea spesso a cantare leggiadramente nella favella del suo popolo; e così facevala fiorire per istudio proprio, e per opera di quei tanti, che, al suo esempio, scrivevano rime d'amore, eleggendo e purificando le più care leggiadrie, che porgea la nuova lin-

[1] Foscolo, *Disc. II sulla lingua italiana.*

gua. Per tal modo in quella corte apparve più frequente, e si fece illustre la prima volta, circa un secolo innanzi che Dante scrivesse la *Divina Commedia*, il novello idioma italico; e se ne ha prova chiarissima ne' versi che ci son rimasi di quel tempo. Ci piace recarne un piccol saggio.

Federigo in quella canzone che comincia:

Poichè ti piace amore,

dice così alla donna sua:

Valor sor l'altre avete,
E tutta conoscenza:
Null'uomo non poria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
Non è donna che sia
Alta, sì bella, e pare,
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, donna mia.

E il segretario di Federigo, Pier delle Vigne, uomo famoso per dottrina e per indegnità di fortuna, poetava anch'egli in quella corte soavemente a questo modo:

Amore, in cui io vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,

Com' uom ch'è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così farà, madonna, il mio venire.
Oh potess'io venire a vo', amorosa,
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioja avventurosa,
Se amor tanto di bene mi facesse.
I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi come v'amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, e lungamente
I' v' ameraggio, in sin ch'i' vivo, ancora.

Similmente faceva Enzo, figlio naturale di Federigo; come si vede in questi suoi versi:

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m'abbonda,
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne ven soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda:
Core, che non ti smembri?
Esci di pena, e dal corpo ti parte:
Ch'assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare,
Dacchè non puoi campare.
Uomo che vive in pene,
Nè gaudio nullo invene,
Nè ha pensamento che di ben s'apprenda.

E, per tacere di Ranieri, Ruggerone ed Inghilfredi da Palermo, e di Oddo delle Colonne, Tommaso

di Sasso, Stefano Protonotario e Mazzeo Ricco da Messina, e di altri poeti siciliani di quella prima età di nostra lingua; ecco in qual maniera poetava Guido delle Colonne giudice di Messina:

Non dico ch'alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Chè a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene;
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto ch'io mi pera.
Lo Sol sta alto, e si face lumiera
Viva, quando più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Ora questa lingua, in che scrivevano rime d'amore Federigo, Enzo, Pier delle Vigne, Guido delle Colonne, ed altri poeti di Sicilia, era appunto il volgar siciliano, che, sceverandosi dalle rozzezze e dalle scorrezioni plebee, che abbondano sempre ne' parlari della moltitudine, si facea bello ed illustre con prendere le gentili fattezze di lingua italiana. E chiara testimonianza ce ne lasciò Dante nel suo libro del *Volgare Eloquio*, dove esaminando tutti i volgari d' Italia, come erano al suo tempo, sebbene li riprovi tutti, e conchiuda l'illustre volgare italiano essere quello che

in ciascuna città appare e in niuna riposa [1]; pure chiama il volgar siciliano *il più onorevole di tutti;* perciocchè (egli dice) *pare che esso volgare abbia assunto la fama* SOPRA TUTTI GLI ALTRI: *conciossiachè* TUTTI *i poemi che fanno gl' italici si chiamano Siciliani; e troviamo molti dottori di costà* (indigenes) *avere gravemente cantato..... Ma questa fama della terra di Sicilia , se dirittamente risguardiamo, appare che solamente per obbrobrio de' principi italiani sia rimasa, i quali non con modo eroico , ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi , Federico Cesare , ed il ben nato suo figliuolo Manfredi , dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma , mentre che la fortuna fu favorevole , seguirono le cose umane , e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì grandi re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello, che i nostri precessori composero in volgare, si chiama* SICILIANO : *il che ritenemo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare* [2]. »

Similmente il Petrarca nel Trionfo d' Amore cantò:

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo

[1] *Volg. El.*, lib. I, cap. XVI.
[2] *Volg. El.*, lib. I, cap. VII; trad. del Trissino.

Onesto Bolognese e i SICILIANI
CHE FUR GIÀ PRIMI, e quivi eran da sezzo [1].

E nella dedicazione delle sue epistole familiari al suo Socrate disse *d' avere scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi del popolo; usando le leggi proprie de' volgari: il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sparse per tutta Italia.*

Le quali tutte cose, a mostrare che la nuova favella s'ingentilì, e fu cominciata a scrivere, meglio e più frequentemente che altrove, in Sicilia, sono così vere e così certe, che contro ad esse *non v'ha luogo ingegno di sofista*. E nondimeno se n'è tanto lungamente disputato; nè pare che le dispute abbiano ancora avuto fine.

Certo è che quando si contende per ira o per amor di parte, non mancano mai nuove ragioni da opporre alle altrui. Ma ai fatti non si può contraddire se non recando in mezzo altri fatti che provino più efficacemente. Ora, nulla valgono le testimonianze di Dante e del Petrarca? o se ne trovano altre che si possano a quelle contrapporre? E di quale provincia d'Italia abbiamo scritture che ci si mostrino essere insieme e più antiche e in maggior copia e di miglior pregio, che quelle de' Siciliani? Si oppone: — Da ciò che testimonia Dante ed il Petrarca, vuolsi inferire che i Siciliani furono i primi, non ad aver bella lingua, ma solo ad

[1] *Trionfo d'amore*, cap. IV.

acquistarsi fama nel poetare.—Sia pur così: ma chi non vede che l'una cosa non si sarebbe potuta senza l'altra? poichè il concetto e la forma non possono stare quello senza questa; e gli scrittori tanto valgono più, quanto miglior lingua essi posseggono.—Quella lingua non era nativa in Sicilia, era lingua toscana adottata nella corte di Federigo.—Non neghiamo che si possa scrivere in lingua non propria, ed anche in lingua morta: ma questa è uopo acquistarla per grande studio nelle scritture che ne restano; e quella per istudio ne' libri che la contengono, o per non breve dimora in quel luogo, dove è nativa. Ma quando fu che que' Siciliani andarono a stare in Toscana, per apprenderne la lingua, in che scrissero le loro rime? ovvero, quali scritture toscane erano allora, in cui que'Siciliani avessero potuto studiarla? Sarebbe stato pure il gran miracolo, che la nuova lingua, volando dalle bocche de' Toscani, fosse venuta di per sè a posarsi in su quelle de' Siciliani: e questo miracolo resta ancora a provare. — Se scrivevano in lingua propria, bisogna dar ragione perchè quella lingua siasi poi spenta in Sicilia. — La ragione si è che al cadere della corte di Federigo in Sicilia, mancò eziandio nutrimento e cultura a quel fior di lingua, che colà s'ingentiliva e cresceva così leggiadro. E già niuno ignora che malvagio governo tenessero poi quivi i Francesi; e come con ruberie, lussurie ed oppressure di ogni sorta vi guastassero quel primo incivilimento promosso e quasi creato

da Federigo. E così avvenne che i Siciliani, *che fur già primi*, dipoi, al tempo del Petrarca, *erano da sezzo*. Nè risorsero per gli Aragonesi; e precipitarono più in fondo al sopravvenire degli Spagnuoli [1].

Ma la nuova lingua, mentre si era già nobilmente manifestata in Sicilia, non mancava altresì di apparire, e facea di crescere vigorosa in ogni terra della penisola; come quella che avea nascimento, e prendeva modi, frasi, imagini, costrutti e sembianze sue proprie non da altro che dalla rifatta indole di tutti gl'Italiani. Ma principalmente, verso gli ultimi anni della corte sveva, era coltivata in Bologna; città che allora, fiorendo libera ed in pace, raccoglieva in quella sua tanto celebre *Università* sino a diecimila discepoli, che là convenivano da ogni parte d'Italia: infra' quali furono poi anche Dante ed il Petrarca. E Dante, in por mente al parlare de' Bolognesi, lo giudicò essere *di lodevole soavità temperato*; e tenne per non falsa l'opinione di coloro che lo preponevano ai volgari delle altre città d'Italia: ma soggiunse che nè anche quello era il volgare illustre da lui cercato; e che però *il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, ed altri poeti*, i quali *furono dottori illustri, e di piena intelligenza nelle cose volgari*; se n' erano discostati, usando *parole* al *tutto diverse da quelle del minuto popolo bologne-*

[1] N. B. Le poche opposizioni, alle quali si è brevemente risposto, le fa il BIAMONTI, *lett. III. di Panfilo a Polifilo.*

se[1]. Maggior lode poi egli fece del Guinicelli nel XXVI del Purgatorio; dove lo dice

> . . . . Padre
> Mio e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amore usàr dolci e leggiadre.

E domandandogli Guido:

> Dimmi che è cagion perchè dimostri
> Nel dire e nel guardar d'avermi caro;

Dante gli risponde :

> . . . . . li dolci detti vostri
> Che, quanto durerà l'uso moderno,
> Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Il Guinicelli (dice Benvenuto da Imola[2]) fu uomo saggio e facondo, d'ingegno ardente, e inventore di bei modi nella materna lingua. Nel 1270 insegnava lettere umane in Bologna. Poi, nella cacciata della parte de' Lambertazzi, ch'era quella ch'ei seguiva, fu mandato ai confini fuori del territorio: e di fresca età morì nell'esilio l'anno 1276. Molto è a dolere che la più parte delle sue rime non sieno a noi pervenute: ma bastano le pochissime che ne abbiamo, a far manifesto come a ragione fosse avuto in tanto amore e riverenza dall'Alighieri: perocchè egli fecondò di nuove idee, di nobili sentimenti e d' imagini vivaci la nascente poesia, e fu « il primo (come afferma il Poliziano), da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita [3]. »

[1] *Volg. El.*, lib. I, cap. XV.

[2] *Comm.* al *can. XXVI del Purgatorio.*

[3] *Ep. al sig. Federigo.*

Ma quantunque non si possa dubitare che la nuova favella si mostrasse illustre prima in Sicilia e quindi in Bologna; certo è nondimeno che in Toscana, dove era già conceputa prima del milledugento, nacque poi e crebbe vigorosamente; prese forma leggiadra e perfetta; fu parlata, fu scritta; e di là cominciò a voler divenire lingua nobile di tutta Italia.

La cagione, perchè il privilegio e l'onore della lingua potè sorgere e stabilirsi in Toscana, e principalmente in Firenze, alcuni la pongono in ciò, che la Toscana e, per trovarsi nel cuore della penisola, tenne assai del latino, nel quale era entrato pur tanto dell'antico etrusco; e, per essere montuosa e sterile, fu meno soggetta alla dimora de' barbari, e patì minore alterazione nella lingua; la quale perciò si serbò meglio disposta a prendere le nuove sembianze italiane, e crescere di bellezza non peritura. Ciò è vero: ma, se fosse stata cagion sola, il nuovo linguaggio si sarebbe mostrato in Toscana e prima e più assai, che in Sicilia e in Bologna. Altri dicono che il fiorire della lingua in Toscana dee riconoscersi da questo, che attesero a coltivarla tre primi grandissimi scrittori di quella terra. Ma gli scrittori possono innalzare, perfezionare, non formar essi la lingua, non farla comune a tutto il popolo. E già a quel tempo la lingua avea di per sè fatto considerabile progresso: senza di che nè Dante, nè il Petrarca, nè il Boccaccio avrebbero trovato come sorgere a tanta eccellenza ne' loro scritti.

Rimane dunque che senza escludere queste due cagioni; la prima delle quali fu come base, e la seconda diè compimento all'edificio della lingua; se ne cerchi una terza che, stando tra le due, abbia potuto far sorgere quel mirabile lavoro: e questa fu la condizione politica, onde a quel tempo le città di Toscana, e Firenze sopra le altre, progredirono rapidamente in tutte le vie di una nuova civiltà. Di che discorre giudiziosamente il Balbo; ed io pongo le sue proprie parole: « Firenze (egli dice) fu delle ultime ad aver governo proprio e nomi di Comuni e di Consoli nel secolo XII; dell'ultime poi ad aver le parti guelfe e ghibelline, dei nobili e de'plebei, cosicchè non era giunta ancora nè alla tirannia popolare, nè a quella di uno. All'incontro, quasi tutti gli altri Comuni d'Italia erano giunti ad uno di questi periodi peggiorati; aveano sfogata lor gioventù in quelle lotte; erano caduti nelle esagerazioni e nei danni di quella rivoluzione, di che Firenze (valendosi della esperienza altrui) non prendea se non i vantaggi. Le altre erano già arrivate ad una precoce vecchiezza, quando ella giovane e forte serbava ancora tutta la sua attività primitiva Nell'altre s'era compiuta la rivoluzione comunale quando non era in pronto la civiltà a trarne profitto; in Firenze compievasi quando era opportuno. Anche ai tempi nostri, così fecondi di tali sperienze, vedemmo quanto vigore ed attività d'ogni sorta abbiano le genti all'uscire delle rivoluzioni, quando son brevi; quanta stanchezza,

quando prolungate. Le città dell' altre Provincie d'Italia, e Pisa fra le Toscane, trovaronsi in quest'ultimo caso verso la metà del secolo XIII, quando la lingua e le arti erano apparecchiate a sorgere, e non ebbero più forza restante a coltivarle. All'incontro le città toscane, Siena, Pistoia, Arezzo, Lucca, e Firenze si trovarono nel primo caso, capaci ancora di attività. Ma Firenze ne trasse il frutto principale, o perchè principale fra queste, o perchè dalla rivoluzione del 1266 ella rimase più delle altre costante, ed anzi non mutò mai più la sua parte guelfa. E se poi si vide e dividersi la parte guelfa, e sorgerne nuove parti, e poco mancare che ella non vi perdesse e la sorgente civiltà e l'uomo che doveva avanzarla più; volle pure la fortuna di Firenze, che quest'uomo si fosse già educato ed innalzato tanto durante la sua pacifica e lieta gioventù, da non poter più indietreggiare dagli studii, dalle opere incominciate; e che, quasi invito, servisse più di niun altro all'avanzamento ulteriore della patria sua. Del resto, se Dante fosse stato solo frutto di quella felice condizione di Firenze, potrebbesi dir caso, e non effetto necessario. Ma non solo, anzi nemmen primo in tempo, ci fu solamente sommo fra molti; e molti non sorgono a caso mai [1]. »

[1] Balbo, *Vita di Dante*, par. I, cap. IV.

LEZIONE X.

DEL TRECENTO (1265-1375).

Ricordano Malespini, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri.

Fin qui si è detto come avesse avuto origine e come preso qualità e sembianze proprie la nostra lingua. Diciamo ora com'ella progredisse o declinasse o risorgesse nelle diverse età, per le quali è giunta sino ai tempi che viviamo. Non è dubbio alcuno che l'età del suo fiorire fu quando ella si fermò e crebbe fra'Toscani: la quale età noi crediamo doversi computare dal 1265, che nacque Dante, fino al 1375, che morì il Boccaccio. Le cagioni che ciò produssero, le abbiamo toccate di sopra. Imperocchè, a quel tempo, i Toscani, purificati già di ogni ruggine di barbarie, rifatti di schietta e vigorosa indole italiana, operanti in fioritissime repubbliche, potettero, com'era natural cosa in quel gran movimento di ogni civile grandezza, far prendere al loro dialetto quel candore, quella grazia, quella gentilezza, quella viva proprietà, quella efficace evidenza, che non s'era mai veduta pari nè simile nelle altre terre d'Italia. Al che riusciva loro di non piccolo giovamento sì l'aver

eglino, per essersi mescolati meno degli altri co' barbari, serbate le voci più intere, la pronuncia più ampia, più chiara, più distinta, più corretta; e sì quello stato libero, per cui, essendo comune e continuo il parlare in pubblico, tutti, gittando via le scorrezioni del volgo, intendevano, il più che si poteva, al dir colto e finito. Si aggiungeva poi, in Firenze principalmente, che, secondo il costume di quell'età, ogni padre di famiglia notava dì per dì quanto accadeva nella sua casa: e come tutti, grandi e piccoli, si reputavano appartenere alla repubblica non meno che alla propria famiglia; così ciascuno, tra le cose domestiche di cui facea ricordo, scriveva eziandio le faccende pubbliche. In questo modo la lingua, per la molta cura che se ne prendea di continuo nel parlare e nello scrivere, acquistava sempre più esattezza, garbo eleganza, colore suo proprio; non così però che, tra molte parole sane ed auree, e molte schiette e leggiadre forme di parlar gentile, non ritenesse ancora assai parti rustiche e plebee: a tor via le quali mancava l'arte e non potea bastare la natura. Un poco d'arte pare che venisse da Brunetto Latini (nato verso il 1220, morto nel 1294); del quale dice Gio. Villani, che « fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare [1]. » Ma certo fu poca al bisogno la sola voce di un retore; il quale teneva anch'egli di quella prima rozzezza,

[1] *Cron. Fior.*, lib. VIII, cap. X.

come si vede nelle cose che scrisse italiane. E già quei moltissimi Toscani, che furono prima dell'Alighieri, quasi tutti scrissero rozzamente, come con lingua tuttavia balbettante; e sono perciò lasciati nel silenzio. Ma è degno che non si taccia di due tra essi, pria che veniamo a parlare di Dante. Il primo è Ricordano Malespini; il quale scrisse la storia della città di Firenze, che condusse fino al 1281, nel quale anno egli forse morì. « In quanto alla lingua (dice l'Ambrosoli) egli tiene del rozzo suo secolo, non conosce quasi grammatica, ha molti vocaboli caduti affatto in disuso, molte uscite di nomi e coniugazioni di verbi o dure o goffe per noi, e nessun artifizio di stile: ma i modi sono per altro in generale assai buoni, le voci sono in lui proprie e significative, e nel suo libro si comincia notabilmente a sentire la vera indole della prosa italiana [1]. » Il secondo è Guido Cavalcanti, il quale avanzò tutti i poeti del suo tempo. Non si trova in che anno nascesse; ma (come si legge in Giov. Villani [2]) nel 1266 era in età, che sposava la figliuola di Farinata degli Uberti. Fu acerrimo ghibellino; e, quando il comune di Firenze esiliò i capi delle due parti, egli andò a confino in Sarzana; dove, per l'aria insalubre, infermò: ed ottenuto di tornare in Firenze, vi morì di quella infermità nel 1300. Dino Compagni lo dice « giovane gentile, cortese ed

[1] *Manuale di letteratura ital.*, vol. I, pag. 12, Napoli 1835.
[2] *Cron.*, lib. VIII, cap XV.

ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio [1]. » E il Boccaccio narra di lui in una novella, che, « oltre a quello che egli fu uno de' migliori loici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale,... si fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto; ed ogni cosa che far volle, ed a gentile uomo pertinente, seppe meglio che altro uom fare [2]. » La stessa lode gli fa altrove dicendo: fu « uomo costumatissimo, e ricco, e d'alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcuno altro nostro cittadino: ed oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo..... e fu buon dicitore in rima [3]. » Dotato egli dunque di sì belle qualità di cuore e di mente, pieno di filosofia e ardentissimo di affetti, cantò nobilmente di amore, in quella guisa che avea fatto il Guinicelli, ma con più alto pensare e profondo sentire, con più fina arte, con più vera poesia; creando nuove imagini e nuovi modi nella lingua, e dando nuova armonia, nuova gentilezza, nuova forza al verso italiano. Di lui il Poliziano dice così: « Riluce dietro a costoro (cioè Guittone d'Arezzo e Guido Guinicelli) il dilicato Guido Cavalcanti fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti non so che

[1] *Cron. Fior.*, lib. I.
[2] Gior. VI, nov. 9.
[3] *Comm.* al can. X dell'Inf.

più che gli altri bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio, avveduto: le quali tutte sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati [1]. »
E l'Alighieri, nella *Vita Nuova*, lo chiama « primo de'suoi amici; » nel Trattato del *Volgare Eloquio* cita due volte i versi di lui; e nell'undecimo del Purgatorio dice:

« Così ha tolto l'uno all'altro Guido
« La gloria della lingua: e forse è nato
« Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Or Dante, che qui modestamente allude a sè medesimo, *cacciò* egli *l'uno e l' altro di nido,* e tolse a tutti la gloria della lingua. Egli nacque in Firenze l'anno 1265, e visse in tempo che fremevano, ognor pronte a sfogarsi, passioni ardentissime, e lo spirito religioso circolava rapido e vivo per ogni parte dell' umana compagnia; sicchè maravigliosi e improvisi avvenimenti ogni dì si vedevano; e tra gli odii e le ire di parte, le crudeli vendette, le guerre orribili di fraterno sangue, e i vizii, gli errori, le stoltezze, i misfatti, le miserie private e le calamità pubbliche, non mancavano bellissime virtù

[1] *Epistola* al signor Federigo.

cristiane, grandi imprese di carità cittadina, il risorgere degli studii, il primo apparire di nuova civiltà. Giunto ai nove anni, sì tosto come ebbe veduta la bella figliuola di Folco Portinari, ne concepì amor puro, verace, potentissimo, che gli durò, quasi alimento e calore della sua anima, per tutta la vita. Preso così dell'amore di Beatrice, ed educato e cresciuto, infra i trionfi della libertà fiorentina e della parte nazionale, alla poesia, alle armi, agli studii; salito ai maggiori uffizii di quella repubblica, nella quale operò generoso e magnanimo; poi scacciatone per invidia e per calunnnia; costretto in perpetuo esilio a menar la vita povero, travagliato, e andare « per le parti quasi tutte d'Italia, mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata [1], » e provando

. . . . siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e'l salir per l'altrui scale [2]:

ma tuttavia, senza prostrarsi mai, conscio di sua grandezza e di sua maggioranza sopra tutti i contemporanei; fermo sempre in serbare l' integrità e l'altezza dell'animo nella sventura; sdegnoso di ogni viltà; irato a'Guelfi e ai Ghibellini, quando gli uni e gli altri tradivano verità e giustizia; pago e lieto di

[1] *Conv.* Tratt. I, cap. III.
[2] *Par.*, can. XVII.

aversi fatta parte per sè stesso; inteso costantemente al bene e all'onore d'Italia, egli di mente, di cuore e di fantasia l'italiano più italiano che siasi giammai veduto; volle e potè non rimanersi dalle grandi azioni, se non quando, vedendosi a quelle impedito, si volse a scrivere cose grandi.

Allora la nuova lingua, sebbene, per quel che'si è detto di sopra, fosse venuta molto innanzi, pigliando sempre miglior forma; non per anco avea potuto mostrare tanto di bontà e di gentilezza, che fosse avuta in pregio, e coltivata com'era degna: anzi era tenuta in piccolo conto, come cosa vile, e da lasciare al volgo, dal quale teneva nome. Onde quasi niuno era che la volesse usare in gravi materie; certissimo che per essa avrebbe forse potuto gratificarsi la plebe, ma non acquistarsi onore appresso i letterati. I quali si accordavano co' pedanti a gridare che gli alti pensieri e i nobili sentimenti era un coprirli di fango e di cenci, chi li significasse con lingua volgare; in cui non si dovesse scrivere se non appena umili cose per gl'ignoranti, e versi di amore per le donne. Però tutti quelli che, scrivendo, cercavano di parere dotti, e di conseguire alcuna gloria, adoperavano la favella del Lazio: nè mancava chi giudicasse potersi meglio scrivere nel volgare altrui, che nel proprio; come fece Brunetto Latini che compose la sua maggiore opera, cioè il *Tesoro*, in lingua francese, dicendo nella introduzione, che non credeva l'italica bastare a tanto; e quindi *sceglieva la parlatura fran-*

cesca, ch'è la più dilettevole e comune di tutti gli altri linguaggi [1]. E lo stesso Alighieri tenne falsa opinione, quando, nella *Vita Nuova*, dopo aver detto : *lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare si mosse però, che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini* ; aggiunse : *e questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa ; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore.* Ma poi nell'altezza del suo intelletto non volle chinarsi al basso e reo giudicio che facevasi della volgare favella ; e, riguardandola meglio in sè medesima, fu il primo ed il solo a quel tempo, che seppe intenderne la nobiltà e le virtù segrete , e quella tanta perfezione , alla quale potevano farla salire valore d'ingegno, squisitezza di gusto e assiduità di arte; sicchè desse chiaro nome alla nostra gente , e tenesse l'onorato luogo della latina. Di che giova leggere quel che ne ragiona egli stesso nel *Convito:* dove , nel Capitolo XI, che comincia : *a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano* ; discorre *le abbominevoli cagioni,* per che quelli a ciò fare si movevano; e conchiude : *questo prezioso volgare... se è vile in alcuna cosa , non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri.* Quindi, ne' capitoli XII e XIII, mostra come era *perfet-*

[1] *Tes.* volg. da Bono Giamboni, *Pref.*

tissimo amore quello che egli portava al suo volgare; e dettone le cagioni, tra le quali sta principalmente la bontà di esso volgare, termina con quella nobilissima profezia : *questo* (il volgare) *sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato* (il latino) *tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.* La qual profezia si adempiva per lui medesimo con quella maravigliosa prova che egli fece di nostra lingua nelle sue scritture ; con le quali (per usar le sue proprie parole) *quello di bontade, che essa aveva in podere e occulto, ei lo fece avere in atto e palese* [1]; » e così innalzandola dall'umile stato in che giaceva, potè ad un tratto recarla quasi egli solo a vera e grande perfezione.

Le prime cose che egli scrisse furono le poesie liriche in vita ed in morte di Beatrice: poesie veramente degne di questo nome, candide, affettuose, delicate, soavissime, che giunsero nuove a quel tempo, e soneranno sempre care ad ogni anima gentile. Di che può vedersi la ragione in quel luogo del XXIV del Purgatorio, dove Buonagiunta da Lucca dubita se colui che vede è Dante, e gli domanda:

> Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne ch'avete intelletto d'Amore?*

[1] *Conv.*, cap. XI.

Ed io a lui: i' mi son un che, quando
Amore spira, noto; e a quel modo
Che detta dentro, vo significando
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo.
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Raccolse egli poi, verso il suo ventesimonono anno, queste poesie, e le dispose in ordine di tempo per mezzo alla prosa di un volumetto che, avente per titolo *Vita Nuova*, è una schietta e gentilissima narrazione del suo amore e de' suoi anni giovanili, e la prima prosa letteraria che in quel tempo unisse la segreta arte con la vergine natura.

Alla *Vita Nuova* egli fece seguitare un' altr' opera, che chiamò *Convito*: nella quale propostosi di porgere, come in lauta mensa, dottrina agl' indotti, e di mostrare la bontà e l'eccellenza del volgare italiano, volle *più virilmente trattare; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conveniva* [1]. Ed è maraviglioso a considerare come tanta dovizia di scienza, che a quel tempo si avvolgeva tutta in nebbia di latino scolastico, Dante potè egli il primo vestirla di forme volgari, trovando vocaboli, frasi, modi, espressioni, da inalzare l'umile prosa a lin-

[1] *Conv.* Tratt. I, cap. I.

guaggio filosofico. Il quale trionfa sempre nel *Convito*, non ostante che spesse volte l'aridità e sottigliezza delle idee pajano impedirlo; ma più in quei luoghi, dove la ragione è governata dall'affetto, scorre ampio, rapido, armonioso, potentemente espressivo.

Oltre alle rime, che Dante inserì nella *Vita Nuova*, e a quelle che commentò nel *Convito*, altre ancora ne scrisse, tutte belle e degne di lui, per altezza e novità d'idee, per calore di affetti, e per leggiadria, verità ed efficacia di espressione. Con tutte le quali rime egli nobilitò la poesia lirica italiana; come ingentilì la prosa amena con la *Vita Nuova*, e quasi creò la prosa filosofica nel *Convito*.

Ma la sua opera maggiore, che manifesta quanta sia la potenza dell'ingegno umano, e che tiene da lui la più squisita e perfetta indole italiana, è la *Divina Commedia*. Nella quale egli fece della nostra lingua la più grande e più difficile prova che mai si potesse da uomo; adoperandola a ritrarre quanto gli si offeriva dal vasto intelletto, dalla forte immaginativa, e dal cuore ardentissimo di amore e disdegno. Le quali tre facoltà, come egli le ebbe in sommo grado, così le congiunse ed esercitò in perfetta armonia. Però si vede che « il suo poema, così ampio come lo scibile umano, abbraccia la virtù e la colpa, la gioja e la sventura, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, la storia e la favola, l'Italia e l'universo, la creazione e la palingenesia, il passato e l'avvenire, la terra e il Cielo, il tempo e

l'eternità, e discorre con pari sicurezza per tutti gli ordini sovrasensibili della ragione e per tutti i gradi del creato. » E mentre è tanto mirabile per la vastità del disegno e l'ordinamento totale del lavoro, non risplende meno per l'evidenza e la perfezione de'particolari. Ogni minimo oggetto, ogni piccolo accidente, ogni cosa mostrasi nel suo proprio colore distinta e scolpita; e in tanta varietà di parti è continuo moto e vita, e quasi la natura stessa che fa nascere attenenze nuove e relazioni inaspettate, per le quali spicca e signoreggia l'unità del tutto. E, così nelle parti come nel tutto, si rileva sempre quel senso squisito del vero, del bello, del maraviglioso, del sublime, onde i pensieri, le imagini, gli affetti, variamente distribuiti, si avvicendano, si accordano, si rinforzano tra loro, e ti prendono in modo l'intelletto, la fantasia ed il cuore, che tu credi quasi di viaggiare sensibilmente col poeta per quell' Inferno, per quel Purgatorio, per quel Paradiso ch'egli ti pone davanti agli occhi. Alle quali cose tutte gli si presta spontanea, varia, immensa, liberissima la lingua; ed egli la fa servire fedelmente a tutto quello ch'ei vuole esprimere: trova nelle poche scritture e in sulla bocca degl'Italiani del suo tempo maniere, vocaboli e metafore a ogni suo uopo efficacissime; e ciò che non trova, egli crea, prendendolo dalla Bibbia, dal Latino, e talvolta anche dal francese. Onde non è mai che nella fecondità del suo alto ingegno egli vegga o la rima essergli d'intoppo, o l'espressione venirgli meno ai con-

cetti; e sempre « possiede in modo maraviglioso la semplicità, la naturalezza, la proprietà, la concisione, l'eleganza, la pellegrinità, l'evidenza, l'efficacia, e la sublimità della frase. » In questa guisa quel divino ingegno di Dante creò nel sacro poema ogni genere di letteratura nazionale, e fece potentissima l'illustre lingua italica. Per la quale egli ardeva di tanto amore, che non pago di averla nobilmente difesa e magnificata nel *Convito*, e mostrata quanto fosse da stimare col fatto delle sue scritture; imprese poi a ragionarne in un Trattato, che intitolò *De vulgari Eloquio*; scrivendolo in latino, perchè lo leggessero appunto quei dotti che nulla avevano in pregio, se non era in lingua del Lazio. Ne' due libri, che soli compose, di questo Trattato, egli esamina e riprova tutti i dialetti delle provincie e delle città d'Italia; non essendo niuno di essi, nemmanco quel di Firenze, l'illustre volgare, cioè la vera e compiuta lingua italiana, che egli cerca, e vede che *in ciascuna città appare e in niuna riposa*. E però, sponendone la teoria, e assegnandone le regole, mostra come quella vuolsi formare e stabilire comune e perpetua a tutte le genti della nostra penisola; affinchè per unità di favella, che è gran vincolo di amore, cessino le divisioni e le gare tra provincia e provincia, e tra città e città italiane. E se e come abbiano avuto alcuno effetto le magnanime intenzioni del sacro Dante, e in qual senso debba intendersi che nella nostra Italia siavi lingua comune, avremo a parlar-

ne appresso. Ora, in ultimo, diciamo che, finita la terza cantica della *Divina Commedia*, egli morì esule in Ravenna l'anno 1321, ansioso pur sempre di tornare, se per onorata via si potesse, alla sua cara patria. Che se egli forse errò nel mostrarsi, rispetto alla lingua, troppo rigido a' suoi Fiorentini, questo errore non mosse già da ira ghibellina che il rendesse maligno ed ingrato verso la sua terra natale, ma da verissima ed indicibile carità, ond'egli, più che fiorentino, sentendosi italiano, amò, come ne' suoi desiderii e nelle sue speranze la vagheggiava, tutta intera la nazione, formante una famiglia d'un sol pensiero e d'una sola favella.

LEZIONE XI.

SI CONTINUA A PARLARE DEL TRECENTO.

Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti, Fazio degli Uberti.

Appresso a Dante viene il Petrarca: il quale nacque da genitori fiorentini in Arezzo nel 1304, morì in Arquà nel 1374. Nella sua vita fu testimonio della più parte di quei gravi e luttuosi avvenimenti, onde per tutto il secolo decimoquarto crebbero le sciagure e si apparecchiò l'ultima ruina dell' italica nazione: vide miserie, disordini e vizii di plebe, frodi, ambizioni e infamie di principi; guerre e vittorie sanguinose d'Italiani contro Italiani; armi forestiere che disertavano miserabilmente il bel paese; sozzo mercato di città italiane, e continuo avvicendarsi d'inique leggi di parte e crudeli voglie di tiranni. E, all'aspetto di tante calamità, egli mostrò veramente sentirne pietà e dolore: ma non fu capace di quello sdegno generoso, da cui era affaticata ed arsa l'anima di Dante; non si affrontò a pericoli, non sopportò danni per quelle: anzi, mentre avea tanto amore all'Italia, a cui

ardentemente implorava dal Cielo pace e grandezza, non ricusava di stringersi in amicizia e di sedere a mensa con coloro che più duramente l'opprimevano. Ei non potè nascondere che il pungevano forte gli stimoli di segreta ambizione, e che suo primo desiderio era di procacciarsi fama con tranquilla vita. Da natura avea sortito chiaro intelletto, sobria e vereconda immaginazione, cuor tenero e gentile: fece grandi studii, e riuscì grand'erudito, e, secondo quei tempi, gran filosofo: cercò e restaurò assai manoscritti della classica letteratura, che, per tanti secoli d'invasioni barbariche, si erano guasti o smarriti; ma principalmente attese ad ornarsi di buone lettere.

Rispetto alle quali, in una cosa errò grandemente, che giudicando la lingua volgare essere inetta alle gravi e nobili materie, e non possibile che ne avessero mai niuna lode gli scrittori, volle molte opere comporre in latino, che gli acquistassero gloria, e soltanto quelle cose scrivere in volgare, le quali (come diceva egli stesso) *ebbe per trastullo e riposo dell'animo* [1]. Nè a scrivere in volgare si sarebbe forse mai chinato, se non era che, nell'età di 23 anni, recatosi la seconda volta in Avignone, conobbe quivi Laura, donna di grande bontà e di grande bellezza, e immantinente ne fu preso di amor così vivo, così forte, così veemente, che non gli lasciò mai più aver pace sino all'ultimo della vita. Non

[1] *Ep. fam.*, lib. XI, ep. XII.

potendo egli dunque, nè per volger d'anni o variare di luoghi, nè per nessuno altro modo, trovar sollievo alla passione amorosa, cercò almeno di sfogarla nelle rime, che scrisse in vita di Laura ed in quelle che scrisse dopo la morte di lei. Di che ci avvisa egli stesso in questi versi:

E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore [1].

Nel qual genere di poesia lo avea già preceduto, più che altri, Cino da Pistoja; « tutto delicato (come lo dice il Poliziano) e veramente amoroso, il quale prima cominciò l'antico rozzore in tutto a schivare [2]: » ma ciò che in costui era stato non altro che semplice esperimento, egli compì e recò a verissima perfezione. La bellezza, gli atti onesti e cari, le benigne accoglienze, gli amorosi sdegni, le tante virtù della sua donna, le lagrime, i sospiri, le gioje, gli affanni, i dubbii, le disperazioni, i delirii della sua anima, tutto ne' suoi versi è con soavità, con semplicità, con verità, grazia e leggiadria; tutto egli sa esprimere con imagini, con frasi e vocaboli di finissima eleganza. « E chi non sente tutta inondarsi l'anima di dolcezza leggendo le rime di questo gentilissimo poeta, possiamo ben dire che non

[1] *Sonetto* XXV.
[2] *Epist. al signor Federigo.*

nacque per altro, se non per istudiar matematica, o intendere ai lavori della villa [1]. » Però è avvenuto, diversamente dalla sua opinione, che appunto queste rime, non già le opere latine (le quali pur mostrano la nobiltà del suo ingegno e la grandezza de' suoi studii), gli hanno fatto onore e celebrità; che non gli verrà meno, se prima non si spegne ne' petti umani ogni amore del bello.

È stato poi avvertito che qualità principale dell' ingegno del Petrarca fu la dolcezza, come dell'ingegno di Dante la forza. Ma Dante, sì nella più parte delle poesie liriche e sì in varii luoghi del sacro poema, ha una soavità, che nello stesso Petrarca non è maggiore: laddove costui mostra sempre temperato a dolcezza il suo animo, e non giunge mai alla vera forza, nè anche dove pur mira a soggetto che gliela richiede. Quella gagliardia di pensieri e di affetti, che nell'anima libera e sdegnosa di Dante era non timido amore della verità e della giustizia, reso più ardente e più forte dall' esilio, dalla povertà, dalla sventura; non potea trovarla e sentirla dentro di sè il Petrarca, desideroso degli onori del mondo, compiacentesi ne' favori dei grandi, assuefatto alla mollezza delle corti, e quasi in ogni cosa amico della fortuna. Leggi le sue tre canzoni politiche, e le dirai nobilissime, e per molti pregi degne di essere prese a modello di lirica italiana: ma pur vi senti

[1] Puoti, *Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana*, lib. I.

un non so che di rettorico, e non vi trovi l' impeto e l' ardore di quella canzone dell'Alighieri, che comincia :

O patria, degna di trionfal fama.

Similmente non sono scarsi di poetiche bellezze i suoi *Trionfi:* ma ti riescono assai povera cosa messi in comparazione a un sol canto, e prendi qual vuoi, della *Divina Commedia*. Ciò che tra gli altri suoi pregi vuolsi ammirare nel Petrarca, è l'armonia, la grazia, la squisita finezza del lavoro: il che fu cosa veramente da lui; nella quale potè non lasciarsi vincere dall'Alighieri. Nè la conseguì senz' aver dovuto superare molte difficoltà; sicchè parrebbe incredibile a dire, se non esistessero i suoi manoscritti a farne fede, con quanto studio egli durasse per lunghissimi anni a tentare tutte le prove dell' arte in correggere, ripolire e perfezionare i suoi versi. Contuttociò non seppe, o più veramente non volle, purgarli da alcune lievi macchie, come sono quei concetti troppo raffinati, quei giuochi di parole, quelle antitesi tanto ingegnose, quelle fredde allusioni, che là e qua vi ha fatto rimanere; ingannato forse dal soverchio studio che pose nelle opere di Seneca, e dall'essergli piaciuto assai volte riguardare ai poeti provenzali. Ma la lingua (non ostante che egli fosse dimorato il più della sua vita ora nelle terre di Francia, ora in altre parti d'Italia, e pochissimo nella Toscana) è sempre candida e leggiadra, e non ha quasi

niuna parola che non sia durata nell' uso di tutti i secoli, e che non si possa anche oggidì adoperare: tanto egli ebbe l'intimo senso di quel bello che mai non si muta, e dell' indole propria della volgar favella. Alla quale, se, restringendola nelle sole materie di amore, e non avendo ardire di allargarla e d'ingrandirla, come Dante avea fatto, non recò tutto quel vantaggio, ch' ei poteva; aggiunse però tal pregio di grazia e d' armonia, che, senza volerlo, e senz'accorgersene forse, egli conferì efficacemente a stabilirla in quell'altezza, a cui l'Alighieri l'aveva innalzata.

Giovanni Boccaccio, ch' è stimato terzo splendore della nostra letteratura, nacque a Parigi nel 1313 da padre di origine certaldese: fanciullo recossi in Firenze: venne tre volte a stare alcun tempo in Napoli; e sempre tornò e visse lungamente in Firenze: morì a Certaldo nel 1375 emendato e pentito degli errori della sua giovinezza. Inferiore all' unico Dante, non minore del Petrarca, ebbe nobile ingegno, viva e mobilissima fantasia, cuor fervido e prono ai piaceri del senso: fu anch'egli grande erudito come il Petrarca; anch' egli si adoperò a disperdere le tenebre del medio evo, cercando e ponendo in onore le opere degli antichi Greci e Latini. Al che si diede con tanto affetto, che nel comperare e far trascrivere i codici più preziosi, consumò gran parte del proprio avere; e dove non gli bastò il danaro, supplì con l' improba fatica di copiare di sua mano sì gran numero di autori ed

esemplari, che Leonardo Bruni, a vederli, ne restò maravigliato [1]. Ma principalmente amò le lettere; e, senza vanità, senz'ambizione, cercò nello studio di esse rifugio e quiete dalle discordie civili, che lamentò e schivò sempre.

Scrisse varie opere latine, per le quali ottenne lode a' suoi tempi, e che ora giacciono dimenticate; e molte italiane, che, alcune più altre meno, sono da pregiare. La più parte di queste gli furono ispirate dalla passione amorosa, in che si accese per la principessa Maria, figliuola naturale del re Roberto; alla quale ei diede il nome di Fiammetta. Ma egli non seppe amare a somiglianza dell'Alighieri e del Petrarca; e però, come nella purità degli affetti, così anche nel modo di significarli, fu inferiore ad entrambi. Generalmente tutte le sue opere italiane hanno grandi pregi e non minori difetti. Ma bisogna dividere le poetiche da quelle in prosa; e nelle une e nelle altre distinguere la lingua dallo stile: in tutte è buona la lingua; ma, in qual più in qual meno, lo stile è vizioso. In quanto alla lingua, egli la purgò dai vocaboli vieti e dalle rozze forme di dire adoperate da' più antichi; l'arricchì di parole e di maniere schiette e leggiadre, che potè eleggere dal parlare del popolo e dal purissimo idioma de' classici latini; e la ridusse a regole di sintassi meno arbitrarie, più determinate e più certe. In quanto poi allo stile, in due modi errò di gran lun-

[1] *Vita del Petrarca*, in fine.

ga; de' quali l'uno in lui fu natura, e l'altro elezione. Primieramente, dotato come egli era di sovrabbondante facondia a descrivere ogni cosa, e di non ordinaria attitudine all' armonia, trascorse facilmente nel superfluo de' sinonimi, degli epiteti, delle perifrasi, cercando più i suoni, che le idee, più il lusso degli ornamenti, che l' evidenza de' concetti. Del qual vizio non potè emendarsi, non ostante il lungo studio e il grande amore, ch' egli pose nella *Divina Commedia*; dalla quale pur tolse parole, frasi, imagini e versi interi, che inserì nelle sue scritture: tanto è vero che a quelle cose, cui ripugna la natura, niuno studio è mai sufficiente. Ben fu lo studio e l' amore dei Latini, che lo trasse in un secondo errore: imperocchè invaghitosi dello splendore e della magnificenza, che la favella del Lazio ha nelle opere di Tullio, di Virgilio e degli altri eccellenti, stimò che troppo umile procedesse la volgar lingua in paragone di quella, e si propose di nobilitarla, raggirandone le forme, che in lei erano schiette diritte lucide belle di natia semplicità, sino a volerle ridurre secondo le inversioni e l'ampiezza delle costrutture latine. Nel che adoperò maravigliosa arte; e riuscì veramente a dare una certa grandezza e nobiltà al dettato; ma sforzandone l'indole che vi ripugnava, gli scemò evidenza e forza, e quella verginale e graziosa naturalezza che tanto innamora nelle scritture antiche. Il qual vizio, come in lui fosse volontario, si vede in ciò, che quando la natura gli fece forza a dover lasciare la troppa arte, egli allora, secondando

l'affetto, adoperò una locuzione schietta, rapida, vera; nella quale trionfa la naturale e lucida semplicità dello stile italiano. Per altro, questi due vizii non si mostrano egualmente in tutte le sue opere. Nelle poetiche le leggi del verso gli fanno ordinare facile e diritto il periodo, ma non lo ritengono dall'ornar soverchio, e dallo spegnere in minutezze e lungherie il calore degli affetti e la vivacità delle idee. Ed è questa forse la principal cagione, perchè non si trova in lui quella vera poesia, che tanto piace nel Petrarca, e tanto si ammira nell'Alighieri: Nondimeno il rigido Salviati mal pronunziava quella puerile sentenza, che *verso che avesse verso nel verso* (il Boccaccio) *non fece mai, o così radi che nella moltitudine de' loro contradi notano come affogati*[1]. Certo è che molte parti nobili, scelte e degne risplendono in quelle opere. Tra le quali vengono in primo luogo il *Filostrato* e la *Teseide*, poemi amendue in ottava rima: il qual metro se non fu trovato dal Boccaccio, ricevette però da lui pregio e splendore. Il *Ninfale Fiesolano* e l'*Amorosa Visione* sono di assai piccolo pregio. L'*Ameto*, misto di prose e di versi, è una specie di romanzo, alla cui indole pastorale ben corrispondono l'espressioni, le imagini e lo stile. Tra le sue opere in prosa il *Filocopo*, la *Fiammetta* e l'*Urbano* sono le più viziose di stile. Nel *Corbaccio* o *Laberinto d'amore*, egli, vinto come è dall'ira contro una vedova già da lui amata, anzi

[1] *Avvertimenti sopra la lingua* ec., t. I, pag. 244.

contro tutte le donne, siegue più la natura che l'arte; e però ha stile meno affettato, più rapido, più sano. La *Vita*, ch'egli scrisse, *di Dante*, non mostra altro difetto, che un poco del fare latino. Il simile può dirsi del suo *Comento sopra i primi 17 canti dell' Inferno*. La sua lunga *lettera*, ch'è una vera orazione, *a Pino di Rossi*, per confortarlo nelle calamità dell' esilio, è bella di pensieri e di locuzione. Ma la maggior lode che si dà al Boccaccio, è per il suo libro delle cento novelle: il quale, perchè si distingue in dieci giornate, ha il nome di *Decamerone*. Egli lo compose con intenzione di porgere *diletto ed utile consiglio alle donne innamorate*, e però disse di scriverlo *in fiorentin volgare e con istile umilissimo e rimesso*. E veramente schivò in esso quel superfluo di parole e quel bagliore di ornamenti, che tanto spiace in altre sue opere; e lo fece fioritissimo di tutte le italiane eleganze, e maraviglioso per espressioni di ogni affetto, e per dipinture di persone e di cose di ogni costume e di ogni genere di vita. Nondimeno ei mostrò anche qui di non avere inteso quanto fosse contraria all' indole della nostra lingua l'artificiosa maniera da lui scelta di crescer numero e grandezza al periodo italiano, costringendolo alle inversioni latine, ed allargandolo di troppe idee secondarie che affogano il concetto principale, e spesso riescono più a pompa, che a servigio della materia. Se non che da questo vizio la prosa del *Decamerone* è macchiata in quei luoghi solamente, dove l'autore o si compiace nel descri-

vere o vuole nobilmente narrare: ma dove egli introduce a parlare uomini o donne soprallatte da qualche passione , e dové non isdegna di osservar la natura, vi ha dei tratti bellissimi per la brevità, l' evidenza e la naturalezza, i quali mostrano vera perfezione. Certamente se il Boccaccio, come avea tanta ricchezza di lingua e finissimo gusto a coglierne il bello, si fosse così ancora valuto sempre dirittamente dello stile in adoperarla, egli avrebbe recata la prosa italiana a non minore eccellenza , che l'Alighieri ed il Petrarca la poesia; e a più giusta ragione sarebbe tenuto , come per non pochi suoi pregi si suole pur tenere, principe di tutti i prosatori d' Italia. Ma furono appunto questi suoi pregi, che poi nel cinquecento trassero i seguaci di lui ad imitare , e spesso a peggiorare, anche i suoi difetti. E così da questa parte il Boccaccio non volle conseguir egli, ed impedì altrui di raggiungere, la vera gloria del bene scrivere italiano. Ma di ciò parleremo altrove. Ora è a dolere che nel *Decamerone* si veggano ritratte sozze passioni e turpi costumi; di maniera che non possano i giovani accostarsi a tutto quel tesoro di lingua , senza pericolo di perdervi l' innocenza dell' animo e la castità del pensiero. Ma basterà ad essi il fare accurato studio su quelle sole novelle del Certaldese, nelle quali non si trova nulla che sia di offesa al pudore. Vogliamo poi avvertire che la novella non fu già un nuovo genere di letteratura creato dal Boccaccio , ma solamente fatto da lui più nobile e più solenne:

perocchè sin da parecchi secoli innanzi che venisse alla luce il *Decamerone*, era general costume nelle corti e ne' castelli de' signori d' Italia il tenere novellatori., e deliziarsi ne' racconti di cose vere o finte , che quelli facevano. Di che ci rimane una raccolta di cento novelle, scritte (come han giudicato i più intendenti delle cose di nostra lingua) da parecchie persone in diversi tempi, alcune prima di Dante , altre nel costui tempo , e alcune altre nell' età stessa del Boccaccio, o forse anche più tardi; e poi tutte insieme raccolte ed ordinate in un solo volume, che si chiama il *Novellino* o *Libro di bel parlar gentile*. Esse però non sono tutte di egual pregio ; ma la più parte ben corrispondono al nome della raccolta, piene di vita, di moto, di affetto, e con locuzioni così pure , semplici , candide , espressive , che le idee ti si mostrano piuttosto nude, che leggiermente vestite. Carissime poi tra le altre sono quelle che, per avere più manifesta impronta di antichità, ricordano le prime prove della vergine lingua, e che, messe in confronto con le novelle del Boccaccio, fanno meglio sentire quanto la schietta natura sia più bella e più efficace della troppa arte.

Seguitarono al Boccaccio, mossi dalla celebrità, in che era venuto il *Decamerone* appena pubblicato, due altri scrittori di novelle in quel secolo, Ser Giovanni Fiorentino , e Franco Sacchetti. Del primo non ci dà notizie la storia, che ne tace anche il cognome : solamente ci è pervenuto il *Pecorone* , libro di cinquanta novelle che egli scrisse l'anno

1378. La generale orditura del suo libro è meno artificiosa e men felice di quella del *Decamerone*. Egli immagina che, dimorando in un monastero di Forlì una *suora Saturnina, la quale era giovane, costumata, savia e bella, quanto la natura l'avesse potuto fare più; ed era di tanto onesta ed angelica vita, che la priora e l'altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza*; Auretto, giovane fiorentino, *savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa*, udita la nobil fama che di lei correva, si fa subito frate, va a Forlì, e si pone per cappellano di quel monastero: dove l'uno e l'altra, preso per partito d'essere a una certa ora insieme al parlatorio, si dilettano quivi ogni dì a narrare ciascuno una novella; e in venticinque giorni ne dicono cinquanta. Di queste le prime quattro si assomigliano per la materia a quelle del Boccaccio, e, come esse, non voglionsi legger da' giovani; ma le altre sono racconti storici ora di fatti antichi, ora di cose del medio evo: in tutte però, se è povera l'invenzione, pregevole è il dettato, che, non ricco, non splendido, non artefatto, come quello del *Decamerone*, scorre diritto, lucido, con lingua purissima, e leggiadra di soave naturalezza.

Franco Sacchetti, uomo di bello ingegno, se non di molti studii, nacque l'anno 1335 in Firenze, dove morì poco oltre il 1400. Fu dalla patria eletto a magistrature ed ambascerie; soffrì gravi danni e sventure. Scrisse molte poesie, tra le quali sono avute più care quelle di genere satirico o scherze-

vole ; e trecento novelle , delle quali poi soltanto dugentocinquantotto sono a noi pervenute. Per queste è principalmente nominato. Egli non le ha connesse , come fece il Boccaccio, in una general finzione: non le fa raccontare dagli altri; le narra tutte di sua bocca; non di rado avverte essere stato delle cose , che dice , testimonio egli stesso; e molte notizie ci fa sapere di quell'età , « descrivendo feste , abiti , conviti , nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste simiglianti [1]. » Il suo scrivere (dicono i Deputati a correggere il *Decamerone*) « è più puro e famigliare, che affaticato o ripulito, e come allor dicevano azzimato , ed è pieno de' medesimi detti e parole del Boccaccio , perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti i medesimi modi e parole. » Se non che di questi modi e parole se ne incontrano in lui parecchi, che se allora erano proprii ed efficaci in su la bocca del popolo, ora ci riescono rozzi e strani: ma vi sono ben compensati dalla proprietà di tante voci e forme schiette e significative , e molto più da una certa franchezza e vivacità di bel favellare, ch'è tutto natura e niente artificio : onde in esso (come parve al Gozzi) « non solo s' impara a scrivere , ma a dipingere la propria anima in carta [2]. »

Altri seguitatori del Boccaccio nello scrivere novelle noi li troveremo nel cinquecento ; e con essi

[1] Bottari, *Pref. alle nov. del Sacchetti.*
[2] Gozzi, *Scritti*, v. II , pag. 240. Firenze. *Le Monnier* 1849.

vedremo anche innumerevoli imitatori del *Canzoniere* del Petrarca. Il solo Dante non fu potuto imitar mai; e rimase unico in quell' altezza, alla quale non seppero pur mirare i cinquecentisti. Ben parve di volervi aspirare il Petrarca ne' suoi *Trionfi ;* ma , come abbiam detto avanti, con tutto il suo nobilissimo ingegno fece men che mezzo dell' arduo cammino. Volle poi tentarne la prova Fazio degli Uberti, nipote del celebre Farinata; e restò di qua dal Petrarca. Non è però da avere in dispregio il suo libro intitolato *Dittamondo ;* cui egli, a quel che pare , scrisse dal 1350 al 1367 ; e dovè lasciarlo incompiuto , morendo poco appresso in Verona. Esso (dice il Costa) « è il primo didascalico poema composto in Italia . . . . purgato nello stile vanta ricchezza di modi, ha molte parti splendidamente ornate ed evidenti: racchiude quanto sapevasi a que' giorni e della geografia e della fisica e dell'astronomia e della storia de' popoli: e molto ne ammaestra intorno gli usi, i costumi, le opinioni , e gli errori de' nostri padri [1]. » Bella impresa perciò fu quella del Perticari, che fattosi ad emendarlo degl' infiniti errori de' copisti e degli stampatori che pochi luoghi vi avevano lasciati intelligibili e chiari; lo vendicò dall' indegno oblio in che stava fra la polvere delle librerie , rendendolo meno sconosciuto agli stranieri, più noto e più caro agl' Italiani che amano la patria favella.

[1] P. Costa, *Elogio del Perticari.*

LEZIONE XII.

ANCORA DEL TRECENTO.

Altri scrittori di quell'età.

Abbiamo fatto seguitare, come si suole, immediatamente dopo l'Alighieri, trapassando gli altri scrittori del trecento, il Petrarca ed il Boccaccio. Ma con ciò, se ci è paruto di far ragione al grande valore, onde questi due illustrarono le italiche lettere, non è stata nostra intenzione di partecipare in quello che fu errore de' cinquecentisti, ed è tuttavia di molti: i quali stimano che, a voler trovare la miglior lingua, non si debba uscire del Petrarca e del Boccaccio. Noi tenghiamo che la buona lingua, non meno che nel *Canzoniere* e nel *Decamerone*, risplende eziandio in moltissime altre scritture del secolo dell'oro. Per tanto, facendoci da capo, ora toccheremo di parecchi altri autori, che recandola ne'loro libri, l'ajutarono a fiorire dentro i termini del trecento.

In prima diciamo di Dino Compagni, il quale fu contemporaneo e quasi coetaneo di Dante, e scrisse i gravi casi, che, dal 1280 al 1312, sostenne la

città di Firenze; dei quali fu testimonio e gran parte egli medesimo. Però cotesta narrazione, ch'ei fa, di *pericolosi e non prosperevoli avvenimenti,* è come un dramma, in cui l' autore ti si rivela simile all'Alighieri nel sacro poema: tanto essa tiene qualità dalla sua anima franca, intrepida, generosa, ardente di carità per la patria, e di nobile sdegno contro tutte le superbie, le malizie, e le feroci ire di parte, che la traevano in rovina. La lingua poi, che vi adopera, è così pura e di tal dettato, che il Giordani ebbe a dire di lui: « quel narratore di forza e brevità ed efficacia stupenda, di stile freschissimo e per nulla anticato, non dubitiamo di chiamarlo un italiano Sallustio [1]. »

Molte altre cronache toscane, e specialmente fiorentine, di que' tempi, si potrebbero qui ricordare; nelle quali non è mai che manchi la buona lingua; ma niuna di esse può star vicino a quella di Dino Compagni, se non la Storia di Firenze, composta da Giovanni Villani. Di costui si sa che tenne da parte guelfa, e servì alla patria con le armi e nelle civili magistrature. Nel 1300 fu in Roma pel giubileo, e quivi deliberossi di scrivere la storia, che ci ha lasciata: la quale egli volle cominciare dalle antiche origini di Firenze, e condusse fino all'anno 1348, in cui cessò di vivere. Ma circa alle cose antiche, egli con puerile credulità non dubita di attenersi alle favolose tradizioni, che d'ordinario copia

[1] GIORDANI, *Opere*, v. I, p. 145.

dal Malespini, senza quasi mutarne parola: onde solamente quando viene a narrare i suoi tempi, merita fede il suo dire; il quale riesce allora anche più candido e più leggiadro, che non è ne' primi libri. « Sopra costui, dice il Salviati, il fondamento è da porre della purità de' vocaboli e de' modi del dire, sì perchè scrisse nella pura favella, sì perchè stese maggior volume di qualunque altro. La legatura delle voci v'è semplice e naturale, niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artificiato vi può scoprire il lettore; non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago, ma non lisciato viso di nobil donna o donzella [1]. »

Matteo, fratello di Giovanni, continuò la detta storia fino al 1362; e Filippo, figliuolo di Matteo, fino al 1365. Questi due sanno meglio di Giovanni sceverare il vero dal falso; ma si mostrano meno di lui purgati e gentili: nondimeno sono anch'essi da pregiare per la lingua, e si trovano citati nel vocabolario della Crusca.

Oltre agli autori di cronache, un'altra sorta di scrittori abbondarono in quel tempo, quasi tutti Frati: i quali, come tra gli altri voti facevano anche quello di sovvenire al popolo insegnando e predicando, così prendevano di frequente a scrivere nel buon volgare quelle cose che potessero tornare a salvezza delle anime.

[1] *Avvertimenti sopra la lingua*, ec.

Fra Giordano da Rivalto fu dell'ordine domenicano, e morì nel 1311, lasciandoci le sue prediche: nelle quali tiene qualche volta dell'oscuro e del rozzo; ma per lo più si mostra (come lo disse il Perticari) « gentile e pulito e gagliardo » e degno che leggasi da ogni studioso della buona lingua, e più dagli oratori ecclesiastici [1].

Fioretti di S. Francesco è il titolo di una bellissima scrittura del secolo XIV; nella quale si tratta di *miracoli ed esempli divoti del glorioso poverello di Cristo S. Francesco e d'alquanti suoi santi compagni;* ma la materia assai umile è resa graziosissima per la purezza, il candore e la spontaneità della favella; nè vi mancano alcune pagine dettate con molto calore e con modi di grande efficacia: il Cesari non era mai sazio di rileggerla, e diceva: « credo morire con in mano i *Fioretti* [2]. »

Chi volesse ora venir notando Ammaestramenti, Leggende e Meditazioni cristiane, che ci ha tramandate quel beato secolo della lingua, farebbe cosa assai lunga e soverchia. A noi giovi considerare che fra quanti allora scrissero opere divote merita di stare in principal luogo Frate Domenico Cavalca da Vico Pisano. Intorno alla vita di lui pochissimo narrano gli scrittori. Si sa ch'egli fu nell'ordine de' Predicatori uomo di santi costumi e di grande dottrina, e che visse fino al 1347. Dalle molte opere

[1] Perticari, *Degli scrittori del Trecento*, lib. II, cap. VI.
[2] Cesari, *Lettera al Prof. Algarotti.*

che ci ha lasciate, è facile argomentare ch'egli spendesse tutto il suo tempo negli studii: i quali ordinò senza orgoglio e senza vanità, a profitto delle anime cristiane; come quegli che niente volle scrivere se non a solo fine di porgere utili insegnamenti contro la malizia e l'ignoranza, e dirizzare i semplici in via di salute. I *Frutti della lingua*, il *Pungilingua*, lo *Specchio di Croce*, la *Medicina del cuore* o *Trattato della pazienza*, la *Disciplina degli spirituali*, lo *Specchio de' peccati* e l'*Esposizione sopra il Credo*, sono tutte opere sue, nelle quali è soavità ed armonia di affetti, con un dir semplice e naturale, bello di purissima e dolcissima lingua. Vi ha poi altre opere di lui, che si tengono in maggior pregio, e sono quelle che egli recò di latino in volgare. Le quali procedono così franche e spedite, che, più che traduzioni, pajono scritture originali: perciocchè egli considerò come *tal cosa par ben detta per grammatica* (cioè in latino), *che ridotta in volgare secondo l'ordine delle parole pare niente, e meno utile; ed alcuna volta una piccola parola per grammatica è di tanta significazione, che non se ne può trarre intendimento se non per molte parole; ed alcuna volta per fare bel dettato si pongono molte parole; e volendo recare a volgare intendimento si possono e debbono molto abbreviare per trarre più bella sentenza*. Onde si fece a volgarizzare, *non seguitando al tutto le parole, ma interamente ponendo la sentenza; e sforzandosi di seguitar le parole dove con-*

revenevolmente poteva[1]. Or fra queste traduzioni « gli *Atti Apostolici* (dice il Giordani) è libretto per la santità della materia, e per la semplicissima candidezza della favella, prezioso. Ma oltre la lingua è suono e forza di stile ne' *Dialoghi di San Gregorio Magno*, e nella *Epistola di San Gerolamo ad Eustochio*[2]. » Sopra tutte poi sta la versione delle *Vite de' Santi Padri*, dove tanto piace e giova la bellezza e l'efficacia vera di nostra lingua.

Nè il Cavalca fu solo, a cui piacesse il tradurre; ma questo fu comune usanza de' trecentisti. I quali, trovandosi in sul cominciare delle lettere italiane, non avevano se non a prendere le mosse da' Latini e trasportarli nella propria favella: essendo natural cosa, che ogni nuova letteratura, come vuole prestamente venire innanzi, così prenda norme ed esempii, traducendo da quella, tra le altre che l'hanno preceduta, alla quale più si assomiglia. Oltre di che que' buoni trecentisti, come vedevano nel popolo nascere desiderio, anzi manifestarsi general bisogno di partecipare ai diletti ed agli utili della dottrina; così essi, non tanto per cercare a sè medesimi piacere ed onore, quanto per giovare il più che fosse possibile alla moltitudine, non avendo molto di proprio da dare altrui, s'ingegnavano di volgarizzare sì le opere de' moderni che venivano in fama, e sì qualunque opera degli antichi potevano avere, o

[1] CAVALCA, *Prol. al volgariz. del Dial. di S. Gregorio.*
[2] GIORDANI, *Opere*, v. II, pag. 15-16.

nel latino originale, o già recata in altra lingua moderna. Al che, se mancavano di arte, erano però ajutati dalla felice condizione di quell'età fiorente in bellissima consuetudine di parlare : il quale essi nel tradurre adoperavano efficacemente, accrescendogli , secondo che lor prestava l' originale che avevano dinanzi, nuova grazia e nuova forza di vocaboli e di modi, e un' amabile dignità, senz' ombra di affettazione. « Di tutte le quali traduzioni meritamente dunque si tiene gran conto; poichè in esse trovasi una principale ricchezza di nostra lingua; e in talune si vede un esempio di sì puro e dolce e dignitoso stile, che sarà sempre ammirazione e disperazione degl' ingegni sani [1]. »

Viene dunque appresso Bartolomeo da S. Concordio, che fu anch' egli dell' ordine de' Predicatori ; e , nato nel 1262 , cessò di vivere nello stesso anno 1347, che morì il Cavalca. Fornito di grande ingegno e di molti studii , ne' quali occupò quasi tutte le sue ore, compose varie opere latine, le più delle quali sono inedite. Tra le altre intitolò una *De documentis antiquorum*, in cui raccolse dagli scrittori sacri e profani le più gravi e più utili sentenze circa le virtù e i vizii , frammettendovi degl'insegnamenti suoi proprii, ed ordinandole sotto certe divisioni in maniera da compilarne un trattato di moral filosofia. La quale opera fu

[1] GIORDANI, *Opere*, v. II, p. 158.

poi volgarizzata da lui stesso in guisa, che per forza e rapidità di stile, per nobiltà, candidezza e leggiadria di lingua, è tra le migliori che si scrivessero in quell'età. Nè vuolsi tenere in minor pregio il volgarizzamento, ch'egli pur fece, del *Catilinario* e del *Giugurtino di Sallustio;* dove egli, senza quasi nulla perdere dell'eleganza, del nerbo e di tutte le principali doti dell'autore latino, ci apre una delle più limpide fonti di nostra favella.

Frate Jacopo Passavanti nacque in Firenze, e visse circa sessanta anni fino al 1357. Fu anch'egli dell'ordine domenicano, e quasi al tutto simile a Bartolomeo da S. Concordio nell'ingegno, nella santità de'costumi e negli studii. Pubblicò parecchie opere in latino, e volgarizzò sè stesso nello *Specchio della vera penitenza.* Nel quale egli, pregatone da molti, *ridusse a certo ordine per iscrittura volgare* quelle cose della vera penitenza che, scritte già in latino, avea poi *nella fiorentina lingua volgarmente predicate per molti anni e specialmente nella quaresima del 1354.* Quest' opera (la quale fu dunque posteriore al Decamerone, e scritta forse con animo di stornar la gioventù dalla pericolosa lettura di quello) « è ricca di molta erudizione, e procede assai ordinatamente, con uno stile facile, chiaro e lodatissimo per la proprietà delle voci del pari che per la dolce loro commessura e pel suono del periodo, lontano egualmente e dalla negligenza del volgo e da quella troppa ricercatezza che al Boccaccio era piaciu-

ta [1]. » Anche del Passavanti si crede essere il volgarizzamento della *Città di Dio* di S. Agostino ; ma certamente è cosa da lui: tanto preziosa lingua vi risplende simile a quella dello *Specchio della penitenza*.

Seguita in ordine di tempo Zanobi da Strata, che morì di 49 anni nel 1361, o, come Filippo Villani afferma, nel 1364. A venti anni, per guadagnare di che vivere, cominciò insegnare grammatica in Firenze. « Ma (dice il Villani) il suo alto e liberale animo, il quale per l' innata nobiltà non poteva le vili e basse cose ragguardare, tutto il tempo che dalla dottrina de' fanciulli poteva furare, quanlunque quel fosse, accuratissimamente spendeva nello studio de' poeti, ed i precetti di filosofia con ardentissimo studio seguitava, donde nella sua gioventù e gran poeta e degno compositore di prosa divenne [2]. » Il Petrarca gli fu amico, e ne lodò molto l' ingegno; i contemporanei gli diedero il nome di poeta eloquente ; l' imperatore Carlo IV lo coronò solennemente di alloro in Pisa l' anno 1355, e Innocenzio VI lo promosse a dignità di Protonotario Apostolico. « Ma, già accostandosi al suo ultimo dì, a' suoi poco discreti parenti lasciò le sue operette, le quali ignorantemente per loro negligenza o stoltizia perirono [3]. » Onde niuno de' suoi versi ci è rimasto, sicchè ora sapremmo appena ch'egli

[1] Ambrosoli, *Manuale di letteratura*, vol. I, pag. 326.
[2] Filippo Villani, *Vita di messer Zanobi da Strata.*
[3] *Ibidem.*

avesse scritto mai cosa alcuna, se non fosse che ci è pervenuta la traduzione, ch' egli fece, de' *Morali di S. Gregorio* fino a gran parte del libro decimonono: la quale fu presto continuata negli ultimi sedici libri da un uomo tanto modesto, che volle rimanere ignoto con dirsi *Anonimo continuatore*. Questa traduzione, sì nella parte del Zanobi, e sì in quella dell' Anonimo è preziosissima per bontà di voci, finezza di elocuzione, semplicità e vigoria di stile conveniente al soggetto. Il Giordani la pose a paro con le *Vite de' Padri*, e altrove la giudicò essa e quella della *Città di Dio* « due opere principalissime per la religione insieme e per la lingua [1]. »

Altri ancora furono in quel secolo, che tacquero il lor nome ne' volgarizzamenti che presero a fare delle opere di Seneca, di Cicerone, di Livio e di altri antichi; e tutti sono da avere in pregio per l'efficace proprietà e gentilezza delle parole e de'modi, e non di rado anche per l'evidenza, la grazia, la forza e l'armonia dello stile: se non che spesso vogliono che loro si perdoni il porre sensi errati e confusi; come quelli che o mancarono d' ingegno e d' arte per ben comprendere e ben rappresentare l' originale, o trasportarono chi da testo viziato, chi da traduzione provenzale o francese. Fra tutti i quali volgarizzamenti uno, dice il Costa, più risplende, cioè quello delle *Storie di Tito Livio*; ed

[1] Giordani, *Oper.*, v. II. p. 337.

è bello il considerare come egli, messolo in paragone con l'altro che ne ha fatto uno scrittore moderno, mostra quanto nel primo sia purissimo oro, e come non si trovi nel secondo se non metallo di vilissima lega.

E qui ci piace anche aggiungere i *Fatti di Enea di Frate Guido da Pisa;* il qual libro, che nella più parte è un volgarizzamento di molti luoghi di Virgilio, vien reputato essere tutto di politissima lingua, e molto da pregiare per la semplicità e leggiadria dello stile.

Nè si vogliono trapassare con silenzio alcune opere contemporanee volgarizzate nel trecento.

La prima è il poemetto di Arrigo da Settimello, intitolato *De adversitate fortunae, et philosophiae consolatione*; la cui versione in prosa volgare, fatta da buono scrittore verso il 1340, è in grande stima appresso gl' intendenti di nostra favella, e meritò di essere citata sovente come buon testo nel vocabolario della Crusca.

L' altra è il *Tesoro*, che Brunetto Latini scrisse in francese, e Bono Giamboni italianizzò: il quale è pregevole (come giudica il Giordani) «per fina lingua dell' antico traduttore, e importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà [1]. »

Seguita poi la relazione, che de' suoi lunghi e prodigiosi viaggi Marco Polo, verso la fine del se-

[1] *Opere*, v. II., p. 91.

colo XIII, dettò in francese; la cui traduzione italiana è messa dal Salviati tra le prose più antiche e più belle del nostro idioma.

Viene in ultimo il *Trattato di agricoltura*, che Piero de' Crescenzi pubblicò in latino verso il 1304. « Chi lo trasportasse nel volgare italiano (dice Daniello Bartoli) non si può indovinare; come nè anche il quando: se non che l'ottima lingua in che egli è tradotto mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava. » E il Salviati lo stimò una delle principali scritture del volgar nostro, sì per le molte buone voci, che ne dà per gli affari della villa e i lavori della terra, ed anco per la medicina, l'astrologia ed altre arti, e sì perchè tiene di quella leggiadra semplicità del Villani.

Ed ora, lasciando di noverare altre belle scritture, che di quel secolo sono a noi giunte, ci conviene avvertire che va troppo lungi dal vero quella opinione del Cesari, che *tutti*, cioè, *in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene*, e che però *quelle loro scritture menano tutte il medesimo oro*[1]. » Imperocchè, se non è dubbio che generalmente in quella età fioriva pura, candida, spontanea, leggiadra la nuova lingua in su' labbri de' Toscani, e segnatamente de' Fiorentini, egli è certo eziandio, che, come sempre avviene, così anche allora nell' uso del favellare doveva essere non piccola differenza da-

[1] CESARI, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, § II.

gli uomini idioti o di poche lettere a quelli di grande ingegno e di molti studii. Nè, scrivendosi nella lingua che si parla, accade mai che lo scrivere sia la stessa cosa che il semplice parlare; perchè ben si vede come ognuno che vuol porre in carta i suoi pensieri, cerca di esprimerli in miglior modo che non li parlerebbe. Di che nasce un' altra differenza, che lo scrivere degl' illetterati poco sa discostarsi dal parlare che essi fanno; laddove quello de' dotti è il parlare più scelto, più gentile, più ornato. Pertanto è da dire che i trecentisti scrivevano nella lingua che parlavano, ma non come parlavano; e che, avendo qual più qual meno d'ingegno, di lettere e di gusto, non tutti potevano egualmente saper correggere e ripulire la favella parlata, e trovarvi il medesimo oro da ornarne le proprie scritture. Delle quali perciò alcune il Perticari chiamò vili e plebee, che per poco di oro dánno moltissimo di scoria, ed altre stimò nobili ed illustri, come sono le da noi mentovate, che voglionsi veramente reputar auree. Se non che trovasi ancora in queste un po' di mondiglia; ed in alcune più, in altre meno, suol mancare la finissima e perfetta arte dello stile che si aggiunga alla buona lingua. La quale fu vera e bellissima gloria del trecento. Onde il Salvini potè dire: « Contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta l' Italia abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana; pure quell' aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissi-

ma purità non agguagliano; nè quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di sè stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora d'antico, che i pittori chiamano *patina*, e gli attici negli scritti πίνον, che è (mi sia lecito il dire) un vago sucido, e uno squallore venerabile [1]. » Il Giordani poi, a voler dire quali tra le moltissime scritture del trecento egli giudicasse migliori, sentenziò in questo modo: « Certamente se vogliamo, lasciato per un poco da parte il valore delle materie, considerare unicamente il dettato, io credo che la sovrana eccellenza di esso nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle *Vite* di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo [2]. »

[1] Salvini, *Note alla Perfetta Poesia italiana del Muratori.*
[2] *Opere*, vol. II, pag. 92.

LEZIONE XIII.

DELL' INDOLE DELLA LINGUA ITALIANA.

Poichè si è parlato del crescere e del fiorire, che la nostra lingua fece nel trecento; ora, innanzi che veniamo a dire di ciò che le accadde nel quattrocento, è necessario che si consideri l'indole, che in quel secolo beato ella prese dal popolo che la fondò, e dagli scrittori che la condussero a tanta eccellenza. La quale indole, che diede anima e forma alla sua bellezza vera, e che dee servirci di norma a giudicare di lei ne' secoli successivi, niuno dubita che, non per isforzo di arte, ma per il semplice operare della vergine natura, le si fosse allora talmente determinata, da non essersi potuta, e non potersi di poi, mutar molto nè poco, senza che più o meno ella manchi di essere italiana, cioè lingua che risponda alla natura, ai costumi, alla civiltà del popolo, cui appartiene. Il che non successe dello stile: perchè questo, dipendendo sì dalla materia che prendesi a trattare, e sì dalla natura e dall'arte di chi scrive, non fu, nè poteva allora essere, immutabilmente determinato, se non in quanto deve adat-

tarsi alle proprie qualità della favella: e, da questa parte, come stile e lingua si confondono insieme, così anche quello ricevè sin d'allora non mutabile forma di italiano. Di maniera che bisogna ora intendere dell'uno quel medesimo che diremo dell'indole dell' altra. Ma, a volerne discorrere chiaramente ed appieno, dobbiamo farci più da alto. Imperocchè, essendo la nostra lingua derivata principalmente dalla latina, da cui tanto ritrae, ci conviene prima toccare di questa e del popolo che la parlava, e quindi venire alla nostra ed al popolo che la fondò; chè a questo modo, considerando le somiglianze e le differenze tra l'un popolo e l'altro, tra l' una e l'altra lingua, noi comprenderemo assai facilmente quello che cerchiamo intorno alla vera indole della favella italiana.

E già, innanzi ad ogni altra cosa; bisognando conoscere di che indole fosse stato l' antico popolo d'Italia ne' migliori tempi della romana repubblica, quando si mostrò nel più alto grado di sua maturità e splendore; abbiamo da vedere di che qualità avesse avuto, e come fatto apparire ne' loro effetti, la mente, il cuore e la fantasia; chè appunto nella naturale attitudine, che queste tre facoltà hanno in un popolo, e nel modo come in lui si svolgono verso il vero, il buono ed il bello, consiste e si manifesta l'indole di lui propria.

Ed in prima, la sua mente noi la scorgiamo vasta e sintetica: ma come, a quel tempo, la nebbia, che involgeva le verità più nobili e sante, era

assai folta, ed il gentilesimo signoreggiante traeva pur troppo al sensibile ed al materiale; così quella vastità di mente era più ne' fatti che nelle speculazioni, e quella sintesi più pratica che ideale. Il suo cuore poi ci si mostra ardente di amore di patria, esultante per la gloria delle armi, pieno di maestà, di fortezza, di costanza, di superbia, e di tutte le più grandi passioni, che per via de' sensi, eccita il mondo esteriore. Quindi avveniva che il popolo di Roma (nel quale principalmente si raccoglieva e spiccava la vera indole italiana) non pareva che vedesse mai niun confine alle sue vittorie; e allargandosi e spaziando d' una in altra conquista, a niuna si tenea mai contento, sempre a maggiori cose aspirava: tenace di ogni proposito, impaziente in ogni impresa, non si arrestava per ostacoli; operava con ardire e perseveranza, finchè non venisse a capo del suo intento: in Italia o fuori, mostravasi dignitoso e grave, placabile agli umili, severo ai superbi; come quello ch' era conscio della sua maggioranza su le altre genti, e signore del mondo. E a tal sorta di mente e di cuore si univa in esso vigorosa e larga fantasia, che vagheggiando l' imperio della forza, e la gloria de' trionfi, abbelliva de' suoi colori tutto ciò che i gagliardi affetti agita ed infiamma: e così ella, svagata nelle cose del mondo estrinseco, e priva del santo amore del bene e dell' interior luce del vero, non potendo perciò raggiungere l' ideale bellezza, operava molto imperfettamente nelle arti del disegno, e non

valeva nelle lettere a produrre altro che il sensibile esterno ed interno.

Per tutte le quali cose è manifesto che l' idioma latino, come dovea prendere qualità, e direi quasi abito e fattezze dalla mente, dal cuore e dalla fantasia del popolo che lo parlava, così (a definirlo qui brevemente) si può affermare che riusciva sintetico, maestoso, avente assai più del sensato che dell' ideale.

Il che si prova chiaramente col fatto. Imperocchè pongasi mente ne' classici scrittori della romana letteratura, e sarà agevole ad intendere come quella lingua primieramente è sintetica nell'adoperare ellissi molte e sue proprie, che in altra lingua riuscirebbero soverchie ed oscure, e nell' avere tali inversioni di parole, tale artificiosa giuntura delle idee subalterne alle principali, e maniera sì larga di periodare, che la mente di chi legge non può trarne chiarissime le singole parti di un pensiero, se prima non le raccolga tutte, adoperandovi quella sintesi medesima, che fu nella mente di chi scrisse. In secondo luogo è maestosa sì per l'ampiezza e magnificenza del periodo; sì perchè rifugge dall'esprimere le cose minutamente, non cade quasi mai in bassezza, ed alza e nobilita colla frase i concetti più umili e volgari; e sì per il suono stesso de' periodi e delle frasi e delle parole, il quale sentesi forte, non molle, di più gravità che dolcezza. In terzo luogo ha più del sensato che dell' ideale, perocchè dà sempre molto rilievo e corpo agli affetti ed alle

idee, ed è ricchissima di maniere di dir figurato, alcune delle quali, a trasportarle nella nostra lingua, parrebbero troppo ardite e strane.

Imperocchè la nostra lingua, se molto ritrae, molto ancora differisce dalla latina; come non piccola varietà si vede essere dal moderno all' antico popolo italiano. La qual cosa troviamo essere avvenuta per due cagioni principalmente, che furono il Cristianesimo ed i barbari. E dell' uno e degli altri ora dobbiamo investigare come e quanto potettero sulla mente, sul cuore e sulla fantasia degl' Italiani; i quali, mutando indole, ebbero così a parlare una nuova favella.

Già si è veduto come, nel fiore della grandezza latina, la mente italiana si dimostrò più sintetica che analitica, meno speculativa che pratica. Ora il Cristianesimo ed i barbari, l' uno più, gli altri meno, quello per diretto, questi per indiretto, sì tosto come ebbero cominciato a prevalere in Italia, operarono che quella mente diventasse più speculativa che pratica, e analitica del pari che sintetica. Conciossiachè il Cristianesimo, rimovendola dal sensibile e dal materiale della religione pagana, la sollevò in una novella regione di verità altissime e divine; ed i barbari, troncandole l'objetto esteriore, cioè l'imperio del mondo, fecero, senza volerlo, che essa, costretta di tornare e raccogliersi quasi tutta in sè medesima, spaziasse, non più nel mondo de' fatti, ma in quello delle idee, che il Cristianesimo le aveva dischiuso. Al che seguitava in essa, che, rinvi-

gorita di sintesi ideale, venisse eziandio provveduta di analisi: perocchè, senza dire che ad ogni sintesi ideale si accompagna l'analisi che la svolge e dichiara, i barbari signoreggianti in mezzo della nazione dovettero naturalmente, sia per innesto sia per consuetudine, indurre nell'uomo italiano quello spirito d'individualità, di personale indipendenza, di separazione, ch'è proprio de' popoli fanciulli viventi alla libera nelle foreste; e così contemperargli di forza analitica la sintetica che in lui prevaleva. Onde si conchiude che la mente italiana da sinteticopratica si mutò in sintetica analitica speculativa.

E come nella mente, così anche nel cuore successe non poca mutazione. Primieramente, insino dagli ultimi anni della repubblica latina, sottentrato in Roma il lusso e la corruzione asiatica alle nazionali virtù e ai severi costumi de' vincitori del mondo, le grandi e forti passioni cominciarono essere affogate ne' piaceri e stemperate nella mollezza. Dipoi, caduti gl'Italiani dalla signoria che avevano sulle altre genti, e ridotti miserabilmente in servitù de' barbari, dovette perciò, da una parte, spegnersi nel cuor loro l'antico sentimento di maggioranza e di maestà, e nascervi quello di stanchezza e di sconforto; dall'altra, mettervisi da' barbari alcun seme di quell'ardire impetuoso, di quella feroce ostinazione, di quella voglia assoluta, che in essi dominava. Se non che il Cristianesimo e la sventura, lavorando in esso potentemente, lo purifi-

cavano, e ristoravano, quello, ingenerandovi l'amore, la pietà, ed ogni affetto nobile e generoso, questa facendogli più cara la virtù, e più tenero, più dolce, più vivo il sentimento. Di maniera che, quando in sul declinare del medio evo gl'Italiani si accorsero di doversi rialzare a novella vita; il lor cuore, se da una parte sentiva fierezza quasi ed ardire, anzichè la maestà e la superbia dell'imperio antico, dall'altra, riboccava di sentimenti teneri e profondi, e di quante virtù generose aveva in lui messe il Vangelo e l'infortunio.

E come la mente al vero e il cuore al bene, così anche la fantasia negl'Italiani venne maravigliosamente connaturandosi a quella suprema eccellenza e squisita perfezione del bello, alla quale non giunsero nè mirarono i Latini. Imperocchè il bello nasce dall'unione individua dell'intelligibile col sensibile, di quello cioè che s'incarna in questo, irradiandolo della sua luce divina; in guisa che, se manca l'uno o l'altro di questi due elementi, rimane o il solo intelligibile, come semplice vero, o solo il sensibile, quasi cadavere senz'anima, o frase senza concetto. Onde i Latini, ai quali, come è detto avanti, era manchevole, fioca, intenebrata la luce dell'intelligibile, e forti, svariate, continue le impressioni del sensibile, non attesero a cercare se non l'utile, il dilettevole, il sensuale; e se potettero dalla natura esterna e dal proprio animo trarre alcuna imagine viva e leggiadra, alcuno affetto nobile e delicato, non riuscirono però mai, per

quanta vi adoperassero potenza di fantasia e industria di arte, ad esprimere quella spirituale bellezza che, sollevandoci dalle cose circostanti, ci empie l'anima di soavità indefinita. Ma sì tosto come dal Cristianesimo fu rintegrato nella mente degl' Italiani il vero, la loro fantasia n'ebbe nuova luce e nuovo calore, n'ebbe virtù a purificare e signoreggiare il sensibile, da cui era stata già sì lungamente affogata e tiranneggiata, e a sollevarsi delle terrene bassezze nella celeste regione del bello ideale. Così questa nobilissima facoltà, non cessando d'essere, come già ne' Latini, ricca, maestosa, gagliarda, potentissima a dipingere, incarnare, scolpire le idee e gli affetti, e a dar moto ed anima ad ogni cosa; divenne altresì dolce, sobria, candida, serena, vereconda, come quella che mirabilmente si temperò di ideale e di sensibile : dalla perfetta armonia delle quali due cose la verace bellezza risulta.

E questa nuova qualità di mente, di cuore e di fantasia, onde la natura italiana risorse vigorosa di miglior vita e lieta di più gloriosi destini, si può tutta mirare, quasi in sincero e nitido specchio, nel sacro Poema; dove, come si è toccato di sopra, l' Alighieri, « che più di niun altro raccolse in sè l'ingegno, le virtù, i vizii e le fortune della patria [1], » scolpì, ritraendo da sè medesimo, la novella e propria indole della sua nazione. Di modo che, a stu-

[1] Balbo, *Vita di Dante*, cap. 1.

diare nella *Divina Commedia* , vi si vede quel maraviglioso accordo , e, per così dire , equilibrio di sintesi e di analisi , che è negl' Italiani; giacchè ivi la mente del Poeta, mentre nel vastissimo disegno del suo lavoro spazia sovranamente per un mondo d'idee novissimo , non manca poi, nella distinzione delle parti più minute e nella finitezza de' particolari, di spandere luce chiarissima su tanta copia e varietà di cose, quanta è in tutto l'universo. Vi si conosce il cuore italiano; il quale si rivela tutto in quelle virtù di cristiano e di cittadino, sinceramente giudicate, raccomandate, lodate; in quegli affetti nobili, generosi, caldi, teneri, delicati, profondi, tanto efficacemente espressi; in quell' armonia cupa e terribile nell' Inferno, mesta e soave nel Purgatorio, lieta e ridente nel Paradiso ; ed anche in quella fierezza e in quell' ira ghibellina, con la quale va unito pur sempre l'amor del vero, del bello, del buono e del santo, l'amore della patria e della religione. Vi si ammira la italiana fantasia , che tante imagini crea del bello , del maraviglioso, del sublime, e che, nell' incarnare e individuare i concetti, dà moto e vita alle cose inanimate, dipinge e scolpisce le idee, mette in rilievo vestiti di proprio colore i più reconditi sentimenti dell'animo, e non lascia quasi mai di osservare quella misurata armonia d'ideale e di sensibile, ch' è cima di perfezione.

E questo che l'Alighieri ci lasciò nella *Divina Commedia* certissimo testimonio della nuova indole

italiana, si conferma assai palesemente da' fatti, che in Italia si operarono in quei tempi, in cui cominciò e crebbe la novella civiltà della nazione. I quali fatti, chi ne voglia prendere notizia intera, dee considerarli nella storia; non potendo noi qui narrarli pur brevemente, senza dilungarci assai dal nostro proposito. In ordine al quale abbiamo soltanto da ricordare, che il riscuotersi che allora fecero gl'Italiani dalla schiavitù sì lungamente patita; l' operosità, l' ardire, tutto quel rigoglio di giovinezza da essi mostrato nel ripigliare i dritti loro; il pregio in che tenevano più l' onore che la vita, e l' amor sincero ed ardente che avevano alla religione e al loco nativo; il loro contentarsi di povero cibo e di rozzo vestire, offrendo le proprie ricchezze alla patria, e dando ogni maniera di soccorsi agl' infelici, cui lo straniero avea le case incendiate e distrutte; le tre difese di Milano, e l' essere ricostruita questa ed altre città da'loro vicini; la bellissima lega di Pontida, la gloriosa battaglia di Legnano, ed altri fatti simili, danno chiaro a vedere come il cuore italiano fosse, non che rinnovellato di fortezza e del valore antico, ma caldo di nobilissimi affetti, e pieno di generose virtù cristiane e civili. Contuttociò non seppero stringersi tutti in vincolo di concordia: la lega di Pontida e le poche altre che seguirono a questa furono parziali e si sciolsero prestamente. Gl'Italiani, invece di mirare al comune vantaggio; attesero ciascuno alla sola terra in cui

era nato; non conobbero che nell'unione sta la forza, e si lasciarono dominare a quello spirito, che ferveva in ogni petto, di personale indipendenza; mostrando in ciò come la loro mente avea perduta quella che dicemmo sintesi pratica de' Romani, e molta analisi in cambio acquistata. Quindi si mirò tutta la penisola quasi in tante parti dividersi, quante erano le città; e nacquero le cupidigie, le ambizioni, le discordie, le stolte ire di parte, le guerre cittadine, le crudeli vendette, e le tante infamie, onde la conquistata libertà de'Comuni fu smarrita, e la vera loro grandezza non mai raggiunta. Se non che, fra tante sciagure, cominciò almeno sin d'allora a fiorire nell'Italia nostra una nuova gloria, che, a conforto di dolori senza fine, le durerà immortale; dico la gloria della poesia, della pittura, della scultura, della musica, dell'architettura: divine arti del bello, nelle quali tanto si manifesta la non domabile potenza e la sovrana perfezione della fantasia italiana.

Dopo tutto ciò appare manifesto come l'indole primitiva e immutabile della lingua italiana essendo dovuta procedere dalla mente, dal cuore e dalla fantasia del suo popolo, ebbe a ritrarre dalla costui mente la sintesi e l'analisi; dal cuore la varietà, l'armonia, la dolcezza; dalla fantasia un soave temperamento d'ideale e di sensibile, un perfetto accordo delle parole e delle frasi con gli affetti e co' pensieri. E primieramente la nostra lingua non rompe in varie parti un concetto, che nella sua uni-

tà vuol mostrarsi lucido ed intero; non guasta il naturale collegamento delle idee, dividendo queste in periodetti brevi e slegati, come fa la lingua francese; nè ama le troppe e non facili inversioni di parole, il soverchio artificio dell'intrecciare la proposizione principale con le subalterne, e quei verbi posti in fine del periodo, le quali sono tutte cose naturali alla lingua latina: ma, capace, com'è di accogliere e di ordinare nel periodo un giro di idee largo, semplice, compito, procede con facilità, naturalezza, evidenza, e sa collocare i concetti così l'uno dall'altro distinti, che pajono ciascuno stare da sè, mentre si congiungono e si connettono tra loro, come le fila di un'ampia tela, e le parti di un sol corpo; in guisa che il periodo riesce una vera complicazione sintetica con distinzione analitica. La qual distinzione analitica si mostra anche in ciò, che, da una parte, laddove la lingua latina vuole che le bastino le desinenze che prende il nome, e le varie forme per le quali si conjuga il verbo, la lingua nostra adopera gli articoli per determinare le idee, dinota con le preposizioni articolate le relazioni e le dipendenze de' nomi, e usa degli ausiliarii *avere* ed *essere* nel formare varii tempi de' verbi. Da altra parte, mentre, a modo di esempio, la lingua francese è povera di vocaboli per esprimere e significare le diverse gradazioni delle idee; onde spesso è costretta di usare questo o quel vocabolo, che significando più idee o più gradazioni di un'idea, non si può intendere qual valore ivi abbia, se

non per mezzo delle altre parole che lo accompagnano; la nostra, per lo contrario, operando con maggior precisione e chiarezza , sa notare le differenze anche minime di ogni pensiero; osserva tutte le gradazioni di un' idea; divide fino ai primi loro elementi le idee composte, e per ciascuna idea, per ciascuna gradazione di idee, tiene il vocabolo appropriato.

Secondariamente la nostra lingua, copiosissima di vocaboli, è la più dolce ed armonica fra le lingue vive, ed ha tanta varietà di suoni, che sì nelle semplici parole e sì nel loro collegamento fa sentire la qualità de'pensieri, delle immagini, degli affetti, che vuole significare ed esprimere.

In terzo luogo, la nostra lingua, nel saper dare ai precisi concetti espressioni vere e precise, non lascia mai che restino affogate o che sfumino le idee; ma le mette nella maggior luce possibile, le dipinge e scolpisce: usa immagini sobrie e squisite; non riceve, come fa la lingua francese, metafore che sieno lontane od ardite; e, schivando i due contrarii del troppo sensato e dell' arido ideale, li contempera tra loro, facendo sì che l' uno all' altro non prevalga.

Ma queste cose s' intendono meglio per esempii che per discorso; però chi le voglia ancora più chiaramente vedere, facciasi a considerarle nelle migliori scritture del trecento.

LEZIONE XIV.

DEL QUATTROCENTO (1375-1475).

La nostra lingua, che nel trecento si era veduta maravigliosamente venire innanzi pura e ricchissima, non dovea se non fare un altro passo (che era di aggiungere alquanto di segreta arte a quella sua troppo semplice e troppo facile naturalezza); e sarebbe salita all'ultima cima di perfezione. Il che parea ben da aspettare che le succedesse nel quattrocento: ed invece allora fu costretta, non che di fermarsi nella sua via, ma di tornare addietro, e ricadere in basso a giacere con la plebe. E come e perchè tanta sciagura le incontrasse, non è difficile ad intendere. Imperocchè si vede continuamente per esperienza, che il generale degli uomini, come si governano per consuetudini, delle quali fannosi natura e pigliano regola in ogni cosa, così a qualunque novità che sia diversa o contraria alle opinioni presenti, ed alle comuni usanze, si mostrano bestialmente ritrosi; e senza considerarla se è vera o falsa, se utile o dannosa, la gittano via con dispregio. Che se pure da necessità sono indotti a riceverla, non lo fanno mai ad un tratto, ma

a gradi lentissimi, e mediante continue ripetizioni e lungo esempio, che vedono della stessa cosa; di maniera che, quasi non volendo, vi si trovino assuefatti. Ora così intervenne alla favella volgare: la quale, essendo cosa novissima, e tanto contraria all'antica usanza di scrivere in latino le gravi materie, già sino nel trecento, come abbiam detto di sopra, era da molti tenuta a vile, e condannata di starsi col volgo: nel quale errore incorsero anche quei due bellissimi ingegni del Petrarca e del Boccaccio. Che se ella, non ostante la falsa opinione, in che si ostinavano contro a lei, potè allora vigorosamente fiorire; ciò si dee riconoscere in prima dal massimo Dante: il quale, nulla ascoltando i torti giudizii de' pedanti, intese a propagare il culto del volgar linguaggio con la magnanimità di un apostolo, e ad affrettarne la futura gloria, ch'egli ne prevedeva, con innalzarlo nella *Divina Commedia* tanto, da potere con esso *descriver fondo a tutto l' universo*. Le fu poi ventura, da una parte, quel fortissimo amore che inchinò il Petrarca a dovere con la volgar poesia manifestare la sua fiamma e le sue pene a Laura, e mettere ammirazione di costei e pietà di sè nelle donne gentili; da altra parte, quella naturale disposizione, che ebbe il Boccaccio, ai piaceri amorosi e agli amichevoli passatempi; ond' egli, più che di acquistarsi fama, desiderando di porger diletto agli amici ed alle donne, non volle in ciò, nè poteva, altra lingua adoperare, che la nuova. Ma,

a render questa sempre più leggiadra e comune, poterono ancor molto conferire le condizioni politiche e letterarie di quel tempo. Imperocchè, governandosi allora i Toscani a popolo , e intendendo (comechè non dirittamente e spesso con più danno che vantaggio) , sì essi e sì le altre genti della penisola, a rialzare la nazionale dignità, e a far grande la patria comune; era naturale che non dovessero e non volessero adoperare se non quella spontanea favella, che, sonando in su' labbri degl'Italiani, facea segno della terra e della nazione, a cui tutti appartenevano. Similmente, essendo poca l'erudizione e pochissima la scienza in quel cominciamento della civiltà, ne seguiva in generale che quasi sempre scrivessero cose umili ed in volgare ; non tanto per ambizione di fama (a cui sì forte aspiravano quei dotti, che perciò scrissero in latino), quanto per amore ed in servigio della moltitudine. Ma insino dall'entrare del quattrocento quelle repubbliche, e tra esse anche la fiorentina, disordinate e guaste per interna corruzione, precipitarono in tirannie o si mutarono in principati; gli affetti di nazione e di patria tacquero delusi e stanchi; e se in ogni parte della penisola molte guerre si fecero, queste non furono più combattute da spade cittadine, ma con armi poste in mano a soldati mercenarii : dalle quali tanto sangue italiano fu sparso, non per amore della giustizia, ma per avidità di preda, per sete di vendetta o per ambizione di allargarsi in dominio su le terre vicine. Onde, come

necessariamente avviene che dalle condizioni politiche prendano qualità e norma le lettere e gli studii, così, morta negli animi la carità della patria comune, la giovane lingua d'Italia non fu più avuta in nessun conto; e la cupidigia e l'ambizione, che infiammava i petti nelle cose politiche, suscitando altresì un'ardente brama di onori e di guadagni nell'animo de' letterati, facea che costoro, anzichè ingegnarsi di promuovere la nuova letteratura della nazione, si volgessero a richiamare in vita e rimettere in luce le opere classiche de' Latini e de' Greci. Questa impresa l'avevano già cominciata con bel successo il Petrarca ed il Boccaccio; ma i dotti del quattrocento la ripigliarono e compierono con istudio, con ardore, con fatiche assidue, costanti, immense, che sono credibili appena. Si vendicavano dalle tenebre e dalla polve, in che giacevano sepolti, i classici delle due lingue, si dichiaravano, si commentavano, se ne moltiplicavano gli esemplari, se ne facevano biblioteche, se ne aprivano accademie, università e scuole in ogni città del bel paese. Vero è che tanto movimento di erudizione e di filologia antica nasceva in parte anche da que' Greci che, dopo la gran vittoria di Maometto II, fuggendo dalla patria rovina, erano venuti da Costantinopoli a ripararsi in Italia, e a diffondervi con le preziose opere della greca letteratura, sottratte ai vincitori maomettani, lo studio e la cognizione di quella lingua. Ma principalmente era favoreggiato e cresciuto da quasi tutti i potenti d'Italia, massime da Cosimo

de' Medici in Firenze, Alfonso d'Aragona in Napoli, e Niccolò V in Roma: i quali (o per ostentazione di lusso e di magnificenza, o per amore della dottrina, o per altra cagione che fosse) facevano a gara in proteggere tanti coltivatori delle lettere latine e greche, aprendo ad essi ogni via di acquistarsi fama e ricchezza: due cose che, per via della lingua e della letteratura nazionale, niuno avrebbe allora potuto conseguire. Però quei letterati, pieni di erudizione la mente e il petto, cercavano di giovare a sè, non di recar vantaggio alla moltitudine: sicchè dimentichi del mondo presente pareva che vivessero del tutto nell'antico; persuasi di non potere essere grandi, se non dividendosi dal popolo, nè scrivere utilmente e nobilmente cosa alcuna, se non adoperandovi la gloriosa lingua della Grecia o del Lazio. E fu tanta e così generale quest' ammirazione e questo affetto per le antiche lettere, che anche le donne gentili, disprezzato il volgar linguaggio, che sin dal nascere sonò dolcemente d'amore, vollero essere lodate, scrivendo piuttosto nelle lingue, che faticosamente imparavano, de' Latini e de' Greci.

Per tutte le quali cose la favella volgare, non più voluta usare dagli scrittori, rimase vilmente abbandonata al popolo. In mezzo del quale non dovè mancare tuttavia di conservar l'indole, i modi, le forme sue proprie, e di mantenersi così schietta e leggiadra, com'era stata per innanzi nell'uso del parlare; non essendo allora venute in Toscana a dimorare

genti straniere, nè alcuna di quelle sciagure accaduta, per cui in bocca ai popoli si guastano e si perdono le favelle. E già noi veggiamo che nel cinquecento il Firenzuola, il Gelli, il Cecchi, il Lasca, il Berni, il Varchi ed altri fiorentini, ritraendo dal volgar popolare, scrissero commedie con tanta naturalezza, vivacità, leggiadria e grazia di voci e di maniere schiettamente native, quanta non pare che sia stata più squisita, più viva, più efficace tra quelli stessi che parlarono la beata lingua del secolo dell'oro. Per tanto, se nel quattrocento il volgare del popolo si fosse imbastardito e corrotto, come poi sarebbe esso potuto di per sè e in picciol tempo ringentilirsi e rifiorire? e i comici fiorentini da chi avrebbero attinto in sul cominciare del decimosesto secolo quelle voci, quei modi, quelle grazie, onde le loro scritture non ti sazieresti mai di rileggere? Che se nel quattrocento furono molti, che, ricusando di comporre in latino, riuscirono pur male a scrivere in volgare, ciò accadde, perchè essi, innamorati come erano delle antiche lingue, che sole si tenevano in pregio, vollero, anzichè usar la favella come il popolo la parlava, riformarsela a lor modo, credendo per avventura di farla più degna, più nobile e più da stimare. Onde la riempirono stranamente di vocaboli e di maniere sì greche e sì massimamente latine; e la rendettero tale, da non aver più nè semplicità, nè eleganza, nè naturalezza, nè garbo di sorta alcuna, ma trasposizioni che oscuravano il senso,

maniere di dire improprie, rozzezza e disarmonia nelle desinenze de' nomi e nelle uscite de' verbi, sforzo, stento, pedanteria, corruzione e barbarie.

Nondimeno anche in questa età furono alcuni, che non seguendo nè i dotti che componevano in latino, nè i pedanti che imbarbarivano il nostro volgare, si avvisarono di dovere attingere dal popolo la buona lingua, in cui esprimere i loro concetti: e però ci han lasciato scritture o nulla o pochissimo dissimili da quelle de' trecentisti. Noi già toccammo di Ser Giovanni Fiorentino e di Franco Sacchetti, che seguirono al Boccaccio nello scrivere novelle, e vissero tra il finire del trecento e il cominciare del quattrocento. Ora dobbiamo primieramente ricordare tre purissimi scrittori di quest' età, i quali sono Giovanni da Catignano, Agnolo Pandolfini e Feo Belcari. Il primo di essi, cioè Giovanni da Catignano, si ridusse a vivere in gran penitenza nelle celle di Vallombrosa (onde poi si chiamò Giovanni delle Celle), e quivi dal 1373 al 1392 scrisse alcune lettere cristiane; le quali « (dice il Puoti) sono sì pure di favella, che da' più solenni critici sono tenute come scritture dell' aureo trecento, e dallo stile, che procede sempre facile e piano, ben si scorge che sono fattura di uomo non men chiaro per dottrina, che per santità [1]. »

[1] Puoti, *Lettera al Marchese di Montrone* premessa al volgarizzamento di Sallustio di Bart. da S. Concordio.

Agnolo Pandolfini nacque in Firenze l'anno 1365, e visse fino al 1446. Fu uomo di bello ingegno e di molte virtù ; sostenne lunghe ed onorevoli fatiche in vantaggio della patria, finchè, verso gli ultimi anni di sua vita, si ritrasse dalle faccende pubbliche alla quiete di una sua villa ; dove scrisse il suo *Trattato del governo della famiglia*. Il qual Trattato (o che sia opera originale del Pandolfini, o che sia estratto, o anche alterazione da lui voluta fare di un'opera simile di Leon Battista Alberti) certamente è da reputare sì per la materia utilissimo ad ogni genere di persone , alle quali porge ottimi documenti di vita privata e pubblica ; e sì per la dettatura prezioso a chi voglia cercarvi gentili vocaboli, elette frasi, e molta facilità e grazia di stile.

Feo, o Maffeo, o Alfeo, Belcari da Firenze visse dal 1410 al 1484 ; e, quantunque stesse tutto il suo tempo nel secolo, fu uomo di puri costumi, e molto dato allo spirito : come si vede nelle opere che ci ha lasciate. Le quali egli scrisse con tanta semplicità, politezza e leggiadria, da farle parere del miglior secolo della favella : e queste sono il *Prato spirituale,* ch'ei volgarizzò dal latino, in cui Frate Ambrogio Camaldolese lo avea recato dall'originale greco di un Giovanni Mosco ; le *Rappresentazioni sacre* e le altre rime che si chiamano *Laudi*; la *Vita del Beato Giovanni Colombini,* e quella *di Frate Egidio,* e parecchie *lettere.*

Dopo questi tre non si trova forse, oltre il già mentovato Leon Battista Alberti, niun altro scritto-

re di quel tempo, che loro si avvicinasse nel pregio della lingua, se non Giusto de'Conti romano; il quale verso il 1409 scrisse nella dolce favella del Petrarca un volume di versi amorosi denominato *La Bella Mano*, per le molte lodi, che ivi tributa alla mano della sua donna. Si crede che morisse nel 1449.

Ma verso la fine del quattrocento cominciò a farsi men reo giudizio della volgar favella, e a sentirsi buon desiderio di ripigliarla nelle scritture: di che vuolsi principal merito avere a Lorenzo de'Medici. Il quale nato in Firenze il primo giorno dell'anno 1448, successe nel 1469 a Piero suo padre nel governo di quella che ancor si chiamava repubblica fiorentina, ed era verissimo principato. Nel proteggere le scienze, le lettere, le arti egli superò in sollecitudine e in liberalità lo stesso Cosimo suo avo; sicchè da'contemporanei meritò il nome di *Magnifico*. A coltivare poi egli stesso le lettere si diede, se forse con più di fervore che d'ingegno, certamente con buon gusto; e scrisse, oltre alle prose, molte poesie amorose, campestri, satiriche, carnascialesche: per le quali, come dice il Varchi nell'Ercolano, fu uno de'primi, che « cominciasse nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere o parere di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, e nel *Ciriffo Calvaneo* di

Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato e meno ardito di lui [1]. »
Ma ciò che più rileva, si è che in quell' accademia platonica, istituita da Cosimo, nella quale convenivano i più dotti e più chiari uomini che allora fossero in Firenze, egli procurava studiosamente, che quei nobili ingegni si rivolgessero dalla falsa opinione, in cui perfidiavano i pedanti, che la lingua volgare n on *fosse capace o degna di alcuna eccellente materia e subjetto.* In prova di che è bello qui recare le parole, ch' egli dice là dove, a difendere la nostra lingua, dopo aver dimostrato *quali sieno quelle condizioni, che danno dignità e perfezione a qualunque idioma o lingua;* seguita in questo modo: « Volendo provare la dignità della lingua nostra, doviamo insistere nelle prime condizioni.. .. *se la lingua nostra facilmente esprime qualunque concetto della nostra mente:* ed a questo nessuna miglior ragione si può introducere che la esperienza. Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro mostro chiaramente con molta facilità, *potersi in questa lingua esprimere ogni senso.* Perchè chi legge la Commedia di Dante vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con gran destrezza e facilità espresse. Troverà ancora molto attamente nello scriver suo quelle tre generazioni di stili, che sono dagli oratori lodati, cioè umile, mediocre, ed

[1] *Ercolano*, Introd.

alto; ed in effetto in un solo Dante vedesi perfettamente assoluto quello che in diversi autori, così greci come latini, si trova. Chi negherà, nel Petrarca trovarsi uno stil grave, lepido, e dolce? e queste cose amorose con tanta gravità, e venustà trattate, quante senza dubbio non si trovano in Ovidio, in Tibullo o Catullo, o Properzio o alcun altro latino. Le canzoni ed i sonetti di Dante sono di tanta gravità, sottilità ed ornamento, che quasi non hanno comparazione in prosa, o orazione soluta. Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente l'invenzione, ma la copia e l'eloquenza sua. E considerando l'opera sua del Decamerone per la diversità della materia or grave, or mediocre, or bassa, e contenente tutte le perturbazioni, che agli uomini possono accadere, di amore ed odio, timore, speranza, tante nuove astuzie ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni degli uomini che si trovano al mondo, senza controversia giudicherà, nessuna lingua meglio che la nostra essere atta ad esprimere. E Guido Cavalcanti, non si può dire quanto commodamente abbi insieme congiunto la gravità e la dolcezza, come mostra la canzona sopraddetta *(la famosa canzone d'amore)* ed alcuni sonetti e ballate sue dolcissime. Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione de'quali lasceremo piuttosto per fuggire prolissità, che perchè non sieno degni. E però concluderemo, *più presto essere man-*

cati alla lingua uomini che l'esercitino, che la lingua agli uomini ed alla materia [1]. »

In tal guisa Lorenzo de' Medici facea di rinnovare e promuovere l'amore e lo studio della volgar lingua; e con esso lui ponea mano alla magnanima impresa quel maraviglioso ingegno di Angelo Poliziano. Costui nato da Benedetto degli Ambrogini l'anno 1454 in Monte Pulciano o Poliziano, donde prese il cognome; e andato a studiare in Firenze, dove prestamente entrò in grazia a Lorenzo de' Medici, che lo accolse nel suo palazzo, dandogli agio a' suoi nobili studii; morì sul finire del 1494, « logorato dagli studii e dal dolore di quella tempesta che vedeva addensarsi sopra l'Italia e sopra la famiglia de' Medici per la venuta di Carlo VIII [2]. » Qual degna stima egli facesse della nostra lingua, può vedersi in quella sua lettera al sig. Federigo; al quale inviando una raccolta di antichi poeti toscani, dice, tra le altre, le seguenti cose: « Nè sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè, se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata, nessuna acuta, distritta, ingegnosa, sottile, nessuna ampla e copiosa, nessun'altra magnifica, sonora, nessun'altra final-

[1] Lorenzo de' Medici, *Opere*, vol. IV, pag. 5 e seg. Firenze 1825.
[2] Ambrosoli, *Manuale di letteratura*, vol. II, pag. 47.

mente ardente, animosa, concitata, si puote immaginare, della quale non pure in quegli due primi Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora (*i poeti raccolti in quel volume*), i chiarissimi esempli non risplendano.» Dopo di che, a volere intendere come egli, piuttosto che scrivere in volgare, dettasse tante cose in latino ed alcune anche in greco, è da credere che, secondo l'usanza di quei tempi, vi fosse indotto sì dalla qualità de'suoi studii, che furono principalmente di erudizione, di filosofia e filologia latina e greca, e sì dalla grande voglia, in che ardeva più che ad uom savio non si convenga, di essere celebrato dai dotti per quel miracolo, che veramente egli era, di sapienza e di dottrina. Ma a scuotere il giogo de' latinisti pedanti, e rinnamorare gli animi alla lingua di Dante e del Petrarca, ben valsero le poesie da lui scritte in volgare: che sono le *Rime*, quasi tutte di argomento amoroso; le *Stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici; e l'*Orfeo*, opera teatrale, che può considerarsi come la prima regolare italiana. In tutte le quali poesie risplende sceltezza di concetti, e purità, eleganza e ricchezza di elocuzione; ma nelle *Stanze* principalmente, oltre alle belle imagini ed agli eletti pensieri, le più squisite e peregrine adornezze si trovano della lingua, sapute da lui con finissimo gusto scegliere non meno da' migliori italiani, che dagli eccellenti prosatori e poeti così greci, come latini.

E in questo restauro e rinnovamento della lingua volgare nelle scritture, non debbiamo tacere

che ebbe alcuna parte eziandio Luigi Pulci, non indegno di essere terzo dopo Lorenzo e il Poliziano, dei quali sembra che fosse amicissimo. Egli nacque in Firenze l'anno 1431, e morì in Padova probabilmente verso il 1486. Fu bizzarro ingegno: compose di avventure stranissime il suo poema del *Morgante Maggiore*, e scrisse parecchie altre poesie diverse. Nelle quali scritture se non è da negare che egli tiene alcun poco del rozzo, cioè di quella *maniera vile e plebea*, che dice il Varchi, è certo altresì che ha in gran copia parole e modi schietti, vivaci e leggiadri della buona lingua fiorentina.

E qui, per conchiudere di questo secolo, lasciando di nominare alcuni altri o meno che mediocri o certo assai minori de' mentovati avanti, diciamo solamente di Jacopo Sannazaro, il quale nacque in Napoli nel 1438 e morì nel 1530. Più che per le sue poesie latine, egli è nominato per la sua opera intitolata *Arcadia*, che tra le delizie della villa di Mergoglino ei compose negli anni della giovinezza. Essa è una specie di romanzo pastorale, misto di prosa e di poesia: e questa vi sarebbe assai forbita e leggiadra, se non fosse che, per cagione delle rime sdrucciole, vi s'incontrano latinismi che la lingua non ha poi adottati; ma la prosa, dice l'Ambrosoli, « apparisce rinnovellata nella purità del trecento, e vestita di quella gentilezza e cultura per la quale i cinquecentisti vennero poi in pregio [1]. »

[1] *Manuale di letteratura*, vol. II, pag. 71-72.

LEZIONE XV.

DEL CINQUECENTO (1475-1575).

Nel cinquecento risorse e rifiorì nobilissima la nostra lingua, che nell'età precedente era stata, come rozza e vile, tenuta in dispregio da' letterati e appena conservata dal popolo che la parlava. E a dire come ciò avvenisse, e quali pregi ella acquistasse e in quali vizii cadesse, entrando per una nuova via; noi ora toccheremo alquanto delle principali condizioni di quest'epoca: la quale parve, e in parte fu, tanto gloriosa in letteratura, e riuscì tanto miserabile in politica.

Già sino nel quattrocento, come si è detto di sopra, era venuta perdendosi quella libertà municipale, che, sorta così vigorosa nella prima età de' Comuni, essendo poi male intesa e male ordinata, si corrompeva e si consumava in sè medesima; e le terre italiane, sì quelle che pur duravano in apparenza di repubbliche, sì quelle che si erano convertite in principati, quasi tutte, oltre le discordie che ardevano in ciascuna, e le ambizioni che vi riuscivano a signoreggiare, divise, emule e nemiche tra loro, si movevano l'una contro l'altra per odii, in-

vidie, timori, pericoli o vendette, a lacerarsi, a distruggersi in guerre ostinate e feroci, con tradimenti e frodi continue e universali. Se non che quelle guerre, facendosi allora con milizie mercenarie sì, ma pure italiane, e guidate da condottieri nazionali, non ispensero l'italico valore. Ma esse nel cinquecento divennero tanto più grave sciagura, quanto che ai molti nemici interni che avevamo, si aggiunsero gli stranieri, che correvano e disertavano, empiendo di sangue e di ruine, la nostra patria. Sicchè dal 1492, che Lodovico il Moro prese il tristo consiglio di chiamare Carlo VIII, fino al 1559, che si fece la pace di Chateau-Cambrésis, l'Italia, agitata dalle discordie e dalle ire cittadine delle sue genti, tradita dalla codardia e dalla malvagità di alcuni tra' suoi principi, lacerata da armi francesi, tedesche, svizzere e spagnuole, patì violenze, disordini e rivolgimenti senza fine, miserie e calamità che non si potrebbero mai deplorare abbastanza. E tuttavia, non che si mostrasse disanimata e stanca, anzi facea prove di ardire e di coraggio maravigliose; nè pareva che fosse dovuta venir meno; e certamente avrebbe per sempre trionfato, se le sue armi si fossero per poco unite a difenderla. Ma una feroce discordia, nata da turpe avarizia e da obliqua ambizione dei nobili che parteggiavano cogli stranieri, spense ogni valore nel suo popolo, il quale si lasciò sempre più dividere e incatenare : tanto che il Machiavelli ebbe a dire che allora l'Italia era *più schiava che*

gli Ebrei in Egitto , *più serva che i Persi* sotto il giogo de' Medi , *più dispersa che gli Ateniesi* pria che fossero raccolti da Teseo : *senza capo , senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, piena d'ogni sorte rovine*. Parve poi che tutta la sua gioventù e la sua vita si rinnovasse nella sola Firenze. La quale, stata sempre la più nobile, la più fiorente, la più nazionale di tutte le città italiane; nel 1527, cacciando i Medici, riordinavasi a governo proprio, meglio forse che non si fosse mai veduta per l'addietro. Ma nell' ottobre del 1529 venivano a stringerla di assedio quelle stesse bande imperiali che , due anni addietro , avevano con tal furore e crudeltà saccheggiata Roma, che ne furono disgradati i Vandali e i Goti. Firenze, dopo una difesa di dieci mesi, che rimarrà memorabile sempre e gloriosa , cadde indegnamente abbandonata e tradita nell'agosto del 1530; e vi fu rimesso con nome di principe e duca il vituperoso Alessandro de'Medici. Ucciso costui nel 1537 da Lorenzino, si credettero un momento risorte le speranze dell'antica maniera di governo: ma i tempi precipitavano; e tre dì appresso gli succedeva Cosimo de' Medici, che nella storia suole essere denominato Cosimo I, perchè sebbene fosse il secondo di questo nome nella sua famiglia e nel governo di Firenze, fu però il primo che portasse il titolo di Granduca. Egli perseguitò per tutte le vie quanti avevano in odio la sua casa. Poi si rivolse a sfogare le sue ire contro Siena. Si rinnovò allora l'esempio di Firenze: Siena, assedia-

ta ed affamata da un esercito d'Italiani, Tedeschi e Spagnuoli, fece anch'essa una lunga e bella difesa; anch'essa dovette arrendersi, e due anni dopo, cioè nel 1557, fu data in balia di Cosimo.

Nè frattanto era toccata miglior ventura alle altre terre della penisola: continuati i turbamenti e le guerre; accresciute le miserie e i dolori; le congiure, stolti sforzi di sdegni e di ire impotenti, riuscite a maggior danno; perdute leggi, milizia, autorità di consiglio, dignità di nome, ed ogni altro argomento di prosperità civile; e da ultimo fatto non più dubbio in Italia il predominio spagnuolo, che vi si confermò per la pace del 1569. « Non v'ha (dice l'Ambrosoli) chi possa tener dietro alla storia di questo secolo senza aver l'animo compreso da una profonda tristezza; e la pace in cui essa finisce è più tremenda che le guerre delle età precedenti. Perocchè quelle guerre attestavano, sebbene in modo infelice, la vita e il valore delle genti italiane; ma sulla pace del secolo XVI regna il silenzio del sepolcro: alcune poche voci sorgono di tempo in tempo a interromperlo; e sono i lamenti degli oppressi [1]. »

E nondimeno questo è quel cinquecento, in cui la cultura fu così diffusa e quasi comune a ogni genere di persone, come in nessun'altra età; e fiorirono più che mai in grandissimo numero artisti eccellenti e scrittori lodati; dei quali dice il Balbo,

[1] *Manuale di letteratura*, vol. II, pag. 123-124. Napoli 1837.

che « quasi ballerine tra guerrieri si frammettevano allora ai feroci invasori, ai cupi politici, ed ai dolenti popoli d'Italia [1]. » Di maniera che « l'intiera Italia del cinquecento si potrebbe paragonare alla lieta brigata novellante, cantante ed amoreggiante in mezzo alla peste del Boccaccio; se non che qui, oltre alla peste, eran pure le ripetute invasioni straniere, le guerre, i saccheggi, gli omicidii, le perfidie, le pugnalate e i veleni; ed, oltre ai canti e alle novelle, ogni genere di scritture e di stampe, e pitture e sculture e architetture, ogni infamia, ogni eleganza, ogni contrasto [2]. »

Ora la cagione di tanta cultura fra tante calamità delle genti italiane molti dicono essere stato il gran favore che tutti i principi d'Italia allora prestavano alle lettere ed alle arti. E già è tanto celebrata la munificenza di Leone X verso i letterati e gli artisti, che si è voluto nominar da lui questo secolo, come si chiamò di Augusto il secolo aureo della romana letteratura. E molto pur si loda Cosimo I, che, a fine di meglio assicurarsi il dominio di Firenze, volle, favoreggiando a suo modo le lettere e le arti, anche per questa via fare obliare le speranze ite al vento. Nè s'ignora che « gli Estensi in Ferrara, e poi in Modena; i Gonzaga a Mantova, a Guastalla, a Sabbionetta ed a Padova; la casa della

[1] *Somm. della st. d'Italia*, pag. 283.
[2] *Ibid*, pag. 300.

Rovere nel Ducato d'Urbino; Emanuele Filiberto nel Piemonte, tutti gareggiavano in questa nobile protezione de' buoni studi, e delle arti [1]. » E veramente cotanto favore dei principi dovè molto conferire alla lieta fortuna delle arti: perchè queste, non dipendendo dalle condizioni civili quanto le lettere, soltanto che abbiano stimolo e materia alle opere loro, possono ornare così i trionfi, come i funerali di una nazione. Ma le lettere che, a serbare inviolata la loro dignità, debbono starsene solitarie, e ricevere calore e forza dalla sacra fiamma dell'ingegno e dai bisogni dell'età, le lettere, dico, nel modo come per l' ordinario vennero favoreggiate n'ebbero assai più danno che vantaggio: e non fu se non da altre cagioni, che lor venne tutto, quale che si fosse, il nuovo splendore di che si adornarono.

Delle quali cagioni è da tenere principalissima il diseppellire e tornare in luce i tesori della sapienza e della civiltà antica: vero e grande benefizio, che gli eruditi dell' età precedente aveano fatto alla patria nostra. Di che deesi loro non poca gratitudine avere; e maggior lode si converrebbe dare, se, pel soverchio amore de'Latini e de' Greci, non si fossero quasi al tutto dimenticati di essere italiani, e di avere una propria lingua, in cui dettare ogni maniera di scritture. Ma di tanti studii e di tante fatiche quel frutto che mancò ne'tempi loro,

[1] AMBROSOLI, *Manuale di letteratura*, vol. II, pag. 125-126.

apparve bello e copioso nell'età che venne appresso. Conciossiachè i classici della letteratura greca e latina, moltiplicatisi vie maggiormente per l'uso della stampa, trovata in Germania e venuta presto in Italia, avevano, anche prima che finisse il quattrocento, fatto rivivere in ogni parte del bel paese la poesia, l'eloquenza, la storia, la filosofia e tutto quasi ciò che produssero il senno ed il gusto antico: in guisa che, pel naturale e stretto legame, onde quelle due letterature sono congiunte con la nostra, erano riusciti eziandio ad indurre nell'universale della nazione l'amore del sapere, il bisogno e quasi la necessità degli studii, e l'ardente brama di conseguir lode e fama per la via del vero e del bello. Di che seguitava, che gl' Italiani del cinquecento, non potessero non entrare alacremente in quel vasto aringo di coltura e di gloria letteraria, che loro si offeriva dinanzi agli occhi nobilmente dischiuso ed apparecchiato. Nel quale non mancava che loro si aggiungessero forze e stimoli dalle condizioni stesse di quei tempi: perocchè in quell' avvicendarsi di speranze e di timori, in quei contrasti di magnanime imprese e di orribili delitti, tra quelle grandi prove di generoso coraggio e infiniti travagli di virtù sventurate, in quei tanti rivolgimenti civili, in tutta quella gioventù, che, fino al 1530, non ancora si spegnea, delle genti italiane, è indubitato che fossero continuamente scosse le gagliarde passioni, agitate le fantasie, e messi in grande attività gl' intelletti.

E certamente, poichè erano molti e varii e fortissimi allora i bisogni della nazione, sarebbesi dovuto veder sorgere alla maggiore altezza che mai la nostra letteratura nazionale. Ma gl'ingegni italiani, come nel quattrocento, per attendere a ravvivare ed imitare i gloriosi esempii di Atene e di Roma, si erano disusati di guardare ai tempi loro, e di far nulla di nuovo; così nel cinquecento si trovarono inesperti e incapaci di rivolgere in beneficio della nazione quella tanta ricchezza di lettere e di dottrina, che avevano ereditata. Onde, sebbene ripresero ad usare la favella italica, si compiacquero tuttavia di venire per lo più continuando il corso dell'età precedente, quasi fossero uomini di altro secolo e di altra patria. Oltrechè la servitù irreparabile, in che vedevano rovinare gli Stati d'Italia, li spaventava dal sovvenire alle calamità della patria comune; alle quali anzi vollero sottrarsi, cercando consolazione negli studii, e sprecando a diletto di tranquilla vita la potente forza delle nobili idee e degli affetti generosi. Ma il peggio fu che chiamati, accolti e favoriti e onorati nelle corti dai principi, si discostarono sempre più dalla nazione, e si avvilirono, si rendettero schiavi, e fecero traffico di sè medesimi, mettendo a prezzo lodi bugiarde e vigliacche. Pertanto, egli è a dire di essi generalmente, che formarono una letteratura splendida sì, ma non grande; perchè niuna letteratura può veramente riuscir grande, se non risponde e non si connette ai bisogni, agl'interessi e al miglioramento del secolo e della na-

zione, cui appartiene: una letteratura, bella di estrinseco adornamento, ma non potente di vita interiore; e che le più volte diventò, non che frivola e bassa, ma invereconda e menzognera.

Non è però da maravigliare come in una letteratura che non fu veramente nazionale, fosse allora potuta risorgere splendida, copiosa, e corretta la lingua della nazione. Noi già dicemmo che una prima cagione di far tornare lo smarrito splendore al volgar linguaggio, fu per opera di Lorenzo de' Medici, alla quale si accompagnava il mirabile esempio, che ne porgeva con le sue poesie Angelo Poliziano. Ma veramente ciò non valse da prima, nè possiam credere che sarebbe mai valuto, a far tacere i pedanti. I quali, durando ostinatamente in dar biasimo e mala voce alla lingua volgare, facevano ogni sforzo per non lasciarla mai venire nelle scritture. Di che ci fa testimonio il Varchi nel suo *Ercolano*, dove dice così: « quando il Magnifico Giuliano fratello di papa Leone era vivo, che sono più di quaranta anni passati; . . . la lingua fiorentina, comechè altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio; e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli, era che eglino, nè per bene, nè per male, non leggessero *cose volgare* (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e

rozzi ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso, non so in che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola. » A queste parole egli si fa domandare da un altro interlocutore: « Dunque a Firenze invece di maestri che insegnassero la lingua fiorentina , come anticamente si faceva in Roma della romana, erano di quelli i quali confortavano, anzi sforzavano a non impararla, anzi piuttosto a sdimenticarla? » Al che risponde: « Voi avete udito: e ancora oggi non ve ne mancano; e credete a me che non bisognava nè minor bontà, nè minor giudizio dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca mio padrone [1]. » E già molti storici e molti poeti furono anche in tutto il cinquecento, i quali, perchè non seppe ad essi piacere la buona favella italiana, cercarono di essere pregiati, scrivendo in latino. Ma « le lingue non cedono nè prevalgono, se non per leggi invariabili della natura e del tempo, che le vanno procreando l' una dall' altra [2]: » e la natura può essere sì impedita alcun tempo; ma, beffandosi delle stoltezze e delle ostinazioni umane che le fan contrasto, ella, presto o tardi, riesce sempre al suo fine, e produce, distrugge o rinnova l' una cosa o l' altra, secondo che essa vuole. Ora, la lingua latina era già da più secoli una lingua morta; e il cerca-

[1] VARCHI, *Ercolano*, ques. VIII.

[2] FOSCOLO, *Discorso VI sulla lingua italiana*.

re di risuscitarla nelle scritture, non ostante che vi si opponessero le mutate condizioni e la nuova natura del popolo italiano, si era provato non possibile impresa; chè essendovisi lungamente affaticati i più nobili ingegni, ella rimanea pur sempre cadavere senza moto e senza vita. Però gl' Italiani del cinquecento, che, forniti come erano di molta dottrina e di buon gusto, aspiravano a vera eccellenza nelle lettere e nelle scienze, dovettero pur finalmente sentire e conoscere che lo scrivere in latino era per essi un tradurre gli affetti e i pensieri in lingua non loro propria; che la volgar favella, non potuta spegnere da sì lunga guerra, era così insita in lor natura, da non potersi ripudiar l' una senza rinnegar l'altra; che quella era buona, vera e sola lingua delle genti italiane; le quali, come con essa pensavano, essa parlavano, così dovevano in essa anche scrivere; altrimenti l'Italia non avrebbe una lingua propria ed illustre, e gli scrittori suoi non sarebbero mai spontanei, naturali, efficaci, come furono i Greci e i Latini, che scrissero nelle lingue ch' e' parlavano.

Rinato in questa guisa l'amore e la degna stima del buono idioma italiano, si vide che facea di bisogno, non già adoperarlo come nelle scritture dell' età precedente si trovava sformatamente corrotto; ma trarre da quelle che furono dettate nel trecento, le non mutabili regole, che, secondo l'uso più costante fattone in quel secolo, gli rendessero gentilezza e venustà. Alla quale impresa, come

sempre succede allorchè la necessità del rialzare e rinnovare le cose scadute e guaste è benissimo intesa e fortemente sentita, si volsero con industria, con sollecitudine, con ardore indicibile i più chiari uomini, onde a quel tempo andava superba l'Italia: e certo ne seguitava un gran bene; ma si trasmodò, si errò, e ne derivarono altresì molti mali.

Primieramente quei letterati, come erano assuefatti ad ammirare lo splendore, la nobiltà, la magnificenza de' classici latini, così, non considerando quali fossero i veri pregi e la vera indole della lingua volgare, si lasciarono preoccupare al falso giudizio, che da quei modelli di bellezza bisognava che ritraesse il perfetto scrivere italiano. Da ciò facilmente avvenne che la favella del popolo, perchè non adatta allo scopo, che si erano proposto, sembrò loro che fosse troppo umile, e non degna che se ne giovassero nello scrivere: e così, trascurando la naturale ed efficace proprietà, e le novelle attitudini della lingua viva, si fecero a studiarla nelle sole scritture del buon secolo, non altrimenti che se fosse stata lingua morta. Nel quale studio lasciandosi dominare allo stesso pregiudizio della imitazione latina, abbandonarono « grandissima parte delle parole, e quasi tutti i modi ch'erano invidiabil ricchezza del trecento [1]. » E mentre che la lingua era da essi a questo modo ristretta e impoverita, ponevano grandissima cura in

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. I, pag. 350.

compilarne avvertimenti, regole e leggi. Le quali non mancavano certamente di farla più ordinata, più corretta e polita; ma, perchè minutissime, importune, soverchie, nojose, le toglievano altresì quel non so che di semplice, di naturale, di spontaneo, di grazioso, onde l'ebbero così bella, così vivace, e così schietta coloro che la parlarono e scrissero nel trecento. Nè si rimasero a tanto; anzi vollero stabilire quali si avessero a tenere per soli modelli da imitare. E prima, quanto allo scrivere in prosa, « giudicarono saviamente, come dice il Giordani, che alla semplicità de' trecentisti, graziosamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro nè legame operoso di clausole, fosse da aggiungere alquanto d'arte; che reggendola quasi con filo interiore, e movendola arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore [1]; » ma, avendosi già persuaso che la miglior arte fosse quella usata da Cicerone e da Livio, restarono così presi di grande amore ed ammirazione verso il Boccaccio, che fra tutte le scritture del trecento scelsero il solo *Decamerone* per esempio da seguire in ogni parte, ed ivi segnatamente dove era maggiore il vizio (che ad essi parea virtù) del « dislogare le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente dal latino le forme che meno le si confanno [2]. » In quanto poi allo scrive-

[1] *Opere*, vol. II, pag. 96-97.
[2] *Ibid.*, pag. 97.

re in versi, ben s'intende come a quelle anime, straniere alla propria nazione, spaventate dalla tirannide politica, dimentiche o non curanti delle sincere dottrine religiose, non potesse dilettare la forte e grande e veramente italiana poesia dell' Alighieri: quella poesia che trae sua materia dalla patria e dalla religione; si fa ministra di civiltà, di severi costumi, di magnanime opere; e tempera e signoreggia la lingua con la verità, la novità, la copia, la gagliardia, e l'altezza delle idee e degli affetti. Onde il sacro Poema, giudicato *inculto* e *rozzo,* si lasciò che si venerasse da lungi, senza accostarvisi dappresso; e il *Canzoniere* del Petrarca, bello di squisita eleganza, e che tanto veniva in acconcio per velare di forme platoniche la mollezza e la corruttela dei tempi, si elesse per modello unico da cui ritrarre in poesia. Ricevuta così la falsa arte dello scrivere imitando, e ristretto l' imitare dentro i confini del *Decamerone* e del *Canzoniere;* si cominciò a disputare di purità e proprietà, di eleganze, leggiadrie e gentilezze di vocaboli e di frasi in su la sola autorità del Petrarca e del Boccaccio, quasi che in soli questi due scrittori tutta la lingua si fosse già conchiusa. E come suole accadere che dove manca la sostanza, cresce l' apparenza, così mentre diventavano piccola e vana cosa le idee e gli affetti, vieppiù si cercava d' ingrandirli e nobilitarli con l'artificio della forma: lo studio della quale prevalse tanto su quello della materia, che la lingua fu considerata, non più come semplice mezzo e strumen-

to, ma quasi come lo scopo unico ed il tutto in o-
gni scrittura; per modo che, invece di procurare la
precisione, la naturalezza, l'evidenza, e di far pren-
dere qualità e forza all'espressione dai pensieri e
dai sentimenti, non si volle dai più se non adatta-
re, e direi quasi costringere, gli uni e gli altri a
una maniera di scrivere artefatta, uniforme, pe-
sante, stemperata e (come la disse il Giordani)
« senza colore, senza calore noiosa [1]. » Onde i no-
mi di petrarchesco e di boccaccevole cominciaro-
no sin d'allora a dirsi in biasimo e scherno; e sono
rimasi a rimprovero di quel secolo, di cui l'Alfieri
disse: *il cinquecento chiacchierava.*

[1] *Opere*, vol. I, pag. 550.

LEZIONE XVI.

CONTINUÁSI A DIRE DEL CINQUECENTO.

Niccolò Machiavelli, Pietro Bembo, Lodovico Ariosto.

Certamente, poichè la più parte de'letterati del cinquecento non sapevano temperarsi dal chiacchierare, questo era minor danno mentre si faceva solo a vanità e diletto: ma diventò vera infamia, e rea sciagura delle lettere italiane, quando trascorse in contese e guerre intorno alla lingua; nelle quali tanti ingegni, più infiammati da invidia e da livore, che mossi da verità e da giustizia, tutte sprecarono le loro forze, e perdettero la propria dignità. La deplorabile controversia che fu tra il Caro e il Castelvetro, alla quale presero parte quasi tutti i letterati d'Italia; e la crudele ed iniqua persecuzione che si fece alla *Gerusalemme* del grande ed infelicissimo Torquato, bastano sole a mostrare come allora crescevano infinite, e come si trattavano ferocemente le dispute di grammatica. Tra le quali dispute poi av-

veniva che, per istrazio della divisa Italia, insorgesse quella sciagurata quistione se la lingua si dovesse chiamare fiorentina o toscana o italiana, cioè a dire se ella fosse proprietà della sola Firenze, o dell'intera Toscana, o di tutto il paese d'Italia. Sì fatta quistione era dovuta farsi udire sino nei tempi dell'Alighieri, che sentenziò sopr'essa nel Trattato *De vulgari Eloquio;* poi avea taciuto per tutto il quattrocento; ed ora si ravvivava, levando più alto romore. Il fatto andò in questo modo. Già era sorta allora in Firenze da quella che si chiamava *Accademia fiorentina,* l'altra che prese nome di *Accademia della Crusca;* e Cosimo I, cui stava forte a cuore che gl'ingegni si alienassero sempre più dalle ardite imprese, la favoreggiava, e l'accendeva che ponesse ogni cura nelle cose della lingua. La nuova accademia, lieta di potere efficacemente rispondere alle intenzioni di Cosimo, illustrissimo ed eccellentissimo suo padrone, facea consistere tutta la grandezza di Firenze nella gloria della gentile e purgata favella: intorno alla quale occupandosi con ardente zelo, stabiliva quel principio: che quanto più uno scrittore si diparte dagli autori del secolo XIV, tanto più scrive male. E, come gli autori di quell'aureo secolo erano fioriti quasi tutti in sulle rive d'Arno; così ne traeva questa sentenza, che la buona lingua era proprietà della sola Firenze, e che perciò dovea chiamarsi non altro che fiorentina. Alla quale sentenza, non falsa in gran parte, ma pronunziata e difesa con molto orgoglio municipale, e

con autorità di chi vuol essere più tiranno che principe, gli altri Toscani, e segnatamente i Sanesi (ne' quali l'essere stata distrutta la loro repubblica da Cosimo aveva inasprito l'antico odio contro Firenze) contrastarono forte, ingegnandosi di provare che la lingua dovesse chiamarsi non fiorentina, ma toscana. Ma questa lingua, vilmente trascurata nel quattrocento, erasi poi, in sul cominciare del cinquecento, rifatta leggiadra e polita nelle scritture, per opera non dei soli Fiorentini, o dei soli Toscani, ma anche di quelli tutti delle altre regioni d'Italia. E già, a scriverne le regole, a mostrarne la bellezza, a promuoverne lo studio, era stato uno de' primi per tempo, e per merito, Pietro Bembo, *quel Veneziano che fece tornare a dritto tutti i Toscani*[1]; il quale dai Deputati a correggere il *Decamerone* fu detto *buono e amorevole balio di questa lingua*, e dal Salviati, *quasi arbitro del parlar nostro*. E dopo Giusto de' Conti in Roma e Jacopo Sannazaro in Napoli, erano sorti moltissimi in ogni terra della penisola, che a scrivere nella volgar lingua riuscivano spesse volte più corretti, più nobili, più eleganti e più leggiadri degli stessi Fiorentini, che, persuasi di succiarla insieme col latte delle balie e delle madri, non vi mettevano studio nè fatica veruna. Per tutte le quali cose, e per la dottrina dell'Alighieri, il cui Trattato *De vulgari Eloquio* era nuovamente publicato, gl'Italiani sentirono di avere anch'essi ra-

[1] SPERONI, *Oraz. in morte di P. Bembo.*

gione alla comune lingua; e ricusando di acquetarsi all'autorità dittatoria e sovrana che su quella vantavano i Fiorentini, e pretendevano gli altri Toscani, guerreggiarono contro gli uni e gli altri a difendere e vendicare essa lingua, che dovesse portar nome d'italiana. La quistione, infiammando gli odii e le ire di parte, divenne lunga, acerba, miserissima; si trattò con sofismi, e con vituperii; non ebbe niuna soluzione che la facesse tacere per sempre. Noi ne toccheremo di nuovo, quando la vedremo tornare in campo in sul principio del secolo nostro. Ora ci basti averne fatto questo cenno: il quale valga a mostrare in che miserie traesse gl'ingegni italiani il troppo studio delle parole, che fece trascurar quello delle cose.

In ogni modo, fra tanti mali, fu certo un grandissimo bene, che in questa età la lingua si rifacesse di purità e di eleganza, e divenisse comune agli scrittori per tutta Italia. I difetti che abbiamo notati avanti, furóno piuttosto di stile: ma, ripetiamo, la lingua, a considerarla da sè sola, riuscì splendida, copiosa e corretta; e quello che le fu tolto, di semplice, di schietto, di nativo, sel compensò con nuovi pregi e nuova ricchezza, che gl'Italiani derivarono in essa dai Greci e dai Latini. Se non che fra tanti scrittori bisogna da prima distinguere que' che vissero, o che almeno eransi educati, prima del 1530, quando non anco era compiuta la ruina d'Italia, da quelli che vennero negli anni appresso, quando alle sciagure politiche seguitava la mollezza degli animi

e la prostrazione degl'intelletti: perocchè i primi, sì per la lingua e sì per lo stile, sono tanto più da pregiare che i secondi, quanto che, trovandosi essi in miglior condizione di tempi, seppero anche prendere più degne materie a trattare.

Noi intanto lasceremo da parte quasi tutti i novellieri e i poeti lirici; che allora sorsero in numero grandissimo, ed ebbero fama di egregi, quando l'imitare (o per dir meglio l'affettare) il Boccaccio ed il Petrarca era, massime nel dettar versi d'amore e novelle, imposto come legge, e stimato supremo argomento dell'arte; ma che a noi riescono quasi sempre freddi, languidi e, senza affetto senza vita, non ricchi di altro che di eleganze studiosamente ricercate e disposte a musaico. Nè ricorderemo quelle tante Lezioni accademiche, le quali al Giordani parvero per lo più vanissime e nojose ciance [1]; o quelle dicerie, che ebbero proprio nome di *cicalate,* intorno alle quali disse lo stesso Giordani [2]: «Dacchè il genere umano imparò a scrivere si vide mai più strano abuso di parole e di tempo? » Ma , in tanta moltitudine e varietà di scrittori e di libri di questa età, staremo contenti, giusta il proposito nostro, a toccare di parecchi tra quelli che, per utilità di materie e per eleganza di lingua, sono maggiormente e più comunemente avuti in pregio. Però cominciamo da

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. II, pag. 96.
[2] *Ibid.*

Niccolò Machiavelli; il quale vien primo in ordine di tempo, e a nessuno rimane secondo per merito.

Egli nacque in Firenze l'anno 1469, e vi morì nel 1527. Di ventinove anni eletto segretario nell'ufficio de'Dieci di Libertà e di Pace, quando, avvenuta la cacciata de'Medici, correvano i tempi tumultuosi del Savonarola, cominciò la sua vita pubblica fornito di cognizioni profonde e di matura prudenza, e acceso di carità verso la patria. Alla quale servì quattordici anni, dando prove di singolare integrità e di somma destrezza sì nell'amministrazione delle cose cittadine e sì nelle sue molte legazioni a tutti gli Stati d'Italia, all'Imperatore ed al Re di Francia. Ma non bastò a vincere la malignità de' tempi, e il furore delle parti. Caduta la libertà fiorentina, e ristabilitasi la signoria de'Medici, egli, che avea già sdegnato di arricchire ne' pubblici affari, tornò povero nella condizione di semplice cittadino; e non molto dopo, avuto in sospetto dai nuovi dominatori, sostenne con forte animo la prigionia e la tortura. Da indi in poi si ritrasse a vivere nella quiete della campagna: dove, inteso negli studii a confortarsi di tante sciagure, e a consumare non inutilmente l'indegno ozio in che era lasciato, e non rimanendosi tuttavia di meditare su le presenti e future sorti italiane; compose le principali sue opere, che sono il *Principe*, i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, i *Dialoghi sull'arte della guerra*, e le *Storie fiorentine*. Le quali opere, come son dettate con magnanima intenzione di bene e di o-

nore all'Italia, e piene di verità nobili, profonde, utilissime, dovrebbero, dopo la *Divina Commedia*, aversi per le più acconce e le più degne, in cui studiasse la gioventù italiana; se non che, tenendo della misera corruttela di quei tempi, si trovano altresì deturpate da gravi errori in morale, in politica, in religione; onde, a metterle in mano di chi non abbia molto senno e dottrina, potrebbero più nuocere che giovare. Ma, in quanto alla lingua e allo stile, si mostrano per lo più o veramente perfette, o molto vicine alla perfezione. Imperocchè quel vasto e profondo ingegno del Machiavelli, contento di avere copia, limpidezza ed efficacia d' idee, non cercò abbondanza e splendore di elocuzione; ma con sobrietà elegantissima di parole e di frasi volle e seppe significare in maniera i suoi concetti, che, secondo lor natura e non senza facilità grande, riuscissero pieni di evidenza e di vita. Così allora fosse potuta valere di esempio questa sua forma di scrivere: chè non sarebbero stati tanti o non tanto artifiziosi e nojosi i parolai del cinquecento. A rimprovero de' quali bisogna pur dire, che risoluti di camminare errando su per le orme del Boccaccio, non si accorsero, o non vollero curare di chi sin dal principio avea loro mostrata la più diritta e più spedita via che fosse da tenere. Il Salviati, parlando della maniera di scrivere del Boccaccio, e di quella del Machiavelli, dice: « Quasi senza risa non si possono udir coloro, i quali lo stile e la favella di chi

spezialmente scrisse le nostre storie, e gli ammaestramenti dell'arte del guerreggiare, con la favella e con lo stile di quest'opera (cioè del *Decamerone*) recar sogliono in paragone: conciossiacosachè il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore; e nello storico non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose, come colui che, oltre che nacque in mal secolo, rivolse tutto il suo studio ad altre virtù; ciò furono la chiarezza, l' efficacia e la brevità; nelle quali riuscì singolare ed ammirabile in tanto, che nella prima a Cesare, e nelle ultime a Tacito arditamente si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo, nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose, ch'egli aveva per oggetto, non gli spianasse principalmente il cammino [1]. » Queste parole, che il Salviati pronunziò, secondo che a quei tempi era male intesa la vera perfezione del dettato, valevano quanto dire che fosse così da biasimare lo scrivere del Machiavelli, come da lodare quello del Boccaccio. Ma ora chi consideri come la cosa più importante, più difficile, e però anche più lodevole allo scrittore, sia l'esprimere i suoi pensieri con chiarezza, con efficacia, e col meno che si possa di parole, scelte opportunamente dalla comune usan-

[1] *Avvertimenti* ec., tom. I, pag. 247.

za della favella; ben vede che le principali doti del perfetto scrivere non sono quelle che soverchiamente cercò il Boccaccio, ma quelle a cui rivolse tutto il suo studio, e che trovò nel suo proprio ingegno, il Machiavelli. Dal che séguita che il Salviati, senza volerlo, viene a dare, se non biasimo al Boccaccio, certamente lode grande e giustissima al Machiavelli. Nel quale si ha solamente da biasimare alquanti latinismi duri, che là e qua egli adopera; un volere qualche volta seguire troppo il semplice ed il naturale, che il fa cadere nel basso o andare contro grammatica; e un certo che di trascurato e di confuso, che in alcuni periodi gli deriva o da poca o da soverchia arte. Ma queste sono rade e lievi macchie fra tante bellezze di che risplendono sì le migliori sue opere che abbiam notate, e sì le altre, che sono i *Ritratti delle cose di Francia e di Alemagna*, la *Vita di Castruccio Castracani*, due commedie la *Mandragola* e la *Clizia*, varie rime, una novella e molte lettere.

Un anno dopo il Machiavelli, cioè nel 1470, nacque in Venezia Pietro Bembo: il quale studiò in Messina la lingua greca; poi in Padova la filosofia. Dal 1506 al 1512 visse alla corte d'Urbino; quindi si trasferì a Roma, dove fu segretario di Leone X. Nel 1521 dovè, per cagione di malattia, trasmutarsi a Padova; donde tornò di nuovo a Roma nel 1539, nominato cardinale da Paolo III, e vi stette fino alla morte avvenuta nel 1547. Del suo merito principale si è toccato di sopra. Ora con-

viene aggiungere che egli il primo osò di chiamare *inculto* e *rozzo* l' Alighieri, e cominciò e promosse la falsa imitazione del Boccaccio e del Petrarca. Onde riuscì freddo e nojoso in poesia; intralciato, diffuso e pesante nella prosa; tanto che, oltre la purità e l'eleganza de' vocaboli e delle frasi, non si ha forse da cercare altro nelle sue opere. Le quali consistono in molte *rime* di argomento amoroso; in dodici libri di *Storia Veneta,* scritti prima in latino, e poscia da lui medesimo volgarizzati; in tre dialoghi con versi per entro', intitolati gli *Asolani* da *Asolo* piccola terra della Venezia, in cui l'autore finge avvenute quelle conversazioni che racconta; in tre libri, pure a maniera di dialogo, col titolo di *Prose,* dove con assai buon senso discorre i pregi e le regole della volgar lingua; e in molte *lettere* di vario argomento, che, dettate con meno studio, si leggono più volentieri degli altri suoi scritti.

Ma diversamente dal cardinal Bembo sentì e giudicò della *Divina Commedia* Lodovico Ariosto ferrarese; come colui che, terzo tra Omero e Dante, fu maravigliosamente creato poeta dalla natura: la quale gli largì mente sincera e vasta, immaginazione ricchissima, instancabile, immensa, cuore fervido e capace di commuoversi ad ogni maniera di affetti. Egli nacque nel 1474, e sin da fanciullo manifestò la inclinazione e l' amor vero e fortissimo, che aveva alla poesia. Alla quale, benchè fosse impedito prima dal padre, che lo

cacciò allo studio delle leggi , e poscia , morto il padre , dalle molestissime cure domestiche, non mancò tuttavia di attendere quanto più gli era possibile: e i versi italiani e i latini da lui composti in quel tempo gli diedero bella fama, tanto che il cardinale Ippolito d'Este non tardò a riceverlo tra' gentiluomini della sua corte. Ma in questa nuova condizione di vita si trovò vie meno libero a'suoi studii; perocchè il cardinale, adoperandolo assiduamente, ora in corte ora altrove, nelle faccende dello stato, non gli lasciò mai aver quiete, nè *fermarsi molto in un luogo;* e da ultimo, in vederlo che ricusava di viaggiar seco nell'Ungheria, lo escluse affatto dalla sua grazia. Allora l'Ariosto passò al servigio del duca Alfonso: il quale, per dargli come provvedere ai bisogni della vita, lo mandò a reggere la provincia di Garfagnana. Quivi stette tre anni desideroso sempre del soggiorno di Ferrara; dove, tornato nel 1525, attese a limare le sue opere e a scriverne delle nuove, finchè morì nel 1533.

Egli ci ha lasciate varie *rime* di argomento amoroso, nelle quali, sdegnando di essere servile imitatore del Petrarca, esprime con verità e con forza ciò che il cuore gli detta; le *Commedie*, che vogliونsi annoverare tra le migliori di quell'età; e le *Satire*, che sono di tanta perfezione, quanta nè prima nè poi si è veduta mai in questo genere di poesia italiana. Tutte le quali scritture , poichè non risplendono meno per altri pregi, che per abbondanza e bellezza di favella ; sarebbero tanto

più da lodare, se le necessarie leggi del pudore non vi fossero troppo spesso e troppo apertamente violate. Ma la sua opera maggiore, che le altre oscurò, ed ha renduto immortale il suo nome; quella che basterebbe sola ad onorare tutto un secolo e tutta una nazione, si è il poema dell' *Orlando Furioso*. Egli lo scrisse dal 1505 al 1516, nel quale anno lo pubblicò per la prima volta; e poi, avendolo accresciuto di sei canti, emendato e ripulito, lo mise nuovamente alle stampe nel 1532. Non è di questo luogo il dire tutti o anche solamente i principali pregi di questo poema Quanta moltitudine svariatissima di miti, di fatti, di paesi, di tempi, di prodigii, di uomini, di popoli, di religioni, di costumi e di governi! e quanta vastità di fantasia, quanta potenza creatrice è quella dell' autore che tante cose abbraccia, e in tanta varietà produce tanti contrasti, tante armonie, tanti aspetti del bello, del maraviglioso, del leggiadro, del ridicolo, del dilettevole, del terribile, del sublime! Che profondità di mente poi nel trattare tutti gli affetti! e che arte, che stupenda maestria nel dipingere tutto ciò che esiste, tutto ciò che accade nella visibile natura; e nel ritrarre le diverse nature delle donne, de' cavalieri, de' combattenti, de' capitani, de' giganti, degli anacoreti, de' giovani, de' vecchi, de' magnanimi, de' vili, de' re, de' signori, de' plebei, de' contadini, ed anche delle fate, de' mostri, delle furie, de' bruti! Ma ciò che ora si conviene da noi osservare, è la purità, la

proprietà, l'eleganza della vera lingua italiana, che in tanta copia e tanto naturalmente l'Ariosto seppe adoperare nel suo poema: nel quale non è frase, non parola, che sia invecchiata; non è nulla che sovrabbondi alle imagini, agli affetti, ai pensieri; tutto fiorisce d'ineffabile freschezza, tutto serve a chiarezza, ad efficacia, a sobrio ornamento. Ed è maraviglia a vedere come quel dettato, variando secondo la varietà delle materie, diventa or mite, ora forte, or soave, ora umile, or sublime; e sempre scorre limpido, facile, spontaneo, da parere tutto natura e niente arte. E nondimeno cotanta facilità non fu potuta conseguire senza difficoltà e fatiche immense, che l'Ariosto sostenne per molti anni circa la lingua e lo stile del suo poema: di che ci fanno testimonio i suoi manoscritti, dove la lima dell'autore incontentabile si scorge nelle frequentissime cancellature e correzioni, e in talune stanze rifatte insino cinquanta volte.

Per questo modo egli giunse a tanta eccellenza, che, in quei tempi infami per guerre grammaticali, fu avuto in ammirazione e in amore, non che dagli altri Italiani, ma dagli stessi Fiorentini, che pur tanto avevano in costume di dare biasimo a qualunque scrittore non fosse nato e cresciuto nella città dell'Arno. Ma i giovani, che si faranno a studiare in questo suo maraviglioso poema, bisogna che circa due cose stieno bene avvisati di non partecipare coll'autore ai difetti di quell'età corrottissima: la prima è in quei luoghi, dove niuna o pochissima cu-

ra egli si prende della purità de' costumi e della santità della religione; l'altra è in quelle lunghe intramesse, nelle quali si fa minore di sè medesimo, adulando la famiglia d'Este, e in ispecie il cardinale Ippolito. Il quale non seppe dargli premio se non questo, che, dopo aver letto il poema, gli domandò: *Dove mai, Messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?*

Vuolsi poi avvertire che, per meglio intendere e pregiare l' *Orlando Furioso*, fa di bisogno leggere prima l' *Orlando Innamorato*; perocchè in quello si seguita a narrare e si conduce a fine molte cose, il principio e la cognizione delle quali si dee prendere da questo, dove rimasero interrotte: in guisa che l' uno e l'altro si hanno a considerare, « non come due libri distinti, ma come un poema solo [1], » che incomincia nell' *Innamorato*, e continua e si compie nel *Furioso*.

L' *Orlando Innamorato* fu preso a comporre da Matteo Bojardo ferrarese, che lo lasciò a meno che mezzo quando morì nel 1494. Niccolò degli Agostini veneziano vi aggiunse trentatrè canti; ma non però gli potè dare compimento. L' Ariosto si fece a continuare la stessa materia nel suo poema, quasi rannodando le fila di una tela spezzata, e fu cagione che di tanta luce, onde risplendè subito il *Furioso*, si spandesse alcuna parte eziandio sull'*Innamorato*: il quale giaceva oscuro,

[1] TASSO, *Disc. intorno al poema eroico*, lib. III.

non per manco d'invenzione e di disegno, ma per alcun difetto di lingua e di stile. A questo difetto poi volle e potè sopperire Francesco Berni. Costui nacque in Camporecchio verso la fine del 1500, e visse i primi diciannove anni in Firenze assai povero; quindi fu in Roma ai servigii del cardinal Bibiena; e poscia tornò in Firenze: dove, stando nella corte de' Medici, morì, come credesi, di veleno verso il 1536. Dotato di bell'umore e d'ingegno bizzarro, coltivò la poesia giocosa, cui fiorì di tutte le grazie della lingua parlata, e rese tanto piacevole e cara, da farle prendere sin d'allora il nome, che le è durato sempre, di *bernesca*. Negli ultimi anni della sua vita desiderò di vie meglio assicurare la sua fama ne' secoli avvenire, e, fornito come era di singolar finezza di gusto e di copioso tesoro di favella, si avvisò, anzichè di comporre un nuovo poema, che dopo quello dell'Ariosto sarebbe forse tornato soverchio, di emendare e rifare, cioè quasi in nuova lingua e nuovo stile tradurre, l' *Orlando Innamorato*. Il perchè egli, non discostandosi punto dal suo testo, ma con fedeltà seguendolo stanza per stanza, e non di rado verso per verso, pose arte e cura somma in forbirlo da quanto eravi di strano, e di rozzo, e in ornarlo di semplicità, di armonia e di tutte le vaghezze di purissima favella, senza aggiungervi altro di proprio nella materia, che alcuni prologhi. Così l'*Orlando Innamorato* riuscì leggiadro e politissimo lavoro: e tale qual fu emendato dal Berni, gioverà studiarlo prima del *Furioso*.

LEZIONE XVII.

CONTINUAZIONE DEL CINQUECENTO.

Altri scrittori di quell'età.

Oltre all' *Orlando Furioso* dell'Ariosto non pochi altri poemi ci rimangono del secolo sestodecimo: alcuni de'quali sono didascalici; e tra questi si tengono in gran pregio le *Api* di Giovanni Rucellai e la *Coltivazione* di Luigi Alamanni. Ma sopra quella infinita turba di poeti il solo Torquato volò come aquila; e di lui solo noi avremo a parlare verso la fine di questa età. Ora, venendo a dire di altri prosatori, vogliamo primieramente avvertire che si potrebbe distinguerli di nuovo in quanto o si accostano al dettato del Machiavelli, o sieguono la maniera del Bembo: i primi cercano di non falsare la schietta natura; i secondi amano il soverchio artifizio. Di quelli noi qui vedremo parecchi, di questi soltanto alcuno de' più nominati: gli uni e gli altri continueremo a disporli, come ci si presentano, in ordine di tempo.

Jacopo Nardi nacque l'anno 1476 in Firenze; in

cui visse benemerito cittadino sino al 1527. Caduta poi la patria in mano de' Medici, egli venne in Napoli a difendere con verità e coraggio, ma inutilmente, innanzi a Carlo V la causa de' traditi fiorentini. Quindi si ritirò esule in Venezia: dove, dopo aver tradotte le Deche di Tito Livio, e scritta la Storia di Firenze, e la Vita di Antonio Giacomini, morì verso il 1556. La sua traduzione di Livio, fatta con buona lingua e nitido stile, è in moltissimi luoghi maravigliosa e niente inferiore all'originale; ma spesso ancora tiene dello stemperato e del fiacco, e alcuna volta non dà nel segno. La storia di Firenze è da lui, testimonio e parte delle cose che narra, dettata con grande e manifesta sincerità; ma non lascia però di riuscire arida, e il più delle volte nojosa. La migliore sua opera, che non si potrebbe mai lodare abbastanza, è la vita del Giacomini, tanto ammirata dal Giordani, che la disse scritta « con maravigliosa eloquenza e profonda politica [1]. »

Baldassarre Castiglione, che nacque a Casatico, feudo di sua nobile famiglia, in quel di Mantova, l'anno 1478, fu di vaga persona, di grande ingegno, di pronta memoria, di animo gentilissimo, di squisito senso del retto e del bello, di varia e leggiadra erudizione e di singolar valore in ogni maniera esercizii di cavalleria. Visse ora tra le splendidezze e i favori delle corti di Lodovico Sforza in

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. I, pag. 280.

Milano, di Guidobaldo in Urbino, e di Leone X in Roma; ora in mezzo alle faccende della politica e della guerra; ora nella quiete degli studii e della solitudine domestica; e ora tra i dolori che sostenne da nemici invidiosi e malvagi; finchè morì di morte immatura in Toledo l'anno 1529. Nell'età sua giovanile scrisse alcune eleganti poesie italiane e latine, che gli acquistarono fama di buon poeta, e che ora sono andate in dimenticanza. Ma l'opera sua bellissima, che il Gravina disse *degna di Tullio*, ed il Perticari chiamò *perfetta*, è il libro del *Cortigiano*. In quel tempo la corte d'Urbino poteva dirsi scuola di gentilezza, di cortesia, di valore, d'ingegno, come quella in cui splendidamente accolti da Guidobaldo ed Elisabetta sua moglie convenivano i personaggi più illustri, i più gentili cavalieri, i letterati più insigni, e fra tutti costoro anche il Castiglione. Il quale dunque, facendo un ritratto di sì bella corte, finge di ricordare nel suo libro alcuni ragionamenti che quivi passarono tra quelle nobili persone a proposito di formar con parole un perfetto cortegiano; e così viene a comporre quasi un codice della vera *Cortegiania*. « Quest'opera, dice il Parini, è sommamente raccomandabile per il buon costume e per le buone creanze che vi s'insegnano, le quali, sebbene nella loro forma esteriore sieno alquanto diverse da quelle che ora usiamo, pure perchè sono un'espressione della gentilezza dell'animo, la cui essenza non cambia giammai, così servono anche oggi ad ispirarla

e a mantenerla [1]. » Ma tanto più merita di essere studiata, quanto che l'autore vi si mostra, come buon filosofo, così anche scrittore ottimo. Egli non imita il Boccaccio, non vuole obbligarsi alla consuetudine del parlar toscano; si lascia guidar solamente dal suo ingegno, e riesce tutto purissimo di lingua, non senza molta leggiadria, nobiltà, limpidezza, e quasi perfezione di stile.

Francesco Guicciardini, nato in Firenze l'anno 1482, visse fino al 1540. Attese da prima allo studio delle leggi, e di ventitrè anni era celebre giureconsulto. Nel 1511 fu dalla repubblica mandato ambasciadore a Ferdinando il Cattolico; ma, sì tosto come i Medici furono rimessi in Firenze, egli, rinnegate le antiche opinioni, aderì fortemente a quella famiglia. Il perchè Leone X lo creò governatore di Modena e di Reggio, e poi di Parma; e Clemente VII lo elesse luogotenente generale dell' esercito pontificio nella guerra contro Carlo V, e poi, conchiusa la pace, gli affidò il governo di Bologna. In tutte le quali cariche, e specialmente in quella di *Commessario* allorchè si fece contro l'Imperatore la *santa lega*, il Guicciardini trovandosi ad avere gran parte in tutte le cose d'Italia, potè guardar assai da presso ne' suoi tempi calamitosi quella lunga successione di errori e di perfidie, di tracotanze e di viltà, onde le genti italiane precipitarono dall' altezza a cui erano per-

[1] *Principii di belle lettere*, par. II, cap. V.

venute. Meditò sulle condizioni della penisola; studiò nel cuore de' popoli e de' principi, e si ridusse a credere nome vano la virtù, pericolosa follia l'amore di patria, necessario il principato, che all'altra distrutta forma di governo sottentrava. Quindi favorì in tutti i modi la signoria de' Medici, e non ricusò difendere innanzi a Carlo V il crudele Alessandro. Quando poi fu costui ammazzato dal Lorenzino, egli si adoperò efficacemente a cessare le turbolenze della patria, facendo eleggere a duca il figlio di Giovanni delle bande nere, Cosimino de' Medici; dalla cui gratitudine e giovanile inesperienza si prometteva che terrebbe egli il governo dello stato. Ma il giovane volle e seppe fare da sè: e il Guicciardini, fallitegli le belle speranze, abbandonò i pubblici affari, e si ritrasse nella sua villa di Arcetri, dove compose, o forse continuò a comporre, la storia de' suoi tempi, che comincia dalla venuta di Carlo VIII fino al 1534.

In quest' opera, che tanto onora l'Italia, il Guicciardini, per abbondanza d'idee, per profonda cognizione degli uomini e delle cose loro, per eloquenza, per politica, per gravità, per nerbo, si mostra unico tra gli storici italiani, e da paragonare solamente con Livio e Senofonte. Che se gli si può rimproverare (colpa meno di lui che del tempo) quella sua indifferenza tra il male e il bene, bisogna pur non tacere che mai non loda e non raccomanda il male, come fa il Machiavelli; e, se forse alcuna volta tradisce il vero, non pare che lo fac-

cia a malizia: tanto è palese in lui quella franca sincerità, onde narra ciò che vide e conobbe egli stesso. In quanto poi alla lingua, egli è puro, splendido, nobile, efficace; ma per certe costruzioni alla latina, e per lunghezza e intralciamento di periodi, è spesse volte confuso, oscuro e stanco nello stile. Della qual macchia intese a purgarlo in grandissima parte Giovanni Rosini, come si vede nella edizione, che ne fece in Pisa l'anno 1818-20: ma, trascorrendo a cambiargli più che la sola punteggiatura, non pare che alla intenzione sia seguitato sempre buono effetto.

Agnolo Firenzuola, nato in Firenze nel 1493, ebbe da natura ingegno vivace e festevole, sentimento squisito per tutto ciò che è bello e gentile, cuor tenero, schietto, prono a voluttà. Studiò a Siena, e appresso a Perugia: visse molti anni in Roma alla corte di Clemente VII: dopo la morte del quale, si ritrasse in Firenze, e quindi a Prato; dove, pochi anni prima del 1548, finì la sua vita, che, secondo l'usanza di quel secolo, era venuta consumandosi parte negli studii e parte licenziosamente tra i piaceri amorosi. Le opere che ci restano di lui, sono la *Prima veste dei discorsi degli animali*, l'*Epistola in lode delle donne*, i *Ragionamenti d'Amore*, che finiscono in varie *novelle*, il *Dialogo della bellezza delle donne*, il *Discorso* contro il Trissino che voleva aggiugnere nuove lettere nella lingua toscana, due commedie la *Trinuzia* e i *Lucidi*, il *Volgarizzamento dell'Asino d'oro di Apulejo*, e parec-

chie poesie. In tutte le quali opere l'autore usa un dettato lucido, morbido, fioritissimo di tante eleganze native e spontanee, e di tanta varietà di modi, quanta non si potrebbe, e certo non si dee, più desiderare. Giudiziosamente poi il Parini disse del Firenzuola, ch'egli è « scrittore leggiadrissimo di prosa ed assai mediocre nel verso; condannevole per la troppa libertà del costume introdotta nella sua parafrasi dell' *Asino d'oro d'Apulejo* e nelle sue *novelle;* ma nobile, gentile ed ingegnoso sopra ogni credere nel suo *Dialogo della bellezza delle donne* e ne' suoi *Discorsi degli Animali* [1]. »

Pier Francesco Giambullari nacque in Firenze nel 1495, e morì nel 1555. Dotato di bello ingegno e di animo affettuoso, modesto e tranquillo, schivò le faccende pubbliche, e spendendo quasi tutta negli studii la sua vita, potè ornarsi di varia erudizione, di molte scienze, e di parecchie lingue, specialmente della latina, della greca e dell'ebraica: onde fu avuto in amore e in venerazione dai più chiari uomini di quella età, e tenne principal luogo nell'Accademia fiorentina. Quivi recitò varie *Lezioni*, che furono assai lodate a' suoi tempi, ma che oggidì, essendo mutate le condizioni delle scienze, non tanto si vogliono pregiare per la materia, quanto per l'evidenza e la soavità del dettato. Ben è da leggere per la squisita erudizione e per le ingegnose conghietture il suo

[1] *Principii* ec., par. II, cap. V.

leggiadrissimo Dialogo *Il Gello* intorno all'*origine della lingua fiorentina*. Ma la sua opera principale, verissimo tesoro di purità, di eleganza, di grazie di lingua e di stile, è la *Storia dell'Europa*. Il Giordani la chiamò *esempio di perfezione* [1]; ed altrove la disse « la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto [2]. »

Giambattista Gelli nacque da un povero calzajuolo in Firenze l'anno 1498. Disposto grandemente da natura alle lettere amene ed alla filosofia, frequentò nella sua giovinezza i famosi Orti de' Rucellai, dove nelle conversazioni di celebri letterati si accese in desiderio di conoscere la *Divina Commedia*. Di venticinque anni datosi vie meglio a secondare la sua naturale inclinazione ai buoni studii, meritò in breve di essere ascritto all'Accademia fiorentina, in cui fu Consolo, Provveditore e Riformatore della lingua: ma non potè vincere la fortuna che tuttavia lo condannava ad esercitare la misera professione paterna, della quale vivevano egli, la moglie e due figliuoli; finchè nel 1553 Cosimo I lo nominò con pubblico stipendio lettore della *Divina Commedia* nello studio fiorentino. Visse tutta in Firenze la sua vita, che, bella di costumi candidi e puri, si spense nel 1565.

Le sue *Lezioni* su Dante e sul Petrarca fecero grande onore a lui vivente: ma per la filosofia ari-

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. I, pag. 115.
[2] *Id.*, vol. II, pag. 92.

stotelica e platonica di che ridondano, pare che da pochissimi oggidì si possano leggere con diletto. Certamente poi quanti amano le buone lettere italiane, hanno da tenere in gran conto sì le sue commedie leggiadrissime, che sono la *Sporta* e l'*Errore*, e sì principalmente i suoi Dialoghi, intitolati i *Capricci del Bottajo* e la *Circe*; i quali per sincera eleganza di lingua, per semplicità e disinvoltura di stile, e per utilissime avvertenze morali, sono tanto da lodare e da trarne profitto.

Bernardo Segni nacque in Firenze circa il 1499. Studiò in Padova la lingua latina e greca: poscia si diede alle leggi; ma ne fu distolto dal padre, che lo pose alla negoziatura. Nel 1520 fu adoperato negli affari della repubblica: alla quale servì anche nel 1529, quando era stretta d'assedio. Visse poi molti anni intemerato cittadino sotto il regno di Cosimo; onorò del suo ingegno l'Accademia fiorentina, in cui fu consolo nel 1542; e morì nel 1558. Dottissimo come egli era nel greco, tradusse in italiano la Rettorica, la Poetica, l'Etica, il Trattato de' governi, e i Libri dell'anima di Aristotile. Ma non meno, anzi più che in queste traduzioni, egli vive immortale nella sua *Storia Fiorentina*, che per sincerità di narrazione, per nobiltà di sentimenti e per gentilezza e precisione di dettato è una delle migliori di quell'età; e nella *Vita* ch'egli scrisse di Niccolò Capponi, la quale è meritamente lodata come opera, se non perfetta, molto prossima alla perfezione.

Benvenuto Cellini, ingegno fervido, impetuoso, bizzarro, che, attendendo all'oreficeria in sua giovinezza, non ebbe, e non avrà forse mai, pari in quella professione, e che, datosi poi alla scultura, venne in fama di artista eccellente; nacque in Firenze nel 1500, morì nel 1570. La *Vita* ch'egli scrisse di sè medesimo con le più vivaci eleganze dell'idioma natio, con ingenua naturalezza e senza veruno artifizio, è una delle più curiose e delle più belle scritture, che in questo genere abbia la lingua italiana; ma è così macchiata de'vizii dell'uomo e del tempo, che mal si darebbe a leggere alla gioventù costumata. Di non piccolo pregio sono anche i suoi *Trattati dell'orificeria e della scultura*; i quali « somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle arti, oltrechè abbondano di ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza delle arti stesse [1]. »

Benedetto Varchi fiorentino visse dal 1502 al 1565. Fu di buoni desiderii, di severi costumi, e d'ingegno, se non vasto e profondo, certamente ferace e vario. Studiò nel latino e nel greco, ma sopratutto ebbe a cuore la purità e la bellezza dell'idioma natio. Nell'assedio di Firenze tenne da coloro che abborrivano la signoria de' Medici: onde poi fu costretto a cercare rifugio in varie terre d'Italia; finchè da Cosimo I venne richiamato in patria a essere sostegno ed ornamento dell'Accademia

[1] Parisi, *Principii* ec., par. II, cap. V.

fiorentina. Tra le sue opere originali, macchiate, qual più, qual meno, da quella verbosità, ch'era vizio del secolo, si loda principalmente la *Storia Fiorentina*, ch'egli compose con grande studio del vero, e non timido amore alla virtù, se non dove si lascia soverchio trascorrere in adulazioni a Cosimo I, che gli aveva commesso quel lavoro. Viene appresso l'*Ercolano*, ossia *Dialogo delle lingue*, che suol reputarsi doviziosa conserva delle bellezze della favella; nè vuole essere dimenticata una sua commedia *La Suocera*, la quale è tutta fiorita delle più schiette grazie del parlar fiorentino. Nulla poi diciamo delle sue *Lezioni*, che sono tenute in picciol conto, nè de' suoi *versi* che non fanno poesia. « Ben si leggono con diletto (dice il Leopardi) le cose di Seneca e di Boezio da lui volgarizzate. . . e sono di ottimo stile e sì spedito e libero, che pajono anzi scritture originali che traduzioni [1]. »

Giovanni della Casa fiorentino visse dal 1503 al 1556. Dottissimo nelle due lingue latina e greca, amò e coltivò quanto altri mai la italiana. Onde il Caro, valendosi dell'autorità e dell'esempio di lui per mostrare come sia lecito d'intromettere nuove voci nella nostra lingua, interrogava il Castelvetro così: « Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de'precetti, e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? [2] » Scrisse

[1] LEOPARDI, *Opere*, vol. II, pag. 263-4. Le Monnier 1845.
[2] CARO, *Apologia contro il Castelvetro.*

poesie e prose; nelle quali, non volendo contrastare alla consuetudine de' tempi, mirò anch' egli al Petrarca ed al Boccaccio; ma, fornito come era di nobilissimo ingegno, e dotato di tutte le qualità richieste a divenire ottimo scrittore, seppe camminare una via tutta sua, facendosi tanto più lontano dalla infinita schiera de'contraffattori, quanto più prossimo alle virtù di quei grandi modelli. A proposito delle sue rime il Tasso ebbe a dire: « è in lui maravigliosa la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua [1]. » Tra le sue prose il *Galateo* si ha per una delle più lucide gemme della lingua: le *lettere* sono belle, dignitose e dotte: le *orazioni* gravi nobili faconde, e quelle per la *Lega* sembrano al Fornaciari di *demostenica forza*. Ma bisogna non tacere che a tanta purezza, eleganza e nobiltà di lingua, che si ammira in tutte le sue scritture, nuoce il soverchio peso dell' arte, che non lascia quasi mai operare la schietta natura. E spesse volte avviene che, non da povertà d' idee o da languore d'affetto, ma dalla troppa cura del numero (la quale è per sè stessa non leggier vizio) egli s' incontra in epiteti oziosi e ripetizioni inefficaci.

Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, nacque in Firenze nel 1503, morì nel 1583. Uomo di vi-

[1] Tasso, Lez. sul Son. del Casa, che incomincia:

Questa vita mortal che in una o in due.

vace ingegno, di ardente immaginativa, d'indole capricciosa e collerica, si trovò a dover fare, non professione di letterato, ma l'arte dello speziale; e nondimeno, leggendo i classici, e conversando co' più nobili ingegni della sua patria, seppe ridersi della falsa arte de' grammatici, de' pedanti, de' parolai, che tanta ponevano cura all'affettata eleganza, alla servile imitazione del Boccaccio e a quelle ch'egli chiamava *lascivie del parlar toscano;* in guisa che riuscì uno de' più naturali, e insieme de' più colti e leggiadri scrittori di quel tempo. Di lui abbiamo le novelle con il titolo di *Cene*, le *Commedie* e le *Poesie:* nelle prime egli sta innanzi a tutti i novellieri del cinquecento; nelle seconde non rimane addietro a nessuno; e nelle poesie satiriche ritrae dal Berni, senza parere che lo imiti.

Annibal Caro nacque in Civitanova nel 1507, morì nel 1566. Fu uno de'rari ingegni del suo tempo, e spese la sua vita parte negli studii, e parte ne' servigii, che rese di segretario a varii signori e cardinali. In tutte quelle che abbiamo di lui, alcune in verso, alcune in prosa, opere originali e traduzioni, egli è sempre polito, gentile, tutto grazie e leggiadria di purissima lingua, con facilità, candore, limpidezza e soavità di stile eccellente. « Si può dire di lui quello ch'Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le muse, se venisse loro il talento di favellare italiano[1]. »

[1] PERTICARI, *Degli scrittori del Trecento*, lib. II, cap. XIV.

Tra le sue opere originali si tengono in maggior conto le *lettere*, che il Cesari disse « le più belle e compite che fossero scritte mai »[1], e l'*Apologia* contro il Castelvetro, che nel suo genere è cosa veramente impareggiabile. Tutte pregevoli poi e lodate dal Leopardi sono le traduzioni, che dal greco egli fece, della rettorica, e della poetica d'Aristotile, di due orazioni del Nazianzeno, di un sermone di s. Cipriano e degli amori pastorali di Longo Sofista: se non che in quest'ultima riesce soverchia (come parve allo stesso Leopardi) la copia degli ornamenti[2], e la materia offende di molto la innocenza del costume. Ed è maravigliosa la sua versione dell'*Eneide*: la quale se qualche volta può dirsi che non rende appieno o che falsa l'originale; onde alcuno ebbe a chiamarla *bella infedele*; certo è che niuna fedeltà quanto si voglia accurata ed intera potrà valer mai gl'inarrivabili suoi pregi, che dal Giordani la fecero dire *prezioso tesoro delle lettere italiane.*

Angelo di Costanzo, napolitano, vissuto dal 1507 al 1591, scrisse rime di argomento amoroso. e la Storia del Regno di Napoli dal 1250 al 1489. Nelle *rime* ha pregi non ordinarii, ma l'ispirazione è poca. La sua storia è lodata di buona critica, di bella lingua e di nobile stile; se non che alcuni luoghi vi si trovano scritti negligentemente, altri assai meglio.

[1] Lett. in fronte alle lettere scelte di A. Caro stampate a Reggio.
[2] *Opere*, vol. II, pag. 265.

In ogni modo è assai più da lodare la bellissima Istoria, che, poco appresso alla metà del secolo sestodecimo, Camillo Porzio compose della congiura de' Baroni napolitani contro Ferdinando, con uno stile puro dolce leggiadro che innamora: « della quale (dice il Giordani) io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli, e rare volte in Italia, non siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione [1]. » Il Porzio, napolitano anch'esso, nacque nel 1526, morì nel 1603.

Giorgio Vasari, famoso pittore e architetto d'Arezzo, nacque nel 1512, morì nel 1574, lasciandoci le *Vite*, ch'egli scrisse, de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti da' tempi di Cimabue fino a' suoi giorni. « Del pregio dell'opera (dice il Bottari) è anche superfluo il ragionarne. La stima che n'è stata fatta sempre da tutte le nazioni, e che sempre è andata crescendo, ne parla a sufficienza. Ognuno sa che in essa il Vasari ha rammassate infinite notizie appartenenti a' più celebri professori di tutte le belle arti, che hanno qualche dependenza e connessione col disegno; e che le azioni di questi professori sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere, quel ch'ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest'opera d'utilissimi precetti su l'arte, e di dotte osservazioni sopra gli e-

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. I, pag. 281.

dificii più illustri e sopra le statue e pitture più celebri dell'Italia [1]. » Tanto che sì fatta opera, per le cose che vi sono scritte e per la maniera come sono scritte, è delle più dilettose e delle più utili a leggersi non meno dagli artisti, che dagli studiosi della sincera lingua italiana, e quasi da ogni genere di persone.

Bernardo Davanzati, fiorentino, che fu di rara forza di animo e acutezza e rettitudine di mente, si trovò a vivere in tempi miseri e corrotti dal 1529 al 1606. Appreso che ebbe in sua prima giovinezza le lettere latine e greche, e la filosofia, diéssi ai traffichi e alla mercatura, in guisa però da continuare pur sempre i suoi diletti studii. Ne' quali egli, già tanto disposto da natura alla brevità alla concisione all'efficacia, amava Flacco e Tacito principalmente fra gli scrittori latini, e Bartolomeo da San Concordio e il divino Alighieri fra' toscani del trecento; non senza ardere di sdegno per quella maniera fiacca e prolissa, onde nelle scritture del suo tempo si vedea la prostrazione degli animi e la mollezza de' costumi. Quando poi, venuto fuori un *Tacito* in lingua francese, udì che attribuivasi a questa il pregio della brevità, e si accusava di non potere essere da tanto la favella italiana; ei si pose a dover difendere da quell'accusa il volgar fiorentino con adoperarlo in una traduzione di *Tacito* più breve della francese, più breve dell'originale stes-

[1] Bottari. Pref. alle Vite del Vasari. Firenze 1722.

so: e vintane onorevolmente la prova ne' primi sei libri che ci rimangono degli *Annali*, volle proseguirla in tutte le altre opere di quel solenne storico. La quale traduzione è stata e sarà sempre tenuta, come dall'Algarotti fu detta, *quasi un miracolo della nostra lingua*. Che se talvolta riesce un po' oscura, e talvolta, per quei parlari fiorentineschi ond'è sparsa, non rappresenta la gravità filosofica e la senatoria dignità di Tacito, questi sono tali nei, che scompajono fra quelle moltissime bellezze sovrane che vi risplendono, e in quella « miniera preziosa copiosissima, che vi si trova, di lingua nobile nazionale, con frequentissimi esempii di ottimo stile italiano [1]. » Seconda opera del Davanzati, mirabile anch'essa di eleganza, di forza e di brevità, è lo *Scisma d'Inghilterra*, ch'egli scrisse, compendiando la narrazione distesamente fattane in latino dal Sandero. Meno stretto, più facile, e sempre da pregiare per la proprietà, l'evidenza, la grazia, la concisione, egli si mostra in tre altre sue operette utilissime e bellissime, che sono la *Notizia de'cambii*, la *Lezione delle monete* e la *Coltivazione toscana*. E si vogliono anche tener care le poche sue lettere che ci sono rimaste; le quali spirano il senno dell'uomo dabbene, del nobile cittadino, e del grande letterato, che tanta avea scienza ed uso della natia favella. Ma vorremmo ora tacere, anzichè ricordare, le due *Cicalate* ch'egli scris-

[1] Giordani, *Opere*, vol. II, pag. 371.

se per l'Accademia degli Alterati, e l'*Orazione* che recitò in morte di Cosimo I: nelle quali scritture la finissima lingua e il bello stile non valgono a fargli perdonare la vacuità del cicalare e la viltà dell'adulare: due colpe che certo furono meno di lui che del suo tempo: della cui sozzura dovè pur una volta macchiarsi il traduttore di Cornelio Tacito, l'uomo che tanto ritenea degli antichi spiriti e che visse a rimprovero de' suoi contemporanei ciarlieri e corrotti.

Tra' quali uno che per naturale indole e per istudio tenne assai diversa via da quella del Davanzati, ma che pure vuolsi qui ricordare per quella tanta sollecitudine che mostrò avere della toscana favella, è Lionardo Salviati fiorentino, che visse dal 1540 al 1589. Fu de' fondatori e il più valido sostenitore dell'Accademia della Crusca; e cooperò grandemente alla formazione del celebre vocabolario di lei. Scrisse parecchie opere: le quali lo mostrano grammatico sottile, ma sofistico ed ostinatamente tenace della propria opinione; valentissimo conoscitore delle eleganze della lingua, ma affettato, intralciato, sforzato e stemperato nello stile, che non va quasi mai secondo natura. « Le sue orazioni (dice il Fornaciari, intendendo parlar dello stile) sono forse più da vedersi per conoscere come non si dee scrivere, che per imparare a bene scrivere. » *Gli Avvertimenti della Lingua sopra'l Decamerone* è l'opera sua migliore e più stimata; come quella che non solo è piena di osser-

vazioni utilissime a chi attende a simili studii, ma ancora è dettata con meno artificio, e con singolar nitidezza e leggiadria di favella. Rimangono poi ad infamia di lui le critiche perfide, invidiose, maligne, con le quali tormentò l'altissimo ingegno ed insultò alle miserabili sciagure di Torquato Tasso.

Il quale nacque in Sorrento nel 1544: e a dieci anni sentiva molto avanti nel latino e nel greco. Obbligato poi dal padre allo studio delle leggi, vi si diede con tale ardore, che a diciassette anni ottenne la laurea nel dritto civile e canonico, nella filosofia e nella teologia. Intanto avea composto il poema del *Rinaldo;* che sì tosto come venne in luce, gli meritò dal padre la licenza di attendere a quali studii più gli gradissero, e dal cardinal Luigi d'Este il favore di essere chiamato a Ferrara nella corte del duca Alfonso II. Nella quale ricevuto con assai liete accoglienze, ebbe agio di scrivere l'*Aminta*, e di finire il poema della *Gerusalemme Liberata.* Ma, quando nell'ebbrezza della sua gloria non dubitava di poter salire al colmo dell' umana felicità, eccolo precipitare al fondo di ogni miseria. Divenuto gioco di un amore ardentissimo; fatto segno della rabbia degl' invidiosi, dell' ira de' grandi, del tradimento degli amici; tormentato dalla sua stessa fantasia che in lui dominava la ragione, errò povero fuggiasco per le terre d'Italia, senza trovar pace in nessun luogo; finchè, tornato a Ferrara la terza volta, fu, per ordine del duca Alfonso, chiuso tra' pazzi nell' ospedale di S. Anna. Mentre quivi ge-

mea nell'orrendo martirio della sua anima, Lionardo Salviati, e Bastiano de' Rossi, maligni sofisti, si avventarono rabbiosamente a combattere la sua *Gerusalemme*. Allora poco mancò che l'infelicissimo Torquato non impazzisse davvero. Uscito dopo sette anni dalla miseria di quel luogo, corse nuovamente vagando per quasi tutta Italia; e si fermò a Roma nel monastero di S. Onofrio; dove morì nel 1595, il giorno innanzi che volevano incoronarlo poeta in Campidoglio. Le opere che il Tasso ci ha lasciate, sono in sì gran numero, che fa maraviglia il pensare come egli le abbia potuto comporre fra le tempeste della sua vita continuamente travagliata da malignità di uomini e di fortuna. Ma egli non trovò mai conforto a' suoi dolori altro che gli studii; ai quali anche in S. Anna dava gran parte delle sue ore, scrivendo con mente libera, sana e gagliarda; e riuscì sempre non meno eccellente nella prosa, che grandissimo in poesia. Tra le sue prose, che tutte sono di sceltissima lingua, e di nobile, potente e lucido stile, hanno principal luogo i *Discorsi del Poema eroico* , libro in cui non si saprebbe qual più lodare se l'acume della critica, la copia della dottrina o la squisitezza del gusto: egli medesimo il Tasso lo tenea, dopo la *Gerusalemme,* in maggior conto di ogni altra sua opera. Sono poi tutti supremamente belli i molti suoi *Dialoghi,* ma bellissimo quello del *Padre di famiglia:* la *risposta di Roma a Plutarco* è cosa da paragonare a quanto hanno di più nobile gli oratori

greci e latini: il *Discorso sopra varii accidenti della sua vita,* scritto in forma di lettera a Scipione Gonzaga, è verissima e pietosissima eloquenza: le sue *lettere famigliari* sono (a giudizio del Giordani) « le più belle da Cicerone in qua [1]. » Fra le moltissime sue poesie ci basti ricordare che la *Gerusalemme* è il maggior poema eroico che abbia l'Italia, invidiato, o certo invidiabile a tutte le nazioni; e che l'*Aminta,* favola boscareccia, a cui nulla hanno da mettere in paragone le moderne lingue, è (come giudica il Parini) « il più nobile modello che abbia l'italiana lingua e poesia, della gentilezza, della purità, dell'eleganza, del vezzo e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile [2]. »

Nondimeno sì nella *Gerusalemme* e sì nell'*Aminta* non è senza ragione il notare là e qua certe acutezze e concetti ingegnosi; che per verità sono lievissime ombre fra tanti splendori di ogni bellezza, ma che pur fanno testimonio come nelle lettere italiane era già cominciata quella corruzione che via via si avanzò per tutto il seicento.

[1] *Opere*, vol. II, pag. 92.
[2] *Principii* ec., par. II, cap. V.

LEZIONE XVIII.

DEL SEICENTO (1575-1700).

L'Alfieri disse che *il seicento delirava*; e disse vero in quanto alle poesie, ai romanzi, alle prediche, e simili scritture. Ma, da altra parte, quel secolo, così infamato per la stranezza dello scrivere, che deturpò le lettere, corse tuttavia splendido e glorioso per quei grandi fondatori dell'italica sapienza, che allora fiorirono, e scrissero sanamente. E tutto ciò fu natural cosa, che dovè seguitare alle condizioni politiche e letterarie dell'età precedente, e accompagnarsi alle tante calamità che pesarono su tutta Italia per 140 anni, dalla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559 sino alla guerra della successione di Spagna nel 1700.

Già, dopo le feroci ambizioni, i miseri errori, e le sfortunate guerre, che durarono poco più che i primi trenta anni del secolo sestodocimo, gl' Italiani, gettate le armi, perduta affatto la nazionale dignità, spento il valore antico e l'amore della patria comune, vidersi ridotti in dure e vergognosissime condizioni. La signoria spagnuola, verso la fine di quel secolo, si estese sul regno di Na-

poli e Sicilia, su quel di Sardegna e sul ducato di Milano, senza che frattanto mancasse di potere grandemente negli altri Stati d'Italia. D'allora in poi non si operò, non si tentò più nulla di generoso o di ardito: alcuni sforzi, che là e qua riuscirono inutili o dannosi, mostrarono essere chiusa ogni via alle belle imprese. Però, infiacchitisi gli animi sempre più, e nelle menti oscuratosi ogni raggio di civile grandezza; piacque la superba ignavia, e si cercò riposo tra le sozzure de' sensi. Di che si può di leggieri intendere come allora non potea serbarsi pura ed intatta la nobiltà delle nostre lettere, quale fu veduta nella prima metà del secolo decimosesto: ma non è da credere ciò che molti dicono, che quella deformazione dello scrivere nascesse per sola follia di adottare le acutezze e ridicolaggini spagnuole. Imperocchè, se la servitù allora portava che gl'Italiani prendessero ad imitare in quei vizii lo straniero signoreggiante nelle loro terre, il corrompersi delle nostre lettere derivò anche da un'altra cagione, che ora diremo.

In sul declinare dell'età precedente, peggiorando lo stato della nazione, divenne ognor più rea la strana foggia d'imitare gli antichi e di porre i piedi su le orme del Petrarca e del Boccaccio; e furono moltiplicate e stabilite regole senza fine, che impedivano di mirare alla natura ed al vero, e, incatenando gl'ingegni, mutavano l'arte in affettazione. Di maniera che le lettere, smarrita l'intrinseca vir-

tù che le rendea splendide, generose, gagliarde, parvero appena di sopravvivere a sè medesime alcun tempo, serbando una pallida sembianza; finchè, quasi da lento morbo affralite e consunte, diventarono fredde, inutili e nojose. A volerle rifare di giovinezza e di leggiadria, bisognava scuoterle dalle catene de' pedanti, e, secondo le necessarie e libere leggi del vero e del bello, ravviarle animate di nuovo spirito pel diritto cammino della perfezione. Ma questa nobile impresa, a compiere la quale si richiedea buon giudizio e buon gusto, non era possibile a farsi nel seicento; quando la signoria straniera, tenendo gl' Italiani in disperata confusione e miseria, non lasciava nè rinvigorire le loro menti, che, fiaccate dal grave peso della imitazione e smarrite nella moltiplicità delle regole, già assonnavano al vero e al verisimile; nè rinnovellare i loro animi, che, logorati e rotti dal vile ozio e dai molli vizii, non erano più capaci di prontamente ricevere e sentire le soavi impressioni del bello. Nondimeno, poichè quella maniera di scrivere senza moto, senza vita, era venuta a tale, da non essere più a comportarne l'inutilità e la noja, i letterati del seicento, come uomini gravemente ammalati che non sentono il lor proprio male, giudicando essere pur tempo, e bastar loro le forze di cominciare una riforma, la cui necessità pareva che gli urgesse potentemente; si fecero a scuotere non che le pesanti catene della vecchia pedanteria, ma l'utile freno della ragione; e, abbandonatisi al-

l'impeto di una indomita fantasia, trascorsero, come dovea di necessità accadere, da un estremo all'altro. L'amore dell'arte, già troppo lungamente compresso dal giogo de' grammatici, e falsato dall'insipida affettazione de' parolai, si cangiò allora in tanto disprezzo di ciò che avea faccia di antico, e in sì miserabile follia di novità, che gli scrittori, uscendo affatto del vero, del bello, del convenevole, del naturale, creavano il tronfio, lo strano, il mostruoso, l'assurdo; e in tal guisa, riuscendo essi a rompere il cupo sonno e ad eccitare la maraviglia di quell'età, cui niente valevano i piaceri di sana immaginazione e le non mutabili bellezze della natura, chi più sapea mostrarsi convulso, frenetico, tempestoso, più era lodato, ammirato, celebrato. E questa pessima corruzione, alla quale furono principali, se non primarii, il Marini napolitano, e l'Achillini e il Preti bolognesi, allargossi rapidamente per quasi tutta Italia, e durò fino agli ultimi anni del secolo decimosettimo: onde il seicento diventò nome d'infamia per le lettere italiane. Se non che bisogna pur avvertire che in queste si togliea pazzamente a guastare, non già la lingua di per sè considerata, ma ciò che nello scrivere appartiene più specialmente allo stile: perocchè i vocaboli, tranne qualcuno di origine spagnuola, erano italiani e italianamente accozzati; laddove la stranezza de' concetti rendea matta e deforme l'espressione. Si affastellavano metafore sbardellate, prese di lontano con pochissima e quasi niuna somiglianza; da

ciò che si dicea figuratamente si traevano conseguenze come se fosse detto in senso proprio: si cercavano a grande studio giuochi di parole, acutezze insipide, allusioni strane, gonfiaggini ridicole e contrapposti tra idee che più fossero disparate e insociabili tra loro: oltrechè le descrizioni si volevano frequentissime, lunghissime, fanciullesche, e di erudizione facevasi uno scialacquamento, una pompa, uno strazio miserabilissimo.

Non piccolo riparo a tanta rovina si trovava però in Toscana, e principalmente in Firenze, dove l'Accademia della Crusca, mantenendo in pregio i nostri antichi scrittori, e promovendone lo studio, potè, se non impedire che il contagio ivi non penetrasse, ottenere almeno che non vi facesse danni molti nè gravi. E si rese allora più che mai benemerita della nostra lingua, e fece onore a sè ed all'Italia, con la compilazione del vocabolario: il quale, da lei pubblicato la prima volta nel 1612, riuscì, non ostante i suoi difetti, lavoro egregio e nobilissimo, non che utile, ma necessario a raccogliere il prezioso tesoro della favella, che non si disperdesse; e meritò poi dalle altre nazioni che lo pigliassero a modello quando vollero formare anch'esse i vocabolarii delle loro lingue. Nè le assidue fatiche e le amorose cure dell'Accademia della Crusca furono sole a conservare la dignità delle nostre lettere: atteso che in Toscana ed altrove non mancarono allora alcuni felici ingegni, i quali si tennero lungi dalle stoltezze di quella rea stagione, e scris-

sero opere, nelle quali con poche macchie risplendono molte insigni virtù della polita lingua e del vero stile italiano.

Specialmente poi il bello scrivere, ch'era vilmente ripudiato dalle lettere folleggianti per la mala via, trovò luogo e difesa nelle scienze naturali, che andavano diritte ad intentata altezza: di che la cagione è manifesta. Le scritture destinate a muovere l'immaginazione e il sentimento prendono qualità dal tempo, in cui nascono, e si conformano alle condizioni del popolo, in mezzo del quale respirano, direi quasi, lo stesso aere che lui circonda: laddove quelle ordinate a mettere nelle menti il vero delle cose naturali, hanno una vita lor propria e stanno da sè; non dipendono dalle condizioni politiche e morali dell'età, e possono crescere e fiorire del pari in un tempo che in un altro. Però quella greggia di scrittori, già intimamente guasti per le cagioni dette di sopra, volendo recar diletto e maraviglia ad animi corrotti e a fantasie assonnate, si ajutavano con imagini stravaganti e con ridevoli sforzi d'ingegno matto e sbrigliato: mentre i savii, che dalle miserie e dalla corruttela de' tempi si riducevano in solitudine a investigare le arcane leggi del sensibile universo; come intendevano a rischiarare gl'intelletti con la luce del vero, così, quasi estrani al secolo delirante, si prendevano a sola guida la sana ragione, e ottenevano che da questa derivassero nette e lucide le loro scritture.

Primo e principale fra tutti costoro, anzi unico

nella sua altezza, fu Galileo Galilei: quel vastissimo e profondo ingegno, interprete di natura e del cielo, onore non che d'Italia, ma del mondo, il quale può egli solo farci perdonare al seicento le stravaganze e i delirii de' letterati. Ei nacque di padre fiorentino a Pisa nel 1564; e attese da prima alla musica, al disegno, alla poesia, alla medicina. Quindi applicatosi alle scienze matematiche, le quali rinnovò e amplificò maravigliosamente, e alla filosofia sperimentale, di cui fu detto meritamente creatore; visse meditando e insegnando nobilissimi e fecondi veri, e scontando il gran beneficio ch' ei faceva all' umana famiglia, con essere iniquamente travagliato dagl'ipocriti e inesorabili nemici della ragione. Morì cieco nella sua villa di Arcetri nel 1642.

Abbiamo non poche sue opere italiane; nelle quali, segnatamente ne' *Dialoghi* e nelle *Lettere*, egli mostra quanto sia utile e necessaria congiunzione quella della filosofia con le buone lettere, e della profondità e copia delle idee con la precisione e bellezza della forma; come colui che seppe esprimere nuovi ed altissimi concetti con purità, con eleganza e con efficacia di lingua, e « con quella regolarità e naturalezza di stile, che conviene ad un filosofo, il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'altro non si cura fuorchè d'essere bene inteso[1]. » Narrasi che a chi gli domandava don-

[1] Parini, *Principii* ec., par. II, cap. V.

de avesse acquistata quella tanta dignità, dolcezza ed evidenza di dettato, rispondeva essergli venuta dalla molta lettura dell'Ariosto. Ed in ciò dicea vero da una parte egli che aveva a mente quasi tutto quel gran tesoro di lingua ch'è il *Furioso;* del quale dee giovarsi, non che la poesia, anche la prosa italiana: ma da altra parte, chi non vede che il buon gusto, pur dall'essere in lui congiunto al sano intelletto occupato unicamente nella ricerca e nella manifestazione del vero, gli si potè serbare illeso da'vizii di quell'età? e che però il bello scrivere non da altro ei l'ottenne principalmente, se non dal retto pensare? La qual cosa, ciò è a dire che le scienze allora salvarono il buon gusto, ci si fa ancor più manifesta, da che troviamo in quei tempi la sanità, la grazia e la chiarezza del dire averla avuta non solo i discepoli del Galilei, Benedetto Castelli, Vincenzo Viviani, Mario Guiducci, Tolomeo Nozzolini, sì bene anche i suoi avversarii, Lodovico dalle Colombe, Vincenzo di Grazia, e quanti scrissero di scienze naturali, come Lorenzo Bellini, Antonio Vallisnieri, e il nostro Ferrante Imperato. Ma di tutti costoro sarebbe assai lungo se volessimo parlarne ad uno ad uno, distinguendo i pregi delle loro scritture: ci basti averne fatto questo cenno, perchè se ne ricordino quei tali, cui non pare che delle scienze si possa scrivere italianamente. Ora seguidando, diremo di alcuni letterati che nulla o pochissimo ebbero a contrarre de'difetti di quell'età.

Arrigo Caterino Davila nacque in Pieve del Sac-

co, terra del Padovano, l'anno 1576. Fanciullo che non ancora aveva sette anni, fu condotto dal padre in Francia; e quivi, atteso che ebbe agli studii, volle poi in età di anni diciotto entrare nella milizia: e vi fece chiarissime prove di valore e di ardire; dalle quali cessò nel 1599, tornando a Padova, richiamatovi dal padre. Da indi innanzi spese la vita ai servigii della repubblica veneta: la quale lo adoperò continuamente in ufficii militari e diversi governi in Candia, nel Friuli, nella Dalmazia, ed altrove; e sempre l'onorò e premiò com'egli era degno. Ma nel 1631, mentre andava da Venezia a Crema per avere il comando di quel presidio, fermatosi a Borgo San Michele in quel di Verona, fu scelleratamente ammazzato. La sua Storia delle guerre civili di Francia, tante volte tradotta, e tante più ristampata, è tenuta fuori in gran pregio, e fa non piccolo onore all'Italia. Quelle terribili guerre, che, sorte dopo la morte di Arrigo II nel 1568, e terminate nel regno di Arrigo IV, durarono quaranta anni continui a perturbare miseramente quel regno; il Davila facendosi a narrarle scevro d'ira e d'amor di parte, ne investiga le cagioni segrete, ne mostra le conseguenze, e porge utili ammaestramenti. Non cerca facondia di parole, o splendore di concetti, nè ornamento di sorta alcuna; gli basta di mantenere il naturale ordine e la più stretta connessione delle cose, e di significarle con proprietà, con semplicità, con chiarezza, con facile e spontanea leggiadria: di manie-

ra che può non indegnamente stare vicinissimo a Giulio Cesare. Se non che bisogna avvertire che qualche parola egli recò di Francia all'Italia, e qualche volta in quella dicitura pianamente scorrevole par che vada abbandonato.

Giambattista Doni nacque in Firenze nel 1594. Passò la prima giovinezza in Bologna e poi in Roma; fu tre volte in Francia; andò in Ispagna: e sempre, in ogni luogo, spese il tempo negli studii e nel far tesoro di grande e moltiplice erudizione, specialmente intorno alla musica antica. Nel 1623 propose emendamenti ed aggiunte al Vocabolario, di cui si fece una seconda edizione. Nel 1640 venne eletto professore di eloquenza nello studio fiorentino: fu poi ascritto all'Accademia fiorentina e a quella della Crusca; e, seguitando assiduamente a studiare e a comporre, morì nel 1647.

Di lui abbiamo opere molte, varie, dottissime, la più parte italiane. In queste il Giordani lo dice « ammirabile di purità e di grazia [1]. » Ed altrove ne parla così: « Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artificio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata imagine del secolo preceduto [2]. »

Sforza Pallavicino romano, della Compagnia di Gesù, poi cardinale, ebbe ingegno eccellente, finissimo gusto, indole modesta e soave, amore agli

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. II, pag. 92.
[2] *Ibid.*, pag. 7.

studii infinito; e riuscì grande filosofo, gran letterato, ed esempio delle più amabili virtù. Sommamente poi si prese cura della lingua e dello stile; come colui che desiderava di essere tra gli scrittori approvati dall'Accademia della Crusca: il quale onore, come si narra, gli gradì quanto il cardinalato. Visse dal 1607 al 1667.

Tra le sue opere è il *Trattato dello stile e del dialogo;* nel quale dimostra capaci di venustà e di eleganza le materie scientifiche, e si allarga a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. Ma la più celebre è la sua *Storia del Concilio di Trento;* nel cui dettato pose arte e cura somma, perchè gli riuscisse lavoro politissimo. E « veramente (dice il Giordani), quanto a' vocaboli, pare che niuno lo possa mai riprendere: tutti buoni e proprii; anzi eletti e belli [1]. » Ma, quanto allo stile, « patì le colpe del suo secolo. I *traslati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti*, e troppo frequenti e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausole, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria, discacciatrice d'ogni li-

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. II, pag. 6.

bero andamento. Nè però giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma, non ostante i difetti, la *Storia del Concilio* è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo [1]. »

« Ultimo frutto de' suoi studii (séguita lo stesso Giordani), e da lui con più cura maturato, fu l'*Arte della Perfezione cristiana*, ch' egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita: e per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non divoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v' imparano proprietà

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. II, pag. 7-8.

elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausole; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere, che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio [1]. »

Daniello Bartoli ferrarese nacque nel 1608. Di quindici anni entrò nella Compagnia di Gesù; e, fornito, come era, di potentissimo ingegno, si mise tutto negli studii sacri e profani, dai quali derivò grande e moltiplice ricchezza di erudizione, di lettere e di scienze. E sì fatta ricchezza egli, dopo aver passato alcun tempo nel predicare, l'adoperò in comporre opere moltissime, e di svariata indole e natura. Morì nel 1683.

Con quanto amore egli avesse atteso a studiare la nostra lingua, si può vedere nel suo trattato dell'*Ortografia italiana*, ch'è il più bello e più giudizioso che abbiamo; e nel *Torto e Diritto del non si può*, operetta da lui composta per iscemare la soverchia franchezza, onde gli Accademici della Crusca condannavano gli altrui modi di dire. Quale e quanta poi fosse stata la sua arte in giovarsi delle più efficaci proprietà e delle più fine eleganze di essa lingua, ce! danno ad intendere le altre sue opere: nelle quali egli, facendosi a trattare (come dice il Giordani) « tanta materia, di terre, di mari, di paci, di guerre, di negozii, di religioni, di com-

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. II, pag. 11 12.

mercii, di arti, di scienze, di mestieri; si propose di non usare altra lingua, non altre parole, non altri modi, che del trecento;» e riuscì «il più potente e vario scrittore che abbia avuto l'Italia; il quale di forza e di abbondanza non teme il paragone di nessun altro in qualsivoglia nazione [1]. » Che se in molte delle sue opere, e specialmente nelle morali, introdusse, fra tanta purità e ricchezza di lingua, i vizii rettorici del suo tempo, al quale volle con licenzioso stile compiacere; studiossi però ed ottenne che ne uscissero nette e sane le sue storie. Nelle quali ci mostrò « quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte, nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suoni [2]; » e «tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto dell'età [3]. » Se non che egli (son parole dello stesso Giordani) « manifestamente operò che nei suoi scritti dovesse ogni più volgar lettore sentire una tutto singolar maniera di fraseggiare e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua. Direste che suo fine speciale scrivendo sia di tenervi in continua ammirazione di sè stesso: tanto

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. I, pag. 550-51.
[2] *Id.*, vol. II, pag. 97.
Id., *ibid.*, pag. 7.

è ne' modi pellegrino e scintillante: sempre ci vuole molto più attenti l'autore che la materia [1]. »

Carlo Dati nacque in Firenze nel 1619. Fu discepolo del Galilei, e valse non poco nelle scienze fisiche e nelle matematiche. Ma principalmente venne in fama di grand'erudito; e, pel tanto amore che portava alla nostra lingua, a pro della quale intese con ricerche, industrie e sollecitudini assidue, meritò di sedere tra' primi nell'Accademia della Crusca, e d'essere detto il Varrone toscano. Morì nel 1675. La sua opera principale sono le *Vite de' Pittori antichi*, ricche di peregrine notizie, e scritte con eleganza e nobiltà che innamora. Il suo *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua*, premesso al primo volume delle Prose fiorentine, è pieno di buoni ammaestramenti. Anche delle sue *lettere* è da fare non piccola stima; delle quali disse il Colombo: « si sa quale scrittore fosse il Dati; laonde io credo ch'egli, massime a quelli che fanno professione di scriver lettere, in queste sue somministrerà espressioni all'uopo loro molto opportune [2]. »

Paolo Segneri, scolare, molto amato, al Pallavicino, e ornamento anch'egli e splendore della Compagnia di Gesù, nacque in Nettuno, terra della campagna di Roma, nel 1624. Avea sortito da natura nobile e fecondo ingegno, animo generoso, delicato, sensitivo; e così come lo consigliava il zelo di

[1] *Opere*, vol. II, pag. 378.
[2] COLOMBO, *Catalogo* ec.

Dio e l'amore del vero e del bene, ordinò i suoi studii, e spese tutta la sua vita a vantaggio delle anime, ora occupandosi nelle prediche e nelle missioni, ora attendendo a comporre non poche opere ascetiche; finchè morì in Roma nel 1694. Il suo Quaresimale è la maggior opera di tal sorta che abbia la nostra Italia. Non può dirsi già cosa perfetta; ma certo è maraviglioso come sia potuto sorgere in quel secolo, nel quale era tanta la deplorabilissima corruzione dell'eloquenza sacra, che soli piacevano, e soli, come finissime bellezze, si cercavano i più strani delirii. Il Segneri cadde egli pure in alcuni di quei difetti; ma cansò i più detestabili, i più ridicoli; e quei pochi, nei quali si abbassò, parendogli di dovere in alcuna parte condiscendere al pregiudizio de' tempi, se li fa perdonare per i molti e inarrivabili pregi, onde la sua eloquenza è adorna. Con la quale egli signoreggia e trionfa non meno per giustezza d'invenzione, per buon ordinamento di parti, per verità e forza di raziocinio, per abbondanza e calore di affetti, che per copia, facilità, leggiadria, efficacia e naturalezza di elocuzione. Alcune metafore ardite, alcuni modi non proprii, un po' di erudizione superflua sono rare macchie in lui: purgalo di queste, e poi vedi (come dice il Perticari) « in tutte l'altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomini italiani, agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio [1]. »

[1] Perticari, *Degli scritt. del Trec.*, lib. II, cap. XIV.

Tra le altre opere del Segneri (nelle quali egli mostra sempre grande cognizione ed uso che avea della favella de' classici), le più da commendare sono il *Cristiano istruito* e l'*Incredulo senza scusa;* ma il *Cristiano istruito* è la meglio gastigata di stile. Tutte però sono tali, che possono recare gran vantaggio a chi stia in guardia per evitarne i pochi difetti: perocchè ben dice il Fornaciari: « il Segneri in quel delirante secento fece miracoli; e per me fu nel suo genere quello che un Galilei e un Colombo furono nel loro. »

Filippo Baldinucci, fiorentino, visse dal 1624 al 1696. Benchè non fosse professore di belle arti, erane nondimeno innamorato e intendente al sommo: e però dal cardinal Leopoldo de' Medici fu mandato in Lombardia ad osservare la maniera e lo stile de' più illustri pittori di quelle provincie; e da Cosimo III gli vennero commessi parecchi ufficii circa le arti medesime. Ma quanto ei valesse in materia di arti volle mostrarlo principalmente allorchè, per emendare i falli e per supplire alle omissioni del Vasari, si fece a scrivere egli pure la storia de' più valorosi artisti, che condusse da Cimabue fino a' suoi giorni. E veramente corresse in più luoghi il Vasari, e molte notizie diede, che costui avea trasandate; ma cadde anch'egli talvolta in errore, e assai cose disse, che senza necessità fanno lunghezza. Ogni cosa però seppe dire con proprietà e candore di linguaggio: se non che lasciò desiderare più franchezza di sti-

le. Per altro, ha tante bellezze la sua storia, che fu e sarà sempre sommamente pregiata. Egli compilò anche il *Vocabolario del Disegno*, che il fece ascrivere nel numero degli Accademici della Crusca; ed è opera utilissima a chi voglia significare con proprietà di vocaboli le cose tutte dell'arte. Altra opera, che, oltre a varii opuscoli di minor conto, abbiamo di lui, molto eccellente per la materia e pel dettato, è quella in cui si tratta del *cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame*.

Francesco Redi, acuto, festivo e leggiadro ingegno, fior di modestia, di gentilezza, di cortesia, nacque in Arezzo nel 1626. Studiò prima in Firenze, e poscia in Pisa, dove ottenne la laurea in filosofia e in medicina. Quindi si applicò all'osservazione delle cose naturali; e con molte esperienze fece molte e belle scoperte. Nè intanto lasciò mai di coltivare le buone lettere: e, come Accademico della Crusca, seppe moltissimo conferire al vantaggio della lingua e specialmente alle correzioni ed aggiunte del Vocabolario. A questo modo egli, medico, naturalista, poeta, e grammatico famoso, trasse in continue occupazioni la vita: la quale finì per morte improvvisa nel 1698. Il Redi può considerarsi come ultimo scrittore, in cui durasse nelle sue italiane fattezze la nostra lingua. Le opere di lui, dette *auree* dal Colombo, non sono punto contaminate del mal vezzo di quel secolo; ma, semplici, chiare, dotte e leggiadre, valgono insieme all'istruzione e

al diletto. Alcune di esse trattano di esperienze e di osservazioni intorno a diverse cose naturali; e niuno dee trascurarle, che voglia scriver bene di tal materia. Maravigliosi di proprietà e di eleganza sono i suoi *Consulti* medici; e ognun sa che il dottor Pasta di Bergamo pubblicò il suo vocabolario medico nel 1769 con questo titolo: *Voci e maniere tratte dal Redi, che possono servire d'istruzione ai giovani nell'arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina.* Il suo Ditirambo, che ha per titolo *Bacco* in *Toscana*, è di tanta bellezza, e sì dotte ed argute le note ch'ei vi aggiunse, che per quante volte si legga non ispegne mai il desiderio di rileggerlo. Le sue *Lettere* sono delle più erudite e graziose che si conoscano.

Due altri scrittori fiorentini appartengono pure al secolo decimosettimo, i quali non si vogliono ora trasandare: e sono Lorenzo Magalotti e Anton Maria Salvini. Il Magalotti nacque nel 1637. Fece i primi studii in Roma; quindi passò all'Università di Pisa, dove in brevissimo tempo apprese la scienza delle leggi. Dopo di che applicossi con vivo fervore alle matematiche ed alla filosofia sotto il Viviani; dal quale fu amato ed ammirato grandemente, e proposto al principe Leopoldo per segretario della celebre *Accademia del Cimento*. Coltivava intanto anche la poesia, ed era studiosissimo della nostra favella; nè volle ignorare le lingue orientali; ed anche parlava francese, spagnuo-

lo ed inglese con grazia non ordinaria. Viaggiò per le principali provincie, e conversò co' più insigni personaggi d'Europa. Morì nel 1712. Nelle sue opere si vede uno stile franco, nobile, gajo e disinvolto. Ma la purità della lingua, saputa da lui conservare ne'suoi *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento*, incomincia a insozzarsi di forestierismi in tutte quasi le altre cose, che poi venne scrivendo. Se non che (ben nota l'ab. Colombo nel suo *Catalogo*) vi ha tanto di « buono anche per conto della lingua in tutte le opere di questo grand'uomo, che troppo grave danno sarebbe a volersi privare di sì gran copia di fiore per qualche micolino di crusca, con cui potesse essere intriso. » Tra le quali opere sono celebri le sue *Lettere familiari contro gli Atei;* leggiadrissime le sue *Canzonette* ed il suo *Ditirambo* del *Fior d'Arancio;* e pregevoli, non meno per dottrina che per grazia e festività, le altre sue *Lettere scientifiche ed erudite*.

Il Salvini visse dal 1653 al 1729. Fu discepolo ed amico di Francesco Redi, che nel suo Ditirambo fece menzione di lui, dicendo:

Il mio Salvin che ha cento lingue in bocca.

E certo molte lingue conobbe, ma più seppe della greca e dell'italiana. Spese tutto il suo tempo a studiare e a scrivere; non istette mai ozioso un giorno. Moltissime opere volgarizzò dal greco: nelle quali (come dice egli stesso) « non facea che

logorarsi nell'assiduo maneggio delle due lingue greca e toscana, ed ingegnarsi con intenso sforzo dell'animo a ritrarre in toscano con bella gara il disegno e il colorito e l'aria delle bellissime greche pitture. » Ma il più delle volte, per non dir sempre, gli mancò la felicità nel successo. Belle e copiose note a varii libri italiani aggiunse; nelle quali mostrò quanto profondo filologo egli fosse e con quanto amore attendesse alla nostra letteratura. Tra le sue scritture originali si lodano maggiormente i *Discorsi* e le *Lezioni accademiche,* e le *Lettere*. Ma non vuolsi tacere che in lui, come nel Magalotti, la lingua, abbondantissima e bella, si trova non di rado macchiata di voci e di modi non puri. Il che fece dire al Giordani, che questi due scrittori furono primarii a quella deformazione dello stile italiano, che poi tanto crebbe nel settecento [1].

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. I, pag. 149.

LEZIONE XIX.

DEL SETTECENTO (1700-1800).

Già fino nel seicento non erano mancati alcuni che, con l'arme del ridicolo, si sforzassero di mettere in bando il mal gusto che signoreggiava. Ma più che gli sforzi di costoro valse « la filosofia propagata dal Galileo e da' suoi buoni discepoli, *che* fece più ricche e più diritte e più chiare le teste [1]: » valse l'esempio vivo di quei pochi magnanimi che, dispregiando il mal cammino de' corruttori, andarono per la buona via: valsero le industrie e le sollecitudini dell'Accademia della Crusca; la quale stette ferma in contrapporre ai deliranti cercatori di novità quei solenni maestri del bello e del vero, che scrissero nel trecento e nel cinquecento. Per le quali cagioni tutte, e per quella legge di natura, onde qualunque cosa abbia toccato un estremo si muove tosto per tornare addietro; gl'Italiani, essendosi dovuti accorgere come l'arte di scrivere fosse dagli strani concetti, dalle falsità, dalle stravaganze, dai delirii guasta e corrotta , conob-

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. II, pag. 97.

bero alla per fine che era di bisogno riformarla. Ma anche questa volta passarono dall'uno estremo all'estremo contrario; e non seppero attenersi al vero.

In sul cadere del secolo XVII, parecchi letterati di diverse provincie d'Italia, convenuti in Roma, si accordarono insieme a fondare un'Accademia; cui si pose il nome di *Arcadia*, e di cui era principale, anzi unico, intento il rinnovare le italiane lettere dalla corruzione, in che erano divenute, e provvedere che, tornate in fiore, non avessero mai più a guastarsi. All'Arcadia romana si ascrissero i più chiari uomini che fossero a quel tempo; e nelle principali città del bel paese si videro prestamente stabilirsi molte colonie arcadiche, dipendenti da quella e congiunte fra loro in fraterna alleanza: di maniera che l'Italia divenne tutta un'Arcadia; ed Arcadi furono tutti i letterati, e tutti quelli che sapessero come che sia accozzare quattordici versi col nome di sonetto. Certamente lo scopo, al quale miravano, era bello e generoso: ma l'effetto che ne seguitò, anzichè giovare, si vide recar nuovo danno alle lettere italiane. Imperocchè, essendo già da gran tempo venuti meno i forti pensieri e i forti affetti, che sono, per così dire, l'anima e il sangue di verace e potente letteratura; e stando allora l'Italia in una putrida quiete, beata del far nulla; gli Arcadi, mentre da una parte, a non macchiarsi delle sozzure del mal gusto, intendevano a fare tutto il contrario di quanto erasi

operato per l' addietro ; dall' altra, solleciti unicamente di rendere somiglianza agli antichi abitanti di Arcadia, studiavano semplicità ed innocenza da pastori, scrivendo versi e prose piene di adulazioni, di vanità, frascherie, leziosaggini, sdolcinature e simili miserie: e così venia snervata ed isterilita la favella, e messa in fondo la nostra letteratura; lagrimevole testimonio del morale decadimento dell' italica nazione.

La quale, dopo aver dormito lungo sonno in tutta la seconda metà del secolo decimosesto, e tanto delirato nell' età seguente, pareva che avesse dovuto omai ricuperare senno e decoro nel secolo di cui parliamo. Perocchè in quel tempo che corse dal 1700 sino alla pace di Aquisgrana nel 1748; nel qual tempo, per la successione di Spagna, e per quelle di Polonia e di Austria si fecero le quattro guerre che sommossero ed agitarono tutta Europa, e tinsero di sangue anche le nostre contrade; l' Italia, comechè non sapesse, venutogliene il destro, raccogliere le sue forze, e tornare a sua vera grandezza, ottenne almeno, quasi beneficio di fortuna, di essere francata dalla signoria spagnuola, e di vedere, dove più presto, dove più tardi, tali uomini al governo de' suoi Stati, quali non potea forse più savii e più magnanimi desiderare. Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III in Piemonte, Carlo III in Napoli, Benedetto XIV e Clemente XIV in Roma, Francesco III in Modena, Maria Teresa e Giuseppe II in Milano, Fran-

cesco e Pietro Leopoldo in Toscana, furono sinceri e costanti amatori d'ogni bene e di ogni buono; promossero gli studii, fecero ogni maniera di ordinamenti civili ; non disconobbero i loro tempi; vollero non di altro essere principalmente lodati, che della quiete e felicità delle genti italiane. E tra queste ben sorsero allora nobilissimi ingegni che, in materia di storia, di archeologia, di moltiplice erudizione, di scienze fisiche, di economia, di leggi, di filosofia, scrissero opere quasi tutte lodevolissime, ed alcune maravigliose. Ma le lettere e la lingua non se ne rifecero molto nè poco: anzi cominciarono tosto a precipitare in nuova e più miserabile ruina.

Conciosiachè l' Italia , per aver perduta la coscienza della propria dignità, era da interno morbo travagliata: il quale avanzatosi in lei a poco a poco, e non voluto conoscere o non saputo curare a tempo, divenne, quale si mostrò ne'suoi tristi effetti, vilissima e irreparabile servitù morale e intellettiva di lei verso gli stranieri. Onde si vide che gl' italici ingegni, non vergognandosi di andare a scuola da coloro , cui erano stati maestri , si rivolsero avidamente ai Francesi: le lettere e la filosofia de' quali, uscite già dal nostro paese a rinnovarsi di splendide apparenze di là da'monti, mostrarono di crescere a grande gloria in quel secolo di Luigi XIV ; sicchè di mano in mano , fattesi più lusinghiere e popolari, andarono poi allargandosi e insinuandosi con la loro lingua per tutta Europa. Ma l'Italia vol-

le riceverne di più; come quella che, dimentica di sè medesima, impigriva, e si allentava nell'ozio, mentre gli altri Stati europei s'invigorivano per continuo esercizio di loro forze. Così alla deplorabile miseria, e alle tante fanciullesche inezie, che il Baretti chiamò *pastorellerie*, degli Arcadi, si aggiunse la turpe imitazione dei pensieri e delle forme galliche: la quale, da chi cercata con istudio, da chi facilmente contratta per la continua lettura di libri o francesi o dal francese mal tradotti, venne rapidamente dilagando per le nostre terre, e nocque assai più alle italiane lettere, che non avevano fatto le follie del seicento sotto la signoria spagnuola. E veramente, poniamo pure che nel seicento non altro avessero fatto gl'Italiani che imitare i dominatori spagnuoli, questa imitazione alterò ad essi il gusto, ma non guastò sostanzialmente la lingua. «Perchè (dice in questo proposito un illustre filosofo) fra la nostra loquela e quella dei Castigliani la conformità è grande non solo nei corpi delle voci (nel qual rispetto tutte le lingue che chiamansi romane si rassomigliano), ma nelle frasi, nel periodamento, in tutta la fabbrica e nei colori della dicitura. . . . . . Dovechè l'indole, la struttura, l'andamento dell'eloquio francese (sovra tutto quale uscì dalle corti del Richelieu e di Luigi, e non quale l'avevano reso alcuni scrittori più antichi, adornandolo giudiziosamente di modi classici ed italiani) non so se per l'elemento gallico, o per altra causa, essendo al tutto difforme dal genio della lingua italiana e degli

altri idiomi meridionali di Europa, corruppe quella nelle sue fonti: » di maniera che la fece diventare, non che sfigurata e guasta, ma quasi altra da sè medesima e straniera alla gente sua propria. Nè quanto fosse ciò gravissimo danno si conobbe; e, non conosciuto, si accrebbe in tutti i modi e per tutte le vie. Sorse una setta di uomini che, di nazione italiani, di animo stranieri, di nome letterati e filosofi, dileggiando, quasi patrimonio misero di pedanti, la intemerata e gloriosa eredità de' padri nostri, cioè a dire la vera lingua d'Italia; insegnavano le sole idee importare, ed essere vana e stolta cosa il prendersi cura delle parole. Alzato così il segnale della licenza, parve bello l'andare accattando le voci e le forme di dire degli stranieri, il tramutare le proprie o il crearne a talento di nuove, l'abusare di maniere latine e greche, l'introdurre costruzioni insolite ed ardite, il non badare ad eleganza nè a naturalezza nè a proprietà, e il perdere ogni riverenza ai nostri classici, mettendo in credito o barbari o sdolcinati scrittori. Onde il Gozzi si doleva dicendo: « Non pare ancora, oggidì, che l'arte delle scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, che nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglesi e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli. E ognuno che scrive, fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrono tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno sta-

bilita la lingua, sono cose da pedanti; l'Accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori, e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de' buoni secoli, che i legamenti de' vocaboli e l'armonia, a guisa de' Greci e de'Latini, studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi li legge più? Così, cred' io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte de' libri ch'escono nel presente; in cui, lasciato stare quanto ha di più puro, di più natio e d'espressivo la nostra favella, si studia di formare un gergo, che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionarii di tutte le nazioni per essere inteso [1]. » Queste cose diceva il Gozzi quando non ancora erano venute in luce le poesie di Ossian, bardo caledonio, tradotte dal Cesarotti: le quali tanto romore levarono in Italia; e con avidità lette e stranamente imitate, valsero a vie più imbastardire la nostra poesia e la nostra lingua con imagini strane al puro aere e al ridente suolo d'Italia, e con modi mal rispondenti al pensare e al sentire italiano.

E nondimeno la nostra lingua anche in questo secolo, che volgeva a lei così nemico, si avvenne in alcuni eletti spiriti, che, fra quella turba di scimie volendo essere uomini e mostrarsi veri e degni Ita-

[1] Gozzi, *Scritti*, vol. II, pag. 87-88. Le Monnier, 1849.

liani, la raccolsero e difesero nelle loro scritture. Tra i quali nomineremo primieramente due illustri cittadini di Bologna, Eustachio Manfredi, e Francesco Maria Zanotti.

Il Manfredi, che visse dal 1674 al 1739, fu tra' primi di quella chiarissima scuola bolognese, tanto benemerita delle lettere e delle scienze italiane. Dottissimo nella giurisprudenza, nelle matematiche, nella filosofia, valse poi sommamente nella scienza degli astri e delle acque; e ne compose opere molto lodate non meno dai conoscitori di siffatte materie, che dai più pratichi e intendenti della nostra favella. Volle anche essere buon poeta; e le canzoni e i sonetti ch' egli ci ha lasciati, tengono insieme della forza di Dante e dell'eleganza del Petrarca.

Il Zanotti, discepolo ed amico assai caro al Manfredi, nacque nel 1692, morì nel 1777. Fu valoroso matematico, filosofo, oratore e poeta; dotto nella lingua latina e nella greca, studiosissimo sempre della italiana, tanto che interrogato negli ultimi suoi giorni, che stesse studiando, potè rispondere: studio la mia lingua. Di che son prova le varie sue opere italiane, tutte mirabili non meno per aggiustatezza e profondità d'idee, che per evidenza, facilità e grazia di dettato, e così nette dalle sozzure di quel tempo, che l'ab. Colombo ebbe a dire nel suo *Catalogo*: « F. M. Zanotti è uno di quegli scrittori che si possono seguire, direi quasi, a chiusi occhi, in fatto di lingua, senza temere punto di errare. »

Ma quelle tra esse opere, che maggiormente sarebbe vergogna non avere studiate, sono la *Filosofia morale*, i *Dialoghi della forza viva de' corpi*, e i *Ragionamenti dell'arte poetica.*

Non vogliamo poi tacere di un altro bolognese che fu Salvatore Corticelli, vissuto dal 1690 al 1758. Ornato di molti studii, e vago del corretto e polito scrivere, compose la *Grammatica della lingua toscana*, che uscì bella ed intemerata di mezzo alle foresterie e al bastardume di quell'età, e che fece lui annoverare tra gli Accademici della Crusca. Ad istanza de' quali diede poi in luce i cento *Discorsi sopra la toscana eloquenza*; che sparsi di buoni ammaestramenti, e scritti con purità e grazia di favella, si possono tuttavia leggere con utilità e diletto.

Merita anche di essere mentovato Antonio Cocchi, valentissimo nella medicina e nella naturale filosofia, il quale nacque in Benevento nel 1695; fu professore nella università di Pisa; e dimorò poi sempre in Firenze: dove attese ad istruire la gioventù e ad esercitare la sua arte medica, finchè morì nel 1758. Il suo *Discorso sopra l'uso esterno presso gli antichi dell' acqua fredda nel corpo umano,* e gli altri non pochi suoi *Discorsi toscani* sopra varii argomenti di medicina, sono scritture piene di molta dottrina, e belle di purgatissima lingua.

Ma questi pochi e altri simili valenti uomini che, accesi di santo zelo e di purissima carità di patria, s'ingegnavano mantenere intatta la forma di pensare

e di scrivere che fece onore all'Italia, non bastavano con il loro esempio e co'loro precetti a porre argine al torrente della corruzione, e ritrarre dell'errore le traviate menti che vaneggiavano dietro al vessillo della licenza. Per impedire che il nostro idioma non venisse a spegnersi affatto, e con esso insieme non perissero la virtù ed il nome italiano, bisognava svellere il male dalle radici: rinnovare cioè le lettere italiane, con ritirarle verso que' principii, ond' ebbero vita ed incremento. Il che non poteva altrimenti venir fatto, che restaurando il culto del sacro Dante, vero creatore d'ogni italica gentilezza.

A questa bellissima lode il primo che aspirasse con alto ed invitto animo, fu Alfonso Varano. Ultimo rampollo della nobile stirpe de' duchi di Camerino, egli nacque in Ferrara nel 1705. Educato nel collegio di Modena dal dotto Girolamo Tagliazucchi alle lettere ed alla filosofia, volle sin da principio mostrarsi maggiore del suo secolo fiacco e lezioso, componendo alcune egloghe, che niente sanno di arcadico, e tre tragedie, che molto vengono lodate per lo splendore e il nerbo dello stile, e per la nobiltà de' cori sparsi di tutte le liriche bellezze. Ma questi, ed altri componimenti minori, ch'egli scrisse, non sarebbero bastati a procurargli fama duratura, se dal lungo studio e dal grande amore, che avea posto nella *Bibbia* e nella *Divina Commedia*, non gli venivano stimoli e lena a comporre le cantiche intitolate *Visioni*. Le quali non dico già che

riuscissero senza difetti ; ma niuno vorrà non reputarle maravigliose per quel tempo : ed è certo che esse, con l'altezza delle idee cristiane e co'gagliardi colori della poesia dantesca, furono un cominciamento di generosa protesta contro le fole mitologiche, le canore inezie arcadiche e le imitazioni straniere,che invadevano e disertavano il nostro paese; ed un primo richiamo degl' ingegni verso la religione, la civiltà e la letteratura d'Italia, che risplendono di tanta luce nel sacro poema.

Contro alla magnanima impresa del Varano fu veduta allora, quasi a far testimonio di quella età sozza e vigliacca, insorgere la stupenda temerità di uno de' più autorevoli tra quegli scrittori allora celebrati, Saverio Bettinelli. Il quale, pubblicando certe sue *lettere* a nome di Virgilio che dall' altro mondo le scriveva agli Arcadi, osava d' insultare l'altissimo Alighieri con le più irriverenti e stolte parole che mai uscissero da testa vuota e da anima fredda: dicea *mostruosa* la Divina Commedia; trovarvisi appena *un centinajo di ternarii e un mille versi non cattivi : a Dante essere mancato buon gusto e discernimento nell' arte : lui sfidare il poeta Scitico e Geta più barbaro,che mai cantasse in riva de' mari glaciali, a parlar più basso, più duro, più falso, più freddo, che non fa Dante in tanti luoghi,* ed altre simili bestemmie [1].

Le quali commossero di generoso sdegno un uo-

[1] Vedi *lett. II e III di Virgilio agli Arcadi.*

mo di egregia indole e modesta, di mente lucida e serena, di vivace fantasia, di caldo affetto, di ottimi studii e di finissimo gusto; il quale prese a difendere il sacro poema con una scrittura bellissima, che venne in luce con il titolo di *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*. Quest' uomo, a cui tanto deggiono sentire di ammirazione e di riconoscenza gl' Italiani, fu Gasparo Gozzi; che nacque in Venezia nel 1713, e morì in Padova nel 1786. Maggiore di tutti i suoi coetanei, e quasi miracolo di quell' età, durò magnanimo a salvare le italiche lettere dal bastardume che le affogava; scrivendo prose e poesie con purità, proprietà, grazia, naturalezza, copia, evidenza ed efficacia di dettato; ed ordinandole la più parte a correggere con arguzia e senz'astio i depravati costumi e il mal gusto de' suoi tempi. Nè pertanto intendiam negare che parecchie sue cose non si risentano della fretta, con che le scrisse, e quasi del bisogno importuno, che gliele fece scrivere. Ma l'eccellenza del Gozzi se ne rifà in quelle opere, che più di suo genio e pensatamente ei dettò. Delle quali ci basti ricordare l' *Osservatore*, che è scrittura nel suo genere perfetta, e che varrebbe di esempio nobilissimo, se oggidì a certi scrittori di opere periodiche avanzasse tempo da studiare: la *Difesa di Dante*, la quale fu come l'alba di sereno e splendido giorno agli studii della *Divina Commedia*: ed i *Sermoni*, bellissimo esempio di satira urbana e virilmente morale.

Cominciava a farsi palese a taluni la nuova luce che si spandeva dal Gozzi, allorchè ad ajutare, e poi continuare, l'opera di lui, sorse Giuseppe Parini milanese; che visse dal 1729 al 1799. Costui, fornito di rara forza e rettitudine di mente, ed educatosi nel sacro poema al generoso sentire e al magnanimo pensare; « fu (dice di lui il Leopardi) alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente. . . . Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl' infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d' animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall' oscurità [1]. » Fermo come egli era nella diritta opinione, che la poesia debba volgersi a correggimento di costumi e ad utilità patria; scrisse quei maravigliosi poemetti, il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, il *Vespro* e la *Notte*: nei quali, con finissima ironia maestrevolmente condotta e mantenuta sino all'ultimo, intendendo a far vergognare i ricchi e nobili uomini, che allora quasi tutti non pareva sapessero far altro che consumare in ozio, in fasto, in vizii d' ogni sorta gl' inutili e gravosi lor giorni; ardì e seppe trasferire dalla povertà alla insolente ricchezza il ridicolo, e mostrare quanto sia disprezzabile e vana la nobiltà del sangue, se con

[1] Leopardi, *Oper*, vol. I, pag. 239.

intelletto e bontà non rendesi utile e gloriosa. E a morale e civile miglioramento ebbe la intenzione anche nelle poesie liriche ; le quali fecondò di nobili pensieri e di magnanimi affetti , sdegnando di abbassarsi alle frivolezze e alle viltà del suo tempo. E a questo modo, con una nuova generazione di satira, e con una nuova maniera di lirica poesia mirabili per finezza e purità di favella, per convenienza e grazia d'imagini , per sobrietà , forza e maestà di stile a tali novità egregiamente appropriato, si faceva a scuotere e destare le menti degl'Italiani, e ricordava loro il divino Alighieri *maestro dell'ira e del sorriso*. Nè di piccolo giovamento alla italiana letteratura erano quei precetti, che, con sanità di giudizio e con isquisitezza di gusto, egli dava, allorchè, eletto professore di eloquenza nella università di Brera, studiavasi di liberare gl' ingegni dalla pedanteria delle regole, sollevandoli all'altezza dei *Principii fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti;* e additava loro nelle scritture dei nostri classici le vivaci e limpide fonti del vero scrivere italiano. I quali *Principii di belle lettere* , scritti senza pompa , e con rara aggiustatezza e parsimonia di dettato , sono la migliore delle varie prose, ch'egli ci ha lasciate ; e se riuscirono nuovi ed utilissimi in quei tempi di corruzione e di bastardume, si vedono anche oggidì non essere invecchiati , nè tornar superflui a chi desidera utili verità imparare. Solamente non dobbiamo tacere che il Parini stette assai lungi nelle

sue prose dal conseguire la purità, l'eleganza, la varietà, e la leggiadria del Gozzi: al quale nondimeno entrò innanzi con la nobiltà ed altezza delle sue poesie. Che se in queste i critici notano certe inversioni oscure e forzate, non si dee però scemarne lode al Parini: il quale, non per difetto di arte, ma per il giusto e santo desiderio, in che ardeva, di ritrarre l'italiana poesia dalla mollezza arcadica e dalla gonfiezza frugoniana; si trovò alcuna volta non avere schivata del tutto nella sua elocuzione quella certa scabrosità che non si vuole imitare.

Ma ciò che il Varano, il Gozzi e il Parini avevano appena cominciato, sarebbe stato assai poco al bisogno d'Italia, e assai prestamente venuto meno, se a proseguirlo, ad accrescerlo, a propagarlo, non sorgeva la implacabile ira, l'indomita costanza, la maschia virtù, l'anima veramente dantesca di Vittorio Alfieri. Nacque egli in Asti nel 1749, e visse scioperato, irrequieto, senza studii, non conscio di sè medesimo i primi ventisei anni di sua vita. A quei tempi il senso dell'italiana grandezza e l'uso della buona lingua, se pure sopravvivevano appena in pochissimi, generalmente però erano quasi morti. « Pareva che tutta la penisola fosse divenuta una Gallia Cisalpina. Religione, o piuttosto irreligione, favella, versi, prosa, belle arti, filosofia, politica, modo di pensare e di sentire, di operare e di scrivere, era forestiero: l'Italia era uno spartimento francese assai prima di Napoleone. » L'Alfieri ardente a suo modo di patria carità, sdegnoso di ogni

mollezza, di ogni servitù, rabbiosamente irato a tutto ciò che gli animi umani invilisce e travaglia, sentì finalmente le forze del suo ingegno, conobbe come fossero invincibili le armi della parola; e non dubitò di poter essere il restitutore del genio nazionale degl'Italiani. Ed ecco di ventisette anni si pose con ardore incredibile e con volontà pertinace negli studii: imparò la nostra lingua dai classici; si trasferì tutto in Dante: cercò il più che fosse possibile di fecondare in sè stesso le idee e gli affetti de' Latini e de' Greci: andò a vivere in Firenze « per avezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano [1]: » e quando ebbe vinte le difficoltà che si frapponevano al conseguimento dello scopo che si era proposto, si levò « pari all' italo nome: » e « con sublimità di concetti e con inusitata gagliardia di stile, il molle secolo sbigottì [2]. » Creò la tragedia italiana, e con essa ristorò la poesia e la nobile favella d'Italia, richiamandole all'avita e dantesca grandezza. « Osò pensare, osò dire apertamente, e tonare colla terribile sua voce sotto il ferro de' conquistatori, che *gl' Italiani per sito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie e delle antiche sventure dovevano essere nemici, anzichè ligii e sudditi ai Francesi*; » e riscosse e for-

[1] Alfieri, *Vita*. IV, 2.
[2] Marchetti, *Discorso intorno allo stato attuale della letteratura in Italia*.

temente rivocò le italiane menti alla pristina dignità. Contuttociò egli non è tanto da lodare per le buone qualità, che non si notino ancora i suoi difetti. A noi ora importa non tacere in prima, che le idee del Cristianesimo l'Alfieri le offuscò di tenebre pagane: cedendo in ciò alla sua età irreligiosa; alla quale fu di gran lunga maggiore per quel senso italiano, che in lui vegliava e fremeva ardentissimo. Secondariamente quella tanto da lui pregiata e cercata purezza di favella e perfezione di stile, verso la quale ravviò o sospinse il secolo *balbettante*, non gli venne già in modo conseguita, da porgerne vero esempio con le sue scritture. Tra queste poi, con poche macchie, risplendono di molte e singolari bellezze le sue tragedie: in cui non vi ha, propriamente parlando, che un solo personaggio, cioè l'autore medesimo, che d'in su la scena incominciò il civile miglioramento della patria. Egli morì in Firenze nel 1803.

LEZIONE XX.

DEL SECOLO NOSTRO (1800 —. . .).

Le nuove idee e le nuove passioni repubblicane che, accese al fuoco della potentissima rivoluzione francese nel 1792, vennero ad infiammare le menti ed i cuori italiani, furono tosto seguite dalle armi, dalle leggi e dalle usanze di Francia, che tutta invasero e signoreggiarono la nostra Italia. Si vide allora andare in confusione ogni ordine di cose sacre e profane; nulla più rimanere di severità antica; fogge, costumi e grandezze italiche essere gioco alla straniera licenza; tutto precipitare in rovina: « arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, e fazioni e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati [1]. » Nondimeno tra quei disordini e quelle calamità era non piccolo compenso il partecipare alla virtù militare, all' alacrità, all' orgoglio de' nuovi signori. Sorsero improvvise re-

[1] Botta, *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*, lib. 1.

pubbliche; sorse poi il nuovo regno italico: questo e quelle assai brevi, ma capaci a tener desti gli spiriti italiani. E già i nomi di virtù e di gloria sonavano là e qua fortemente: e desiderii e speranze di futura grandezza nascevano in ogni petto; e quei nomi, quei desiderii, quelle speranze, comechè fossero sogni e vanità, pur valevano a svegliare i grandi pensieri e i grandi affetti, e a far sì che tra i molti vizii e le miserie infinite non mancassero opere generose, e magnanime prove di valore antico. Nel congresso viennese del 1815 si rifecero le sorti d'Europa; e l'Italia tornò in quello stato, che si trova al presente.

Intanto, cresciuto negl'Italiani il servire altresì con gli animi a chi ingiustamente servivano con le persone e gli averi, il nostro idioma, degenerando affatto da sè medesimo, era diventato lingua francese con desinenze italiane. E nondimeno, in quel commuoversi di tutta Italia, vegliava in segreto il genio nazionale, che agli spiriti generosi ed incorrotti facea sentire come ad esprimere idee e sentimenti italiani fosse indegna quella vilissima turpitudine di linguaggio. Onde alcuni pochi magnanimi, infiammati dal desiderio di ridonare alla parola italica la smarrita virtù, posero arditamente l'animo e l'ingegno a continuare le tradizioni della buona lingua serbate dal Varano, dal Gozzi, dal Parini, e a fecondare quei semi di patria grandezza, che l'Alfieri avea sparsi.

Fra tutti costoro viene in primo luogo Antonio Cesari veronese, che visse dal 1760 al 1828.

Dotato di assai desto e acuto ingegno, di tenace e lucida memoria, di squisito senso italiano, e di generoso desiderio di sapere, intese a fornirsi d'infinite cognizioni filosofiche e scritturali; ma principalmente, oltre al profondarsi nelle lingue greca e latina, fece suo amore, sua delizia e, quasi direi, sua vita la vera lingua italica. La quale egli vedendo languida e sfigurata giacere nel fango vicinissima a essere spenta, si mosse animosamente a procacciarle onore e trionfo, come chi non dubita di porre sè medesimo per la sua religione. Sentì e mostrò che unico mezzo per infonderle nuovo spirito, e rifarla di purità, di grazia, di evidenza, di gentilezza, di efficacia, era il ricondurla a quel secolo beato, quando crebbe e fiorì vergine e bellissima: e con la prova, ch'ei ne fece ne'primi suoi scritti, e con rimettere in luce e difendere a suo potere non poche auree scritture del trecento, che giacevano indegnamente disprezzate o dimenticate, ingegnossi di allettare gl'Italiani a quella soavissima e nobile lingua, e in essa rinnovarli di giudizio e di gusto.

A rincalzare felicemente la incominciata impresa, condusse poi un assai generoso e benefico lavoro, che fu la ristampa del vocabolario dell'Accademia della Crusca, con aggiunta di quarantacinque e più mila voci: *fatica veramente erculea, che vivrà eterna nella bocca de' posteri,* come chiamolla giustamente l'accademia medesima; ovvero, come si espresse rettamente l'Angeloni, parlando di essa: *una delle più faticose, e delle più belle e profittevoli opere che mai fossero fatte in pro di nostra lingua.*

Ma più che ogni altra sua cosa, ebbe pronto e felice effetto la *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* scritta da lui nel 1808, e nel 1809 coronata dall'accademia italiana di scienze, lettere ed arti. «Alla lettura di essa (dice il Manuzzi) conobbero gl'Italiani assai chiaramente quella verità, che egli andava ribadendo da tanto tempo; e abbandonando quella lor falsa maniera di scrivere con forme e voci non loro, si dettero per vinti, ed entrarono allo studio de' trecentisti; ne' quali dovettero pur confessare (dico quelli che non vollero far torto alla ragione) essere tanta dovizia di voci pure, di modi eleganti e variamente efficaci: un tal nitore e candor natio di lingua: una certa urbana semplicità, e maravigliosa dolcezza, che indarno si ricercherebbe in quegli scrittori che fiorirono di poi. E che questa dissertazione risvegliasse gl'Italiani, e raccendesse ne' loro petti il pregio e l'affetto della bellissima lor lingua, è cosa sì certa ed indubitata, che mai la maggiore: e già infinite testimonianze ne furono rendute all'autore; e forse non è letterato in Italia (parlo de' discreti ed imparziali), che tuttavia nol confessi. Quivi il Cesari, la prima cosa, ferma e dimostra, la vera forma, e la naturale indole di nostra lingua, dimorar precipuamente nel trecento; poscia passa a parlare dello stato di scadimento, al quale essa lingua era divenuta, e le cagioni discorre che ve la condussero, e quelle altresì, che la potrebbero recare a peggio: quindi addita i mezzi più acconci ed efficaci, per ricon-

durla possibilmente alla original sua purità, grazia e natia bellezza. Queste cose discorre egli con tanta dottrina, con tanta copia di ragione e di autorità, che al tutto è forza, chi non voglia contraddire alla verità palese, darsi per vinto e confessar con esso lui, *l'unico mezzo di ristorar la lingua e vendicarle la prima gloria, esser quello di rimettere in fiore lo studio e l'imitazione de' classici del trecento: questo essere appunto l'aureo secolo della lingua italiana; dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: e tanto essere la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli* [1]. »

Alla mentovata dissertazione egli fece seguitare il suo bel dialogo intitolato le *Grazie*. Nel quale, dopo aver discorso ciò che egli intende per eleganza e bellezza di favella, passa a recare in mostra gran novero di modi efficaci, di frasi elette, di leggiadre locuzioni, che nascono da begli usi di nomi, di verbi e di particelle; facendone avvisare il pregio e sentire la bellezza, in guisa che se ne arricchisca la memoria e vi si affini il gusto. E così esso dialogo è come una riconferma della sana dottrina esposta nella Dissertazione, e torna con questa un compiuto lavoro.

Vengono poi le *Bellezze di Dante,* opera in tre grossi volumi, «alla quale (dice lo stesso Manuzzi) il nostro Cesari, comechè, rispetto al suo molto sa-

[1] Manuzzi, *Vita di A. Cesari.*

pere e valore, sentisse di sè assai bassamente, avea spezialissimo affetto, e reputavala una delle cose sue migliori; tuttavia confessando d'aver errato talora [1]. » In quest'opera egli si propose e conseguì pienamente quello che niuno dei commentatori della *Divina Commedia* aveva ancor fatto: voglio dire il mostrare « le qualità principali di questa cantica; le quali rendono indubitatamente l'autor suo il primo poeta del mondo: ciò sono le grazie, la bellezza e dovizia della lingua da lui maestrevolmente adoperata: l'inarrivabile magistero dell'arte poetica, che per tutto il lavoro signoreggia: la maschia terribile eloquenza, che assai risentitamente sfolgoreggia a' proprii luoghi [2]: » in somma la verace maniera con che la natura italiana fassi a considerare e ritrae le bellezze della natura e dell'arte.

Moltissime altre opere scrisse il Cesari, alcune delle quali sono versioni dal latino, altre sono scritture originali. Tra le prime si reputano il più che si possa bellissime quelle della *Imitazione di Cristo* e delle *Commedie di Terenzio;* e si hanno in minor pregio quelle delle odi e di alcune satire di Orazio, e delle lettere di Cicerone. Tra le seconde stanno in principal luogo le prose sacre; ma più che le *Lezioni storico-morali sopra alcuni santi del vecchio Testamento,* e i *Ragionamenti intorno alla vita*

[1] Manuzzi, *Vita di A. Cesari.*
[2] *Ibid.*

di Gesù Cristo, e alla sua Religione; due opere assai lunghe e pregevoli per eloquenza e libertà evangelica; si tengono in gran conto le *Orazioni* e il *Fiore di Storia ecclesiastica.* Nulla diciamo delle poesie e delle novelle, che sono piccola cosa per un Cesari; nè di altre sue opere minori, che pur hanno assai pregi; ma non si vogliono dimenticare le sue *Lettere,* molte delle quali sono veramente belle ed erudite. Avvertiamo poi generalmente, che in tutte queste opere il Cesari non usò quasi mai frasi o parole che non fossero del secolo d'oro; dando così ad intendere eziandio col proprio esempio l'antica purità e bellezza della vera lingua italiana, e trionfando di quel bastardume di stile e di quell'imbratto di linguaggio, che a quei tempi dominava.

Che il Cesari sia trascorso troppo avanti ad affermare essere tutto oro purissimo quello che si trova nelle scritture del trecento; che talora abbia mostrato di non saper distinguere la viva dalla lingua morta; che alcuna volta, per soverchio amore alle fiorentine eleganze, sia caduto nell'affettato e nel basso; che non di rado ne' suoi scritti siasi trovato mancare di scioltezza, di brio, di quella vita che viene dai pensieri e dagli affetti; che nell'interpretare e nello stampare i classici del buon secolo abbia preso qualche errore; questi sono difetti, parte veri, parte esagerati, pe' quali gli si mosse quella vile ed infame guerra, che l'utile e il vero sono condannati a patire dall'ire di parte,

dalla malignità e dalle prave consuetudini del secolo, in che l'uom generoso cerca diffonderli e propugnarli. Ma non per questo egli lasciò venir meno il suo zelo e la sua costanza; e con sudori e con sollecitudini incredibili meritò sino all'ultimo quella gloria che oramai nessuno gli può negare: *la gloria* cioè *di essere stato* (come dice un moderno filosofo) *in un secolo depravatissimo il restitutore della lingua italiana, ritirandone lo studio verso i suoi principii, cioè agli scrittori del trecento.* La qual gloria dee valere anche a scusarlo di quel mostrarsi troppo tenero delle scritture antiche: atteso che, essendo allora i nostri classici avuti in noncuranza e in dispregio, e il bastardume giunto al sommo e quasi recato a lode; egli, che procacciava di ridestare negl'Italiani l'antico amore della loro lingua, doveva fare come chi, a raddrizzare una pianta, la piega tutta dall'altra parte, cioè domandar molto, per ottenere quel tanto che bisognava.

Ma tra' suoi seguaci furono di quelli che non lo intesero sanamente; e giurando in talune parole di lui, si fecero superstiziosi imitatori delle scritture del trecento: nelle quali tutto ciò che rinvenivano, era da essi tenuto oro purissimo; e frase o parola che in quelle non si trovasse, parea loro vilissima scoria da gittare. Di che i corruttori della lingua, prendendo materia di ridersi di eleganza e di purità, gridavano più animosamente contro la riforma; e incapaci d'intendere come il pensiero ha vita dall'espressione, e tanto vale quanto la forma

che lo veste, non dubitavano, sotto il vecchio pretesto che le cose importano più che le parole, di creare a lor senno vocaboli e modi, facendosi lecito quanto loro piaceva. A questo modo la nostra letteratura si partiva nelle due scuole sofistiche dei superstiziosi e dei corruttori: ma intanto l'opera del Cesari vedeasi trionfare, indirizzata e promossa generosamente dal Giordani.

Uomo de' rari in ogni tempo, degnissimo di qual si sia stato il miglior secolo della gente umana, maraviglioso in questi ultimi tempi d'Italia, Pietro Giordani, nato in Piacenza nel 1774, giunse al maggior uopo in ajuto alle lettere, alle arti, ai costumi, alla nazionale dignità italiana. Dotato quanto si possa esser mai di alto sentire e di alto pensare, acceso di patria carità, nutrito di sodo e vario sapere, uso a riposare e rinnovellare l'animo stanco nelle memorie del buon tempo antico, estimatore dottissimo dei Greci e dei Latini, in ogni cosa nobilmente e squisitamente italiano, si levò con magnanima indignazione, libero da ogni timore e da ogni speranza, contro le ignavie e le sozzure, contro gli abusi e le tristizie del suo tempo. Gridò generose parole e non dubbie sentenze a tor via quella, che in Italia è il peggior male, anzi causa di tutti i mali, pestifera educazione, che gli animi fiacca o corrompe, e spegne o torce gl'ingegni. Mostrò che e quale sia, e come studiare, come raggiungere il vero ed il bello nelle arti del disegno e della parola. Durò magnanimo e costante a rinnamorare

gl'Italiani della propria dignità e delle proprie glorie. Quanti conobbe giovani di belle speranze a fare l'Italia più savia e più felice, tutti a sè strinse con affetto di padre e di amico; tutti infiammò al bene e all'onore della patria comune; a tutti fu larghissimo di conforti, di consigli, di ogni maniera di ajuti, perchè non fallissero a meta gloriosa per le vie del bello, del buono, del grande[a]. Ma, poichè l'indole, i costumi, la vita interiore e la pubblica di un popolo si sentono nella sua lingua; la quale è fondamento e carattere principale di nazionalità, e certissima cagione di civile grandezza; egli a ristorare e rimettere in amore agl'Italiani la loro nobilissima favella si diede principalmente; sforzandosi in tutti i modi e con ardentissimo zelo « di nettare l'Italia da tanta bruttura e vergogna di scrivere corrottissimo, e a migliori esempi richiamarla [1]. » Ben l'aveva in ciò preceduto il Cesari: ed egli si accordò con costui a lodare « la purissima dizione del trecento, piena di graziosa ed efficace proprietà [2]; » ma con più libero senno conducendo quanto si potea largamente la degna impresa, cercò la lingua in tutti i secoli della nostra letteratura, giudicandone i pregi e i difetti: e molte opere bellissime ritornò in onore, delle quali niun conto face-

[a] Si vuol notare, affinchè i giovani vadano cauti nella lettura del Giordani, ch'ei spesso sentì erroneamente della Chiesa nei suoi scritti, e fu sempre assai mordace nello scrivere.

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. I, pag. 40.

[2] *Ibid.*, pag. 87.

vano, o non sapevano pure il nome i degeneri Italiani che, dimentichi o non curanti di loro dovizie, a qualsivoglia nazione invidiabili, erano usi a tenersi bravi e belli delle cose d'oltremonte e d'oltremare. La quale turpe usanza di snaturare sè medesimi per contraffare altrui, ch'ei chiamò vilissima gaffaggine da scimie, non lasciò mai di combatterla, mostrandone il vituperio, e ingegnandosi, come poteva egli solo, di porvi riparo con la sapienza de' precetti e con l'autorità dell'esempio. In tal modo egli tutta spendeva la sua vita, consacrando affetti e pensieri, studii e fatiche, al bene della sua nazione: e meritamente da Vincenzo Monti era chiamato *luce suprema d'Italia*. Morì nel 1848, lasciandoci ne'suoi scritti fedele imagine della sua mente e del suo cuore, e continuo rimprovero ed esempio a cessare la stolta guerra che sì lungamente ha diviso il pensiero dalla parola. Intorno ai quali scritti ci piace riferire il seguente giudizio, che ne diè il Marchetti nel 1824: « Il Giordani ponendo continuo studio ne'classici, e le diverse maniere insieme temperando, e da tutte facendosi eletta dovizia, formò a sè medesimo uno stile, il quale, mentre seconda convenevolmente le svariate materie, da lui solo tiene indole e qualità. Ed esso è di tale eccellenza, che noi udimmo alcuna volta da persone intendentissime, indarno cercarsi il più degno stile oratorio nella italiana letteratura. Sentiamo non essere giudici da tanto: ma portiamo opinione che ove pure in alcuna delle qualità costituenti

l'ottimo stile il Giordani paresse non agguagliare taluno degli antichi prosatori, in altre (siccome è a dire la sobrietà, l'evidenza, l'efficacia) egli sia gito innanzi alla più parte di quelli, e rimasto secondo a nessuno [1]. »

[1] G. Marchetti, *Disc. citat.*

LEZIONE XXI.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA.

Contemporaneo del Cesari e del Giordani, e che tanto contribuì ancor egli al risorgimento della italiana letteratura, fu Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio ferrarese) nel 1754, morto in Milano il 1828. Natura lo aveva dotato di cuore fervido sensitivo generoso, di mobilissima e potente fantasia, d'ingegno supremamente poetico: ed egli, fatto suo studio *Virgilio*, ispiratosi nella *Divina Commedia*, innamorato alle sovrumane idee della *Bibbia*, e alle naturali bellezze di *Omero*, sorse poeta nobilissimo, che, accoppiando in sè l'impeto dell'estro e la finezza del gusto, schivò i difetti, e migliorò in alcuna parte i pregi del Varano, del Gozzi, dell'Alfieri: dei quali sin da principio seguì l'alto esempio; ma camminò poi sempre la diritta via, stampandovi orme sue proprie. Delle sue cantiche, la *Basvilliana* e la *Mascheroniana*, la prima gli meritò il nome di Dante redivivo, la seconda gli confermò e gli rese più splendido quel nome. Le due tragedie l'*Aristodemo* e il *Caio Gracco* hanno de' pezzi mirabilissimi. La versione della

Iliade può dirsi che non perde quasi nulla accanto a quella dell'*Eneide* fatta dal Caro. Le altre sue poesie, moltissime e di genere diverso, sono anch'elle da pregiare per l'eccellenza dei concetti, per la vivezza e nobiltà delle imagini, per la varietà, l'armonia, la convenevolezza del verso, per la purità, l'eleganza, la parsimonia, la franchezza e la forza della lingua e dello stile.

Non è qui luogo di ridire le accuse e le scuse fatte del Monti circa quel suo mutar di opinioni, secondo che mutavano i tempi e le cose. Ben è giustizia ripetere ciò che di lui disse il Giordani: che « egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione . . . . non mai falsò le massime, non raccomandò l'errore, non adorò i vizii trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia [1]. » Alla quale, come letterato, rivendicò anch'egli la vera e grande poesia, e fece universale il culto del sacro Dante, riuscendo con l'esempio e col consiglio a diffonderne rapidamente la conoscenza e l'amore.

Volle poi negli ultimi anni di sua vita egli che già teneva il più alto seggio tra le fantasie, dedicarsi a disquisizioni di lingua; e intraprese con grande affetto e con diligenza pazientissima un lun-

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. II, pag. 130-31.

go lavoro di filologia e di grammatica; al quale gli piacque di avere ajutatore e compagno quell'egregio intelletto e dolcissimo cuore del suo genero Giulio Perticari. Questo lavoro fu la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*: e la parte che ne compose il Perticari furono l'eccellente *Trattato degli scrittori del trecento e de' loro imitatori*, e la nobile *Apologia dell' amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il volgare eloquio*. E certo è che l'uno e l'altro, con molta dottrina, con buon giudizio e buon gusto, e con verace amore a tutta Italia, fecero opera grandemente richiesta a quel tempo di risorgimento e di contese letterarie, e dissero cose la più parte belle e giuste, e di non piccola importanza per la favella e per le lettere italiane.

Il Perticari venne mediatore fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, ingegnandosi di volgere gli uni ad onesta libertà, e ridurre gli altri a ragionevole ossequio. Dimostrò ai primi, la nostra, come ogni altra lingua, avere sua natura, e sua particolare fisonomia, che non le si può togliere senza farla cessare d' essere italiana e mutarsi in altra: però non essere lecito mescolarla di sozzure forestiere, nè adoperarla a caso; ma doversi studiare in quegli scrittori eccellenti che dal secolo XIV sino al nostro l'han mantenuta nell' indole e nella forma sua propria. Fece chiaro ai secondi riuscir utile e bello pensare e scrivere nell' antica e veneranda lingua del trecento; ma non

tutte le scritture di quel secolo menare il medesimo oro, nè tutto esser oro quello che si trova anche nelle più eccellenti: pertanto aversi a studiare con cautela in quei classici, e non imitarli così, da cadere nel vile, nell'arido, nell'affettato, cercando il semplice, il naturale, il grazioso: essere da tenere per falsa l'opinione di quelli che dicono alla lingua del trecento nulla potersi accrescere, nulla togliere; molte virtù essersi dagli scrittori degli altri secoli acquistate, che a quegli antichi mancarono; e convenirsi, quando necessità lo richiegga, arricchire di parole nuove la nostra lingua, a misura che si distende la sapienza del suo popolo.

Il Monti rettamente propose la importante distinzione della lingua viva dalla morta, non chiaramente fatta dal Cesari, o non saputa intendere dai seguaci di lui: mostrò con osservazioni, interpretazioni ed aggiunte, spesso ingegnose e vere, talvolta pellegrine, come fosse da correggere il vocabolario, e come da arricchire di voci e modi, necessarii alle nuove idee già diffuse nella nazione, necessarii alla favella delle scienze e delle arti: additò e raccomandò l'arte semplicissima, ma troppo negletta, di emendare i molti errori de' codici, che rendevano il vocabolario scorretto e le stampe non degne di tanti illustri editori: rivolse a queste ed altre simili cose, di grande utilità per lo scrivere e il pensare degl' Italiani, l'attenzione di moltissimi che prima non vi ponevan mente [1].

[1] Vedi Tommaseo, *Diz. Estetico*, par. II, pag. 213. Della vita e degli scritti di V. Monti.

Ma il Perticari e il Monti errarono sì nel troppo dividere la lingua scritta dalla parlata, e sì in ciò che sentenziarono intorno l'antica quistione da essi ravvivata, se la lingua debba fiorentina o toscana chiamarsi, ovvero italiana. Delle quali due cose è necessario che ora diciamo quello che, dopo tante dispute, ci sembra che più generalmente oggidì sia tenuto per verissimo.

Primieramente una lingua che si usi dagli scrittori, e non fiorisca su le bocche del popolo, potrà avere molte qualità buone, ma non quella freschezza , quella disinvoltura, quella copia, quel calore, quella urbanità, quella naturalezza, quell'efficacia, quella leggiadria, che le accrescono moto e vita; senza di che pare, o veramente è, lingua morta. Conciossiachè dee propriamente chiamarsi lingua viva quella ch'è a un tempo scritta e parlata. Nel qual caso la parte di lei scritta, anzichè dividersi dalla parlata, dee con questa fare un sol tutto; in questa porre suo fondamento; questa prendere a norma per avvisare le affinità e le differenze de'vocaboli, e per dinotare certe gradazioni delle idee, certe modificazioni del sentimento, certe particolarità degli oggetti, che spiccano assai distintamente nell' uso vivo; e da questa avere le necessarie ricchezze che nei libri non si trovano, e acquistare forza sempre nuova a seguire il continuo movimento delle scienze, delle arti, dei costumi e di tutta la civiltà della nazione. Ora l'Italia, impedita sempre dalle divisioni municipali e da una certa

varietà di costumi e di sorti delle sue genti; non ha potuto, dopo tanti secoli di vicende e di sventure, conseguire nè anche questo compenso a tanti danni, la vera e perfetta unità della sua lingua. Il suo parlare è vario dall'una all'altra provincia, anzi dall'una all'altra città. Ben si trova che nelle diverse provincie il fondo della lingua parlata è il medesimo, e che in grande quantità di voci anche l'uso è concorde; ma non però è tutta comune la lingua: ciascun dialetto di ciascuna provincia ha sue particolarità moltissime, suoi pregi e suoi difetti, che lo fanno differente, anzi diverso dagli altri. Sola è comune a tutta Italia la lingua scritta; quella cioè che si apprende dai buoni libri, che si adopera generalmente nel foro, nelle accademie, su le scene, sul pulpito, nelle scritture, e che dalle alpi cozie allo stretto siciliano comunemente s'intende. La quale però, non avendo pieno riscontro di sè a quella che diversamente si parla dal popolo nelle varie terre della patria comune; mostrerebbe essere quasi in condizione di lingua morta, se non fosse viva e parlata in Toscana, e specialmente in Firenze. Onde il volgare toscano può anzi lingua chiamarsi, che dialetto: poichè esso, come pe' trivii, pel mercato e per le campagne si parla da quel popolo privilegiato, non solo vince in purità, in correzione, in gentilezza, in grazia, in armonia, in soavità, in efficacia tutti i dialetti d'Italia, ma ha pochissima differenza dalla lingua scritta; alla quale infonde, per così dire, anima e vita. Di che, senza altre ragioni, dee bastare

la testimonianza de' fatti, contro la quale niente possono i sofismi, i disprezzi, e le ire di parte. Ma ormai è chiaro che all'uso toscano denno gl'Italiani attingere, se non vogliono scrivere in lingua non viva; e che tanto più l'Italia potrà sperare unità di favella, quanto più quell'uso, che oggidì è il più comune, e si conosce il più ragionevole, verrà facendosi eziandio più generale.

Per altro, come non è da recare in dubbio questo privilegio del gentil parlare, onde i Toscani si onorano, bisogna altresì non voler tôrre agli altri Italiani la facoltà, che essi hanno, di accrescere, quando e come può essere necessario e tornar bene, la ricchezza e la dignità della lingua, nella quale tutti scrivono. La quale facoltà essi usarono già nel cinquecento, allorchè a quel tesoro di favella, che pigliavano dai Toscani, tante ricchezze aggiunsero da' Latini e da' Greci; e così han saputo usarla poi sempre negli altri secoli sino al nostro vivente; nè parrà mai giusto che sia loro impedita. Conciossiachè « la tosca favella (come ben dice un moderno filosofo), benchè predomini nel nostro idioma e sia la sorgente precipua delle sue bellezze, non è però assolutamente tutta la lingua; la quale divenuta nazionale, per ciò che spetta allo scrivere, sebbene abbia il suo seggio principale in Firenze, è tuttavia sparsa per tutta la penisola, *e in ciascuna città appare, in niuna riposa.* » E assai mostra di avere ciò bene inteso l'Accademia della Crusca, la quale, se prima, governandosi con istin-

to e con mire troppo municipali, parve tirannide ingiuriosa agli altri Italiani, riconsigliatasi poi meglio, non ha ricusato, e non ricusa, di adottare fra i suoi membri gli uomini illustri di tutta la penisola, e di ricevere per esempii dell'ottimo scrivere, non che le opere di Toscana, ma quelle ancora delle altre parti d'Italia: di maniera che ha mutato sè medesima da semplice crocchio toscano, anzi fiorentino, in assemblea nazionale, ed allargato il suo vocabolario da una sola età e una sola provincia a tutti i tempi e tutti i luoghi della vera lingua italiana. Una cosa ancora si desidera che faccia quella nobilissima, e sola autorevole, Accademia; ed è che ella non defraudi gl'Italiani di quel prezioso tesoro di favella, che dura nella consuetudine del parlar toscano; e allora avrà pienamente adempito il suo obbligo, e meritato il maggior bene che mai di tutta Italia.

Or dunque chiamisi Italiana, come veramente è, la lingua nostra in quanto è scritta; nel qual senso lo stesso Cesari ebbe a dire *che il Perticari vendicò alla nostra lingua la ragione ed il nome d'Italiana* [1]; ma si riconosca per Fiorentina o Toscana in quanto è parlata. A ogni modo pongasi termine alle vecchie dispute, che tanto hanno lacerata la divisa Italia, e risuonino su tutti i cuori queste generose parole d'un letterato toscano: « Or perchè tanto armarsi contro di noi, o Italiani, e quella lingua,

[1] CESARI, *Antidoto contro le novità in opera di lingua.*

le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella e cara rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegare ora, per così dire, e più non conoscerla? Non vogliate disputare del nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è toscana, ma per questo non resta d'essere italiana. Toscana la vuole la sua grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più particolare cortesia l'ha riguardata. Ella è italiana, perchè voi foste i primieri che la regolaste, e i precetti ne deste; e che tuttavia co' rari e molti e maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l'arricchite. I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre città; il dialetto toscano, appreso da voi, ricevuto ed abbracciato, vi fa cittadini d'Italia; perchè egli di particolare viene ad esser per le vostre diligenze comune; e l'Italia, di regione di più e stravaganti climi e lingue che la moltitudine e stravaganza di quelli seguono, non più un paese in più città e dominii partito, ma una città sola d'una sola lingua addiviene: il che non poco contribuisce a potere essere d'un solo spirito e d'un cuore, per quell'antico valore riprendere *che negl'italici cuor non è ancor morto*. Chè non si può dire quanto la comunione dell'idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo e una tessera d'amicizia e di fratellanza. Il fare questa unità di lingua, che poi influisce nell'unità degli animi, necessaria al

ben essere degli uomini, delle case e degli stati, a voi tocca, o letterati, o dotti, de'quali fertilissimo è stato sempre, ed è, e sarà quel bel paese *ch'Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe.* Voi col coltivarla, coll'esercitarla, con iscriver vi e trattarvi materie d'ogni ragione, necessaria la renderete ed invidiabile alle altre nazioni, che vedendo in essa uscir tuttora alla luce libri pieni della gravità e del giudizio italiano, cresceranno le loro premure in apprenderla, e nostre coll'affezione si faranno e col genio, e il bene e l'accrescimento nostro vorranno [1]. »

Ripigliando ora il nostro primo argomento, dovremmo dire di non pochi altri illustri ingegni, che fin dal suo nascere ha avuti il nostro secolo; i quali coi precetti o con l'esempio, o con amendue queste cose, sonosi adoperati alla gloria della nazione, facendo che per la buona via lietamente si avanzassero la lingua e le lettere italiane. Ma, come questa sarebbe materia assai lunga, e forse anche superflua; ci basti semplicemente nominare Dionigi Strocchi, Luigi Lamberti, Carlo Botta, Giuseppe Biamonti, Ugo Foscolo, il marchese di Montrone, Michele Colombo, Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Pellegrino Farini, Giacomo Leopardi, Basilio Puoti: degni tutti di grandissima lode, ma degnissimi il Leopardi ed il Puoti. Dei quali due non possiamo tenerci di non fare alcuna breve parola.

[1] SALVINI, *Note alla Perfetta Poesia del Muratori*. Cap. VIII, lib. III.

Giacomo Leopardi recanatese, ingegno immenso e stupendo, animo altissimo, nacque nel 1798. Compiuti da sè, non ajutato da alcun maestro, fortissimi ed incredibili studii in filologia italiana e latina e greca; pe' quali, ancor giovinetto, si appropriò quanto ebbero di bello e di grande gli antichi, massime i Greci; sorse in età di venti anni poeta sovra tutti sublime e focoso; e poi filosofo acuto e profondo, che nudò a mirabile evidenza il fatto delle miserie umane. Crudelmente afflitto dalla natura, arso da incessante sdegno doloroso per la iniquità degli uomini, condotto da miserabile e pertinace errore dell'intelletto a credere tutto esser vano e a disperare di ogni cosa, ma tuttavia buono, innocente, generoso, magnanimo; trasse, privo d'ogni conforto, la vita per continue malattie miserissima; la quale finì in Napoli nel 1837.—È maraviglioso a dire quale e quanto studio egli avesse fatto nella nostra lingua, e come acquistatone le ricchezze infinite. Di che ci lasciò alcun segno negli *Spogli* (onde poi si giovò il Manuzzi nel suo vocabolario), nelle *Annotazioni*, che aggiunse ad alcune sue poesie, nella *Crestomazia* italiana, nell' *Interpretazione del Petrarca*, e in quel supposto *Volgarizzamento* di *Martirio*, nel quale tentò di farsi trecentista. Ma il suo finissimo accorgimento e la sua eccellenza unica nell'adoperare tanto prezioso tesoro di favella raccolto da tutti i secoli della nostra letteratura, si ha da considerare nelle sue poesie e nelle sue prose, che sono vero e sommo esempio di arte perfettissima: la

quale, aliena dall'affettare l'antico o il moderno, intesa alla comune usanza de' migliori, vince tutte le difficoltà, e nasconde sè medesima, rivelando la potente natura. Onde il Giordani esclamava maravigliando: « Io voglio confessare, non umilmente ma liberamente . . . . che io m'inginocchio adorando la mente di Giacomo Leopardi; il quale mi pare non da antimettere agl'Italiani, ma da paragonare a quanto ne' lor tempi migliori ebbero di più sublime e perfetto i Greci. Nè in Italia nè in Grecia vedo cose migliori delle sue poesie, e delle sue prose. Quanto di splendido ardore nelle poesie! e nelle prose quanto di sublime semplicità! Da chi più saputa, o meglio adoperata, la vera lingua italiana? Chi più alti e più generosi pensieri? o da chi significati più nobilmente e con maggiore lucentezza? chi più caldi o più delicati affetti? e dove espressi più efficacemente? » [1]. Ed altrove, stupefatto all'estrema semplicità e perfezione delle prose di lui, dice così: « tutta la sua cura (del Leopardi) è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimenti dalla *giuntura* nasce la perspicuità. Di lui più che d'ogni altro potrebbe compiacersi Condillac. Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, si lo trapassa con quella facile prestezza e limpi-

[1] Giordani, *Opere*, vol. II, pag. 235.

dezza che da purissimi cristalli ci pervengono all'occhio le specie degli oggetti posti al di là; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano [1]. »

Basilio Puoti, il cui nome durerà sempre onorato e benedetto nel nostro regno, nacque in Napoli nel 1782; e fu primo e solo, che vedendo gli altri Stati italiani lietamente rifiorire ne' buoni studii, e questo, che natura destinò per giardino del bel paese, essere dove un deserto, dove una selva di male erbe; si accese nel magnanimo desiderio di porvi mano a coltivarlo, sì che ne avesse utilità la sua patria, ed onore tutta Italia. Onde, seguendo le dottrine del Cesari e del Giordani, e ajutandosi, com'ei scrisse, dei consigli e dei conforti del Montrone; dopo che si fu apparecchiato con lungo e forte studio ne' classici italiani, latini e greci, si volse con tutto l'animo a vendicare la buona lingua e le buone lettere dalla perversa usanza de' suoi concittadini. Al quale intento sarebbegli stato malagevole e vano lo studiarsi di tornare a diritto coloro che, invecchiati per la mala via, non avrebbero udita parola di richiamo: e però, senza nè cupidigia di lucro nè ambizione di gloria, cercando solamente come la sua opera dovesse riuscire utile e duratura, si diede tutto all'ammaestrare,

[1] *Ibid.*, pag 381.

facendosi scorta e quasi lume chiarissimo alla novella generazione. D'allora in poi non ebbe altro pensiero, altro diletto, altro desiderio, che della sua scuola; che già sin dal principio sorse bella e fiorente, come non se n'era mai veduta altra simile in nessuna parte d'Italia. E a superare le difficoltà, che gli si frapponevano al degno scopo; a non lasciarsi abbattere nè smuovere dagli spregi, dai sarcasmi, dalle calunnie, che gli gittavano addosso i nemici delle buone lettere; a far tacere l'invidia e l'ignoranza di vilissimi ciurmadori, che si sforzavano di sviare i giovani dal diritto cammino, dove erano da lui indirizzati; gli valse la nobiltà dell'intelletto, in cui splendea limpida la luce del vero da lui difeso, la fortezza dell'animo veramente italiano, l'amor grande ch'ei sentiva alla nostra dolcissima lingua, e la carità, in che ardeva, della patria carissima. Più che venti anni, senza intermissione, e con assidue industrie e fatiche, egli spese nell'opera dell'insegnamento; ed ebbe, unico premio che desiderava, la consolazione di vederla prosperare, non che in Napoli, ma in varii luoghi di Sicilia e di Puglia, e far segno di prestamente dovere allargarsi per tutto il regno. Morì nel 1847, lieto di essere vivuto al bene e al decoro della patria, dolente forse di non avere adempito quanto aveva in animo di fare. Ma rimangono dopo lui le sue scritture: le quali, belle di purgata e vera lingua italiana, e piene di amorosi e savii ammaestramenti, varranno a mantener viva, sic-

chè tutta si compia, la sua magnanima impresa. Della quale ci piace qui ripetere la vera e giusta lode, che ne ha fatto quel moderno filosofo italiano da noi altre volte citato: « Nei tempi addietro, egli dice, gli scrittori del Regno difettarono di senso italiano, furono più provinciali che nazionali; e i più di loro scrivevano incoltamente. Ma ecco che Basilio Puoti, migliorando e intoscanendo il sermone dei regnicoli, ne italianizzò i sensi e il sapere; onde oggi superano molte e non la cedono a nessuna parte della penisola. »

E qui conchiudendo, non sappiamo qual più fare, se prendere consolazione o dolore de' tempi nostri, e se meglio o peggio aspettarci in avvenire. Imperocchè da una parte sembra essere così penetrate per gli animi le più solenni verità circa la lingua, le lettere e la grandezza italiana, da potersi avere fiducia, che malignità di uomini o di fortuna più non basti a spegnere la testè riaccesa luce de' buoni studii. Ma da altra parte, essendo mancati presso che tutti i principali autori della restaurazione letteraria, e sopravvenute nuove sciagure alla misera Italia, si vede ogni dì più venir meno il poco numero degli egregii, e prevalere la turba senza nome, che, rinfocando l'amore delle oltramontane e oltramarine cose, ci minacciano una nuova barbarie. Costoro niuna cosa pregiano, che sappia d'italiano o d'antico; niuna tengono per vera e buona, che non sia insolita e forestiera: e corrotti come sono insino all'intimo di lor natura, si vergognano

quasi del nome italiano, e ogni cosa cercano vilmente afforestierare, il pensiero, l'affetto, il parlare, lo scrivere, le civili costumanze, gli ordinarii usi della vita. Che rimane altro? Tanto più dunque è ora grande l'obbligo in chi sentesi veramente italiano, di provvedere al decoro della comune patria, non lasciando che perdasi il nobile studio e il degno uso della natia lingua. Senza della quale niun altro bene è da sperare: conciossiachè (dice saviamente l'illustre filosofo moderno) « io tengo per fermo che l'italianità del pensare, del sentire e del fare non può aver luogo se non se ne piantano le radici nella favella. »

LEZIONE XXII.

DELLO STUDIARE NEI TRECENTISTI.

Dopo tutto quello che fin qui si è discorso di ogni lingua in generale, e della italiana particolarmente, ora ci resta a dire della maniera di studiare e di usare la nostra bellissima favella. E prima, quanto allo studiarla, sarebbe superfluo qui il dimostrare, avendone già toccato sin da principio, la necessità ed il debito, che di ciò tutti abbiamo. Però veniamo senza più a stabilire che questo studio convien farlo primieramente e principalmente nelle scritture del trecento. Conciossiachè in quell'età la nostra lingua, pura come l'acqua che rompolla dalla fonte, e propria, vivace, nitida, espressiva, leggiadra, si mostrò nella sua schietta indole, e nella sua vera forma, e con tutte quelle gentili qualità, che natura spontaneamente allor dava, e l'arte non ha potuto mai raggiungere nei secoli appresso. Onde assai bene a proposito il Perticari ebbe a dire, che della lingua del trecento si può ripetere ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

Per esempio di lei beltà si prova:

« cioè che le prove dell'altrui bellezza si deducono dalla bellezza di lei; tal che più sia bello ciò che più le somiglia [1]. » Nel che sono stati e sono di accordo tutti i più dotti uomini d'Italia e pratichi delle cose di nostra lingua; e stolto sarebbe chi volesse ancora dubitarne.

Ma si hanno da tôr via due errori, in che possono facilmente cadere i giovani: i quali o credono essere leggier cosa l'apprendere la lingua, e appena han letto svogliatamente e alla sbadata qualche classico, se ne tengono paghi e prosuntuosi, come se tutte già sapessero le proprietà e le bellezze di una favella così ampia e così varia, com'è la nostra; o pensano che troppa fatica e troppo studio vi si richiede, e, perduta la speranza di venirne a capo, non vogliono saperne più che tanto. Ora lasciamo che qui primieramente parli il Cesari; il quale ben sapea per esperienza quanto costi l'imparare la nostra lingua: « Lo studio delle lingue (egli dice), pare a me, è il più lungo e fastidioso di tutti; importando far una conserva in mente, e ben radicata, di infiniti vocaboli e modi di dire, con infiniti svariamenti e atteggiamenti di forme infinitamente diverse; e questi, così senza numero, per esercizio lunghissimo, averli pronti e presti, che ad ogni concetto spiegare, sotto qualunque forma ed atto, io gli abbia maneschi e obbedienti. Al che ottenere, o nulla o pochissimo dà

[1] Perticari, *Degli scrittori del Trecento*, lib. II, cap. I.

ajuto l'ingegno (come ben gioverebbe nelle altre scienze; che da una verità conosciuta se ne cavano delle altre, componendone e trovandone di nuove): ma nelle lingue tutto vuol essere memoria precipuamente, e lettura diligente ed assidua de' classici: perchè le lingue hanno preso già la lor forma e fermato lo stato loro; sicchè da esse non si può uscire, inventando nuove maniere, senza peccare di novità; che sarebbe infranciosarsi o simile. Ne' latini la bella lingua fu fermata nel secol d'Augusto: usciti da quell'oro, troviam dove argento, dove rame, ottone, ferro, e vattene là. Il medesimo è degli Italiani. Adunque è da leggere e rileggere e rifrustare que' Gloriosi (cioè *i trecentisti*), e tanto con loro addimesticarsi, che i vocaboli, i modi di dire di quel secolo, soli ci restino nella memoria, e così gli abbiamo maneschi, come io ho detto di sopra. Ognuno intende, tempo, fatica, studio che ci bisogna [1].»

Nè dal mettersi a questa fatica e a questo studio si dee niuno sconfortare, il quale consideri la necessità che ve lo stringe, e l'utile che certamente glie ne verrà. Oltre che questa fatica e questo studio vuol farsi più o meno, secondo la intenzione, che vi si reca. Nel qual proposito valgaci l'autorità del Puoti; il quale discorre in questo modo: « Ditemi innanzi tratto, come volete voi imparar la lingua e l'arte di forbitamente scrivere? e quale è il vostro scopo in imprender questo

[1] CESARI, *Lett. al Prof. Algarotti.*

studio? Se volete darvi al tutto all'italiana filologia, ed avete in animo di esserne un giorno solenni maestri, e venire in fama per l'eleganza e leggiadria dello stile, a questa principalmente dovete rivolgere la vostra mente, ed in questa dovete con saldezza fondarvi, tutti dovete svolgere e meditare gli scrittori di ogni età e di ogni secolo. Ma se per contrario, dando opera alla giurisprudenza, alla filosofia, alle scienze naturali, alle matematiche, si vuole pur saper trattare di queste materie con pura favella e pulitezza di dettato, certo che non si ha a durare un'immensa fatica, non è mestieri di spendere in questo grandissimo tempo, e basta un certo e determinato numero di opere, purchè si studino bene e col debito ordine. E questo sarà, quando si sia trascurato di apparar la lingua dalla fanciullezza, come è debito di ogni ben nato uomo e bene educato, e come finalmente, la Dio mercè, incomincia a farsi ora tra noi. Dappoichè quelli che di buon'ora intesero a questo studio, e furono bene ammaestrati, oltre che avranno assai minore fatica a sostenere, giungeranno ancora più presto e con maggior sicurtà alla desiderata meta [1]. »

E qui dobbiamo avvertire, che il Puoti dicendo che si hanno a *svolgere e meditare gli scrittori di ogni età e di ogni secolo*, chi voglia darsi al tutto all'italiana filologia; non contraddice a quel che da noi si è stabilito avanti, che lo studio della

[1] Puoti, *Della maniera di studiare la lingua ec.* pag. 4-5.

lingua convien farlo primieramente e principalmente nei trecentisti: anzi questo egli afferma, e dimostra chiaramente nell'opera citata ed altrove, nulla in ciò discordandosi dal Cesari. Rimangono a perfidiare contro le scritture del trecento solamente coloro, i quali ricusano di studiarle, perocchè, dicono essi, in quelle si perde il tempo in vane parole, e non si trova niente cose, delle quali più importa arricchire la nostra mente. Ma la lingua è parole e non cose; e chi vuole imparar la lingua, deve alle parole attendere anzichè alle cose; e tanto più facilmente quelle riceverà, quanto meno di attenzione dovrà porre a queste. Oltrechè « tutte le parole (come ben nota il Cesari) son cose; da che la parola è una cosa parlata[1]: » e le cose, piace ripeterlo un'altra volta, espresse in un modo, cioè con una lingua propria, viva, efficace, naturalissima, come è quella del trecento, fanno una prova mille volte maggiore che in altro modo. Nè poi è a concedere che dai trecentisti non ci possa venire altra utilità che di parole. Giovi allegarne la testimonianza del Giordani: il quale, dopo aver detto che gli scrittori del secolo decimoquarto *abbondano di voci pure, e di modi variamente efficaci;* che da quelli bisogna apprendere *la vera lingua, cioè la facoltà di significare nettamente le cose;* e che *le ricchezze di quella lingua sono infinite; la quale si vuole dir povera da chi ricusa la fatica di possederla;* seguita così: « Que-

[1] CESARI, *Antidoto* ec.

ste cose, per se chiare, ed ora oscurate da una miserabil gara di contendere; o forse da mala pruova di alcuni, che da quel secolo felice, lasciando il buon metallo, tolgon pure la ruggine; più desiderosi di apparire insoliti che di esser valenti; saranno pianamente ricevute da un tempo che forse non è lontano. Il quale si accorgerà che si può cercare la buona lingua de' Trecentisti, senza timore di perder tempo, o durar troppa noia, per la meschinità delle materie. Conciossiachè si possono quegli scrittori distinguere in tre generazioni; devoti, istorici, traduttori. La semplicità de' primi oggi è derisa; fastidiosi quando insegnano, incredibili quando raccontano. Ma pur in molti è tanta evidenza di narrare, tanta finezza di esprimere i più delicati affetti, ch' io riputerei fortunato un moderno romanziere che sapesse rassomigliarli. Meglio intendono il bisogno dell' arte loro i pittori; i quali dalle pitture sacre di Raffaello o di Andrea traggono insegnamento per dipinger cose profane. Ma agli studiosi di scrivere si condoni questo fastidio dei devoti: purchè sieno avvisati che l' affettuoso nol troveranno altrove. Certo a qualsivoglia più superba filosofia non si debbono riputare inutili i molti istorici, che il buon Muratori cavò dalla polvere e raccolse; i quali senz'artificio, senza presunzione, ma con bella evidenza e rara schiettezza, ci rappresentano fatti e costumi del loro tempo: de' quali fatti e costumi, più assai che degli Assiri e degli Egizi, più che de' Greci e de'

Romani, il tempo nostro (comechè noi poco ci poniam l'animo) sente pur troppo gli effetti. Nè sono senza utilità, non ad intendere i Latini, ma per esercitarsi in traduzioni, coloro che nel Trecento li fecero parlare toscano: i quali sebbene errano spesso nel senso, pur sanno di quello che bene comprendono rappresentar l'originale con tale facilità spontanea che ci fa stupire [1]. »

Or dunque, non essendo dubbio nessuno che la buona lingua abbiasi principalmente ad imparare dai trecentisti; ei converrà tenere quest'ordine, che prima si studii ne'devoti, che sono i più semplici e i più facili; poi negl'istorici, i quali domandano più attenzione alle cose che narrano; appresso ne' traduttori, i quali gioverà riscontrare cogli originali latini; e da ultimo nei tre grandissimi, che sono il Boccaccio, il Petrarca e Dante. Ma questo studio, affinchè torni così utile, come esso è necessario, si ha da fare con certe cautele e con certi accorgimenti; senza di che riuscirebbe vano o dannoso.

Primieramente ognun sa che nel trecento non erano regole di grammatica ordinate e stabilite; e i libri non si moltiplicavano per istampa, ma per la mano de' copisti. Ora, tra per l'una e per l'altra cagione, si trovano in quei libri certe uscite di verbi, e certe desinenze di nomi e di aggettivi, le quali, o perchè sono veramente errate, o perchè rendono mal suono ai nostri orecchi, o perchè fanno il parlare e-

[1] GIORDANI, *Opere*, vol. I, pag. 531-32.

quivoco, si vogliono del tutto schivare. Si leggono altresì in quei classici parole storpiate nel corpo loro per aggiunzione, per mutazione o per trasportamento di lettere; come sono *voito* per *voto*, *affritto* per *afflitto*, *stormento* in cambio di *stromento*, e simili altre; le quali con facile correzione si possono, e si debbono, ridurre alla miglior forma. Similmente bisogna star cauti a non seguirli negli errori di sintassi, e a non imitarli quando in luogo dell'articolo *il* adoperano *lo* innanzi a parole che non cominciano da vocale, nè da *s* con altra consonante, e quando scrivono *lo 'mperio*, *lo 'ngegno*, *la empietà*, anzichè *l'imperio*, *l'ingegno*, *l'empietà*. Le quali tutte cose riduconsi in quest'una, che, a trar profitto dai classici del trecento, fa di bisogno che lo studiare in essi non sia disgiunto dall'osservanza dell'uso moderno e delle regole grammaticali stabilite nella nostra lingua. Ma la diligenza e lo studio maggiore si ha da porre a conoscere il valore e a sentire la bellezza dei vocaboli e delle frasi, cioè la vera lingua che dobbiamo apprendere dagli scrittori di quel secolo beato.

E già, quanto ai vocaboli, si è detto altrove ciò che in essi può l'uso: il quale spesso lascia alcuni vocaboli, e in lor vece ne prende altri; a parecchi dà significazione diversa dalla primitiva; in moltissimi conserva l'idea principale, ma scemandola o accrescendola di alcune idee accessorie; tutti gli altri mantiene vivi ed intatti. Però è mestieri distinguere nelle scritture antiche tre sorte vocaboli:

quelli che oggidì sono dismessi e vieti; quelli che han lasciata o in tutto o in parte la significazion primitiva; e quelli che serbano tutto intero il valore antico.

I vocaboli dismessi e vieti sono mondiglia da gittare ai pedanti, e a coloro che vogliono parlare ai morti, e non essere approvati nè intesi dai vivi. A noi basterà conoscerli e schivarli: così non diremo *introcque* per *intanto, chente* per *quale, memiperizzare* per *rammemorare, intendacchio* per *intendimento, dolciura* per *dolcezza, caendo* per *cercando* e simili altri, che parvero buoni agli antichi, e suonano strani ai nostri orecchi.

Andremo poi molto guardinghi per non errare circa quei vocaboli che han mutata significazione. Così, a cagion d'esempio, vedremo che il nome *cortigiana* fu già in uso a indicare le nobili matrone che stavano per le reggie, ed ora val quanto dire *femmina di partito: Masnadiero* fu adoperato dal Boccaccio e dal Villani in senso di *buono e leal Cavaliero*; ed ora significa *infame ladrone: Assassino*, che lo stesso Villani disse per *buon difensore*, si è volto a dinotare *chi assalta alla strada i viandanti per ucciderli e tor loro la roba: Drudo* non più vale *grazioso*, come l'usò *Fazio*, nè *valoroso*, come si trova nelle rime antiche, nè ciò che volle dir l'Alighieri, chiamando S. Domenico *Drudo amoroso della fede cristiana;* ma per noi suona *amatore disonesto: Carogna* dinotò *cadavere*; onde nel volgarizzamento del *Tesoro* si legge *l'onorata carogna*

di Pompeo; ma ora ha perduta ogni dignità, e non si userebbe se non per indicare *i corpi putrefatti de' più vili animali: Saccente* si adoperò per *Sapiente*, e fu voce onorevole; ma oggi è nome d'infamia, che si dà non ai veri seguaci della sapienza, sì bene a coloro che si vantano di sapere e nulla sanno [1]. E nelle scritture del trecento moltissimi vocaboli troveremo, che la forza dell'uso ha così o tramutati nel senso opposto, o fatti scemare o crescere, or di un grado or di più, dal lor primitivo valore. Onde non daremo biasimo a quegli antichi scrittori, che li usarono in significazione, che ora non possono più avere: ma, guardando all'uso, che altro allor volle, ed altro vuole oggidì, li prenderemo dalle loro scritture, per adoperarli, non come ivi suonano, ma conforme al valor novello che hanno preso. Certamente non è poi facil cosa il trovare le cagioni e le ragioni di questo valor novello; chè a ciò fa di mestieri investigare il vario corso della lingua nelle vicende e nei costumi del suo popolo. Ma tali investigazioni lunghissime e difficilissime è da lasciarle ai grandi ingegni: tutti gli altri, a volere intendere il vero senso che hanno i vocaboli, si consiglino con la più comune e più ragionevole usanza del parlare e con l'autorità de' vocabolarii approvati.

Per altro, egli è da notare che nella lingua del trecento i vocaboli andati in disuso o mutati di signi-

[1] Vedi Perticari, *Degli scrittori del Trecento*, lib. II, cap. II.

ficazione sono assai pochi verso gl'innumerabili che durano vivi e belli al presente come furono per antico. Questi li possiamo distinguere in vocaboli che significano le operazioni della mente o gli affetti dell'animo, e in vocaboli che dinotano le cose esteriori. I primi hanno valore men rigorosamente e meno stabilmente determinato; e però si vogliono considerare non tanto in sè medesimi, quanto nel luogo e nella compagnia, in che si trovano. I secondi hanno significazione invariabile e certa, e, a guardarli pure in sè medesimi, la mostrano facilmente. Gli uni e gli altri poi deesi porre ben mente a vedere, se nel modo come si è inteso adoperarli, hanno senso proprio o traslato. Conciossiachè, a volere apprendere, non in confuso o per metà, ma pienamente e con certezza la lingua, fa mestieri ne'vocaboli discernere l'un senso dall'altro: di maniera che, se trovansi usati nel proprio, questo vuolsi ben considerare e mettерselo in mente; se nel traslato, ei bisogna non fermarsi qui, ma risalire al proprio, e per mezzo di questo intendere le ragioni e il valore di quello. Il che sarà anche utile esercizio, sì per guardarci dal ricevere per buoni i traslati viziosi, sì per apprendere quante belle e varie somiglianze abbiano tra loro le cose e i segni che le rappresentano, e sì per formare la nostra fantasia a quel modo naturale de'classici di significare con sobrietà e vivezza d'imagini i concepimenti dell'intelletto.

Un'altra cosa vogliamo qui avvertire circa i vocaboli; ed è, che i trecentisti, come quelli che

scrissero, non con finezza di arte, ma secondo la semplice natura, non dubitano di chiamar sempre le cose, anche sozze e laide e vili che sieno, con il lor proprio e vero nome, e niun riguardo mostrano avere avuto a chi legge, e niuna cura di non offendere la decenza. Il che forse poteva non recar noja in quel secolo, quando era ancor molta la semplicità de'costumi, e poca la gentilezza degli animi e la cultura delle menti. Ora poi che i tempi son mutati, noi, anzichè volere in ciò imitare quei buoni antichi, guarderemo pur a questo nello studiarli, che alcuni loro vocaboli non si convengono adoperare in nobile scrittura, e di alcuni altri si deve al tutto far senza, per serbare il decoro, e non ir contro alla delicatezza moderna. Ma di ciò avremo a parlare altra volta. Intanto sappiasi (come dice il Giordani) che « non tutta la lingua sono i vocaboli; parte materiale e quasi morta, e non la più numerosa: il vivo e il nazionale, e il più copioso e bello son le frasi [1]. » E di queste sono miniera preziosissima e copiosissima i trecentisti; e non le troverà altrove così naturali, così pure, così nitide queste ricchezze chi di là non se ne provegga. Al che fare si richiede buon gusto e buona memoria: quello per conoscere e ricevere prontamente le dette frasi; questa per serbarle, e averle poi facili e preste al bisogno di usarle. Il buon gusto è come germe riposto da natura negli animi; il quale cre-

[1] *Opere*, vol. I, pag. 549.

sce e si perfeziona, ajutato che sia da rettitudine di giudizio e da continua osservazione del bello; ma si spegne o si guasta, se lo torcono falsa educazione e pessimi esempii. Similmente è natural facoltà la memoria; ma pochissimo ella può, senza che sia molto esercitata con istudio e con fatica. Conviene pertanto, che, lasciati da parte gli scrittori moderni, l'uom facciasi ad osservare diligentemente e assiduamente le bellezze, le proprietà, le grazie delle frasi e dei modi di dire, che abbondano nelle scritture del secolo decimoquarto: il valore, l'efficacia, il vario uso delle particelle nelle maniere figurate o regolari; la diversità degli usi della medesima voce sì nel senso proprio e sì nel traslato; e le varie accompagnature, i facili e soavi collegamenti e gl'innumerabili atti che prendono le voci in diversi costrutti che se ne formano: e tutte queste cose notarle, e per continuo esercizio cercare di tenerle a mente e farsele proprie.

Ma anche qui conviene starsi attento a discernere le buone frasi e i bei modi di dire dalle maniere anticate, che pur si trovano in quei classici: la più parte delle quali non uscirono forse dalla penna degli autori, ma sono scorrezione di copisti. Nè si vuol confondere con le vive e nobili forme del bel parlare certi modi proprii del dialetto de' Fiorentini, che non possono riuscir belli nè chiari agli altri Italiani: e però si chiamano fiorentinismi; i più de' quali sono proverbii, e si leggono spesso nei novellieri, principalmente nel Sacchetti, di rado negli altri classici migliori.

Per tutte le quali cose appar manifesto che a chi entra nuovo in questo studio, fa di bisogno avere un maestro, che gli venga indicando ciò che si ha da prendere per finissimo oro di quella lingua, e ciò che dee riputarsi scoria da lasciare. Ma può chi non abbia altra guida, ajutarsi in sul principio col dialogo del Cesari intitolato *le Grazie;* il quale è veramente accomodato a far sentire la vaghezza, il brio, l'efficacia delle native eleganze di nostra lingua, e a dare così, direi quasi, il fiuto per saperle rinvenire e discernere nelle scritture del buon secolo. Oltrechè alcune di queste scritture sono state già di nuovo messe a stampa dal nostro Puoti con copiose e sottili annotazioni, che vi ha fatte, per avvezzare i giovani a discernere dalle marce e rancide le fresche e belle forme del dire; e possono di non leggiero ajuto riuscire a chi voglia, come veramente dee, cominciare in esse, cioè a dire nei *Fioretti di S. Francesco* e nelle *Vite de'SS. Padri,* lo studio della nostra lingua.

Niuno poi sia che, promettendosi diletto da questo studio, e non trovandovene in sulle prime, se ne rimanga. Ma pensi ciò che ben nota il Cesari, che «come delle virtù, così delle scienze, non trova l'uomo diletto, se non quando egli ne abbia gli abiti interi e perfetti: il che vuol dire che allora altri caverà diletto dalla lingua, quando egli eccellentemente l'abbia imparata e la scriva [1]. » Se non

[1] CESARI, *Lettera al Prof. Algarotti.*

che ancor via via che si è fatto il gusto, e resa più pronta la memoria a sentire e ritenere le bellezze di essa lingua, comincia a provarsene un qualche diletto, che di mano in mano cresce, a misura che si va innanzi nello studio di quei classici; passandosi, come si è detto, dai devoti agl' istorici, e da questi ai traduttori. Dopo i quali si ha da leggere e meditare le novelle scelte del Boccaccio, che è ricchissimo di tutte le proprietà e di tutte le grazie di nostra lingua. Ma non è da seguire là dove per soverchio artificio si allontana troppo da quella schiettezza, da quella semplicità, da quella pronta evidenza e soave naturalezza, che tanto piace negli altri scrittori del trecento. Oltre di che in quel suo libro vengono introdotte a parlare, secondo il loro costume, non solamente le nobili e gentili persone, ma anche le fantesche, i tavernai, le cortigiane: però quelle parole e quelle frasi non sono tutte da usare nelle gravi materie; ma si vogliono saper discernere e assegnare alle diverse maniere di dir cose o nobili o umili o mezzane.

Appresso al Boccaccio, si dee studiare nel Petrarca e in Dante. Di quali e quanti pregi risplendano il *Canzoniere*, e la *Divina Commedia*, si è da noi detto altrove. Ora avvertiamo che di grandissimo giovamento alla prosa italiana può e dee tornare la poesia di questi due padri della favella. Ma, poichè altro è il parlare del verso da quello della prosa, fa mestieri che si sappia ben conoscere nella lingua del Petrarca e di Dante moltissime

voci, frasi e figure, che possono anche i prosatori adoperarle, da altre non poche, che convien lasciarle ai soli poeti. Nè poi le frasi e le figure nate nel verso dee recarle nella prosa chi non sappia acconciamente rattemperarle, sì che smettano alquanto di quel poetico colore ed armonia. La qual cosa non è forse malagevole a fare nella lingua del Petrarca. Ma Dante ha voci e maniere sue proprie, che stanno bene, e riescono tanto efficaci, e spesso maravigliose nei luoghi dove egli le adopera; le quali niun prosatore e niun poeta gliele potrebbe tòrre, se non con isforzo di pedante, o certo non senza mostra di affettazione. Tutta l'altra sua lingua poi è tale, che prosatori e poeti se n possono giovare a scrivere con evidenza, con brevità, con calore, con forza; sì veramente che si sappia con finissima arte fare che quei modi e quelle frasi non risaltino troppo dal fondo della scrittura, quasi ornamenti presi in prestanza, e messi fuor di luogo.

Non è poi solo per la lingua che si dee tanto studiare nella *Divina Commedia*, ma ancora, e principalmente, per nutrire e fortificare l'animo e l'intelletto di operosi pensieri e di affetti nobili e fecondi; per apprendere ad amare anche le sventure della virtù, e abborrire fino le prosperità del vizio; per tener vivo il sentimento della propria dignità, e camminar sempre la diritta via lunge da viltà e da falsità; per assuefarsi a trarre ispirazioni e conforto dall'inviolabile bellezza e santità del cristianesimo, e a trionfare de' mali di questo esi-

glio con la fede e con la speranza di una patria migliore. A questo modo quella immensa e potentissima lingua verrà di per sè a far belle ed efficaci le scritture, e a rinnovellare di calore e di luce le italiche lettere. Delle quali ci fa testimonio la storia, che sempre esse risorsero o dechinarono, secondo che nell'opinione e negli studii fu veduto regnare o scadere il sacro poema [1].

[1] Vedi Balbo, *Vita di Dante*, cap. XVII.

LEZIONE XXIII.

DEL DOVERE STUDIARE ANCHE NEI CLASSICI DI QUA DAL TRECENTO.

Si è veduto perchè e come e quanto abbiamo a studiare negli scrittori del trecento. Ma non per questo vorremo non curare e quasi gittar via la lingua di coloro che italianamente hanno scritto negli altri secoli: anzi ella si conviene studiare ed apprendere non meno che quella dei trecentisti. Imperocchè la nostra lingua non si rimase, nè poteva, dentro ai termini del trecento; ma dall'un secolo all'altro, e quasi di mano in mano, col crescere delle idee e delle cognizioni, è venuta sempre acquistando nuove ricchezze, che nelle scritture degli antichi trovare non si possono. Lasciamo ora di ripetere ciò che del corso e delle vicende della nostra lingua si è detto avanti. Ben vogliamo rispondere a una domanda, che qui in sul principio si potrebbe fare; la quale è questa: se la lingua si trova esser cresciuta lungo il cammino, che ha fatto sino ai tempi nostri; che bisogno vi ha di cercarla nelle scritture degli antichi, dove non può rinvenirsi intera, e non apprenderla piuttosto dagli eccellenti scrittori che sono

stati di qua dal Trecento? — Questo bisogno nasce da ciò primieramente, che non tutta si è saputa prendere ed usare ne' secoli posteriori la lingua de' trecentisti: nei quali grande copia rimane ancora di soavi ed efficaci maniere, e grande abbondanza di voci e frasi variamente espressive, che niun buono Italiano dee trascurare. In secondo luogo, la vera forma, la vera indole, la schietta purità della nostra favella si conosce e si sente, meglio che altrove, nelle scritture di quel beato secolo, in cui essa nacque e fiorì: come vedesi più chiara e più viva la luce del sole, dove scende diritta, che dove giunge ripercossa. Di maniera che, quando siasi ben ricevuto nell'animo il bello, o, per così dire, il sapore della buona lingua degli antichi, si potrà certissimamente giudicare che uno scrivere che non tiene di quel bello o non ha di quel sapore, non può dirsi che sia conforme all'indole di nostra lingua. Il che servirà di norma per conoscere negli altri scrittori quali nuove parole e nuove maniere essi han formate, che sono da aversi per buone, e quali altre è loro piaciuto adoperare, che non hanno fisonomia nè colore d'italiane. Senza la qual norma si andrebbe a caso nello studiare le scritture degli altri secoli, o prendendo il mediocre, se non il pessimo, e lasciando il buono, o di questo e di quello facendo brutto mescuglio. Nè si dica che potrebbe esserci di guida il lume della mente; perchè in queste cose di lingua, come dimostreremo quando si parlerà dell'eleganza, niente

o pochissimo vale il discorso, ma è giudice e maestro quell' interior senso che chiamasi buon gusto; il quale basta sol esso il più delle volte a farci dire con verità: questo è buon dettato,e non quello: meglio si scrive a questo modo, che a quell'altro.

Se poi è vero, come è verissimo, che fondamento all'arte sia la natura, e che senza uso di semplicità non si possa intendere le ragioni dell'artifizio; ne séguita che molto rilieva l'avvezzarsi a quel fare semplice, schietto e naturale, in che i trecentisti sono ancora, e saranno sempre, singolarissimi da tutti; a fine di conoscere poi il segreto della giudiziosa arte negli altri scrittori, e schivare il superfluo, il duro, lo strano, l'affettato, in che parecchi di costoro sono trascorsi.

Ma come lo studiare ne' libri dei trecentisti è cosa tanto per sè necessaria, e la prima che debba farsi; così non può cavarsene utilità intera, se quindi non si passa a svolgere e meditare anche le opere degli altri scrittori. I quali, oltre che ci fanno apprendere nuove forme, e nuove voci e nuovi modi, che dal latino e dal greco hanno felicemente innestati nella nostra lingua, ci recano questo vantaggio grandissimo, che rinfrescano e riconfermano nella nostra mente quello che abbiamo imparato dagli antichi; ci mostrano come possiamo questi seguitare, e non essere schiavi ma padroni della lingua loro; ci additano quai mutamenti abbia fatto l'uso in parecchie voci, le quali non si vogliono più adoperare nel senso primiti-

vo; e quanto può l'arte gentile, che, perfezionando la rozza natura, ordina (ciò che di rado si trova negli antichi) in quella grata e necessaria connessione i pensieri e le parole, che è armonia, chiarezza ed efficacia di stile.

A fine poi che nulla si perda dell'utile, che possono arrecare gli scrittori di qua dal trecento, bisogna por mente in essi a notare ogni cosa, come abbiam detto doversi fare negli antichi. Giova altresì osservare l'ordine dei tempi, con passare dal quattrocento al cinquecento, e da questo al seicento, al settecento, all'ottocento; in guisa che l'una età sia di avviamento all'altra, e seguendosi tutto il corso della lingua, se ne pervenga più speditamente alla meta.

Non si ha da star molto nel quattrocento; nel quale furono pochissimi che non si lasciarono così prendere alla vaghezza d'imparare la lingua latina e la greca, da perdere l'amore della nativa. Ma è da fermarsi ben a lungo nel cinquecento,che fu la seconda età, in cui tanto rifiorì la nostra lingua, e tanto acquistò di ricchezze nuove. Se non che di quelli che allora scrissero, essendo così grande il numero, che a leggerli tutti mancherebbe il tempo; si ha da scegliere le opere dei migliori: nelle quali assai poco, e in alcune quasi niente, si trova quel fare pomposo, artificioso, ridondante di parole, che fu vizio di stile, anzichè di lingua, nel cinquecento. Non però vuolsi lasciare di leggere niuna delle storie, che furono scritte in quella sta-

gione, tutte piene di fatti che non si deggiono ignorare, e pregevoli d'italiana facondia. Le quali sono preziosissime sì per la buona lingua, e sì perchè valgono a rinfrancarci al pensare e al sentire italiano, dal quale, come diremo in altro luogo, il parlare e lo scrivere italiano dipende.

Il seicento delirò nelle prediche, ne' romanzi, nelle poesie: e niuno dee volere imitare quei delirii; sì bene giovarsi delle buone opere di coloro che scrissero con mente sana, e specialmente imparare i nuovi vocaboli, di che si accrebbe la nostra lingua nelle scienze naturali, e la filosofica precisione, ch' ella prese nella scuola del Galilei.

Il settecento patì l'imitazione forestiera; e molto dee stare in guardia chi, anzichè lordarsi di quel bastardume, voglia trar profitto da' migliori che in quell' età scrissero italianamente.

Il secolo nostro va glorioso per non pochi felici ingegni, che han dato studiosa opera a rimettere in pregio la buona lingua: e dai libri dei più approvati tra costoro fa mestieri apprendere come si debba imitare gli antichi, e scrivere conforme ai nostri tempi, senza cessare d'essere italiani.

Fatto così con amore e con diligenza lo studio di tutta la nostra favella, rimane che si sappia convenevolmente usarla. Ed in questo (avverte il Perticari) « come stimiamo vana cura il cercare se le voci sieno o d'un secolo o d'altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane: se efficaci al bisogno: se spesso usate o fuor d'uso: quali metafori-

che, quali fatte: e non tolte dalla sentina della plebe, nè venute vili per lo mutamento loro, nè ignude d'ogni bellezza; ma leggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col severo giudizio degli orecchi e del cuore, che soli insegnano l'armonia e l'affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande [1].» Tutte le quali cose valgono quanto dire che nello scrivere bisogna, rispetto ai vocaboli e alle frasi, non di altro principalmente e necessariamente prendersi cura, che della purità, della proprietà e dell'eleganza; che sono le tre doti essenziali della favella. Noi di queste tre doti parleremo qui appresso; ma prima, a voler dire ciò che dee giovare quasi di compimento e di perfezione allo studio della lingua nostra, ci conviene toccare un poco della lingua latina e della greca, e dell'utilità del tradurre.

[1] *Degli scritt. del Trec.*, lib. II, cap. XIV.

LEZIONE XXIV.

DELLO STUDIO DELLA LINGUA LATINA E DELLA GRECA, E DELL'UTILITA' DEL TRADURRE.

Che altri diasi grande ed assidua cura e fatica di apprendere la lingua dai nostri eccellenti scrittori di ogni secolo, può con questo riuscire molto di là dal mediocre, ma difficilmente o in nessun modo giungerà al perfetto, se non pone altresì amore e studio nei latini e nei greci. Questa è tal verità, che non crediamo potere oggidì essere ignota nè oscura a nessuno, dopochè i più dotti uomini d'Italia l'hanno messa in chiaro, e non poche volte ripetuta. Ma, se vi ha chi ne dubiti, noi così domandiamo: Può egli aversi cognizione intera e profonda, e uso facile e sicuro della nostra lingua, senza molto conoscere di latino e di greco? Prima di rispondere, si consideri ciò che è manifesto e certissimo, che la nostra favella tiene in gran copia vocaboli e modi della latina e della greca: dalle quali due lingue, come ebbe nascita e vita, così ha preso in ogni secolo nutrimento e vigore; e può sempre fare nuovi acquisti, che niente ripugnano alla sua indole, ma naturalmente le si confanno, quasi fiori e frutti che nascono in su'proprii ra-

mi. Perocchè noi viviamo nelle stesse terre e sotto il medesimo cielo, e sentiamo scorrerci per le vene il medesimo sangue de' padri nostri, che parlarono la lingua latina; onde tra questa e la favella italiana, tranne le varietà che abbiam notate in altro luogo, vi ha pur tante e non lievi rassomiglianze intrinseche e naturalissime; per le quali pochissimo, e direi quasi nulla, si può l' una dall' altra distinguere. Così non piccola somiglianza, che potrebbe dirsi medesimezza, di suolo e di clima, di glorie e di sventure, di pensare, di sentire, d'immaginare hanno tra loro gl'Italiani e i Greci: quindi è che l'una lingua e l'altra mirabilmente si convengono insieme, e ricordano in certo modo l'antica e tante volte rinnovata parentela de'due popoli fratelli. Pertanto senza notizia di latino e di greco non si ha dove principalmente e più sicuramente investigare le origini della nostra lingua; non si può intendere a fondo mille proprietà e bellezze della italiana elocuzione; rimane ignoto il fino accorgimento, onde i nostri classici derivarono tanta copia di vocaboli e di modi nelle loro scritture dai purissimi fonti di Grecia e del Lazio, ed è chiusa ogni via di fare che al nostro scrivere si aggiungano sempre nuove forze, come e quando il bisogno lo richiede. E tutto ciò è per rispetto alle sole cose di lingua. Nulla poi diciamo di quanto riguarda la convenienza nelle imagini, la sobrietà nelle figure, la precisione e l'efficacia delle locuzioni, l'ordine il ligame e la forza dei concetti, e quelle

altre cose tutte, onde si forma lo stile italiano; al quale può e dee naturalmente sovvenire sì l'ampio magistero de' Latini, e sì, e meglio, la finissima arte de' Greci. Che se, oltre di ciò, volessimo considerare quale e quanta ebbero grandezza di sapere, nobiltà e gagliardia di affetti, dirittura di raziocinio, sanità di giudizio e finezza di gusto quei gloriosi che nelle due lingue fortunate insegnarono a tutto il mondo, e salirono così alto che non sono potuti, nè potranno forse mai, essere raggiunti; si vedrebbe assai manifesto che, salvo le celesti verità, delle quali ci ammaestra il Vangelo, e per le quali stiamo tanto di sopra a que' grandissimi, dee nelle costoro opere studiare qualunque Italiano cerca la più durevole gloria che le lettere possan dare. Ma ciò non è di questo luogo il parlarne. Ora valgaci l'osservare che nel cinquecento, perchè fioriva maravigliosamente lo studio del latino e del greco, e niuno era che non fosse dottissimo almeno nel primo di questi due idiomi; però si aveva tanto buon gusto in lettere italiane, e l'eleganza della lingua era così frequente fra gli scrittori. E chi per poco si conosce della storia della italiana letteratura, può con sicurezza affermare che non è sorto mai nella nostra lingua scrittore eccellente, il quale non si fosse mostrato eziandio fornito a bastanza o solo di lettere latine, o di latine e di greche insieme: di che alla nostra età han dato chiarissimo esempio il Leopardi e il Giordani.

Ed ora è superfluo a dire che lo studio della lin-

gua latina e della greca, per quanto giovi a poter meglio intendere e con più sicurezza possedere ed usare la nostra favella, non basta però a fare che chi, dandosi tutto a quelle due lingue, trascura d'imparar questa, riesca poi a scrivere con lode italianamente. Ben fa di bisogno avvertire che non si dee volere insegnar nulla di greco nè di latino ai giovanetti, se questi non sieno prima venuti molto innanzi nello studio e nella cognizione dell'italiano. E di ciò si mostra così chiara la ragione, che par cieco veramente chi non la vede: « Niuna lingua, nè viva nè morta, si può imparare, se non per mezzo di un'altra lingua già bene saputa. Questo è certissimo. S'impara la lingua che non sappiamo, barattando parola per parola e frase per frase con quella che già possediamo. Dunque se io voglia imparare il latino mediante l'italiano, e questo non so, com'è possibile che quello apprenda ? [1] » E nondimeno ancor dura la stolta usanza delle nostre scuole : nelle quali con perversa ostinazione si fa violenza ai fanciulli, pretendendo di far loro imparare il latino, quando niente conoscono, e niente possono ancora conoscere, d'italiano. La quale usanza quanto sia da vituperare, e di quanto danno torni, ben l'ha mostrato il Giordani; le cui savie ed eloquenti parole vorremmo che fossero pur una volta intese da coloro che si tengono maestri, e non pare sappiano far altro che pazza-

[1] Giordani, *Opere*, vol. I, pag. 321.

mente tormentare le tenere menti e sovvertire i buoni studii in Italia. Ma torniamo al nostro proposito.

Or quando alcuno abbia acquistata alquanta ricchezza di nostra lingua, e con l'ajuto di questa sia giunto a potere intendere, se non i Greci (che sarebbe meglio), almeno i Latini; gli gioverà, pria di comporre del suo, mettersi in una molto utile e necessaria esercitazione; la quale è il traslatare di latino in italiano prima le *Vite* di Cornelio Nipote, poi i *Commentarii della Guerra gallica* di Cesare, appresso non pochi luoghi delle *Deché* di Livio e delle opere di Cicerone. Chi sin da prima vuole scrivere di suo capo, senz'avere acquistato abito e facilità di saper significare propriamente e precisamente i suoi concetti; non può (su quei dubbiosi principii), mentre bada alla forma, tener bene circoscritto e rilevato, e ben fermo nella mente, il suo concepito pensiero; quindi è che spesso non ha come assicurarsi di avere interamente prodotta la sua idea; più spesso, credendo di averla significata per appunto, non si accorge che la voce o la frase dice più o meno di quel che ei voleva dire; non di rado, occorrendogli dir cosa, alla quale non ha pronto il vocabolo o il modo che ben risponda, egli, per cessar fatica, si volge ad un altro concetto, cui gli sia più agevole significare. E così, non avendo mai certezza di quel che scrive, e contentandosi a dir le cose non come deve, ma come può, non ottiene mai di far la lingua ad ogni suo uopo servire, e di assue-

farsi a scrivere esattamente. Per lo contrario, chi incomincia dal tradurre, affidasi tutto nell'originale che gli sta dinanzi costantemente, si tiene in debito di eleggere i modi più convenienti ad esprimere con puntualità e con precisione i concetti, che l'autore gli presta; e con quel che costui dettò, fa continuo paragone di ciò ch'egli scrive. In questo modo avvedesi di ogni errore, schiva ogni falsità, e cerca, provando e faticando, di raggiungere sempre il vero, e non mancar mai di fede al suo modello. E quando si abbatte a tali luoghi, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti; egli s'ingegna e si studia di trovarli; e le più volte li trova; e non mai si gitta a dire più o meno o altramente che dice l'originale.

Nè pertanto vogliamo tacere che il far traduzioni perfette è non meno, e forse più, malagevole, che lo scrivere di suo capo. Ma da ciò non siegue che non debbasi cominciare dal tradurre. Altro è il far traduzioni per vantarsi scrittore, altro è l'esercitarsi in esse per imparare a scrivere. Noi di questo ora parliamo: e questo ben si vede, per le cose dette innanzi, quanto possa tornar utile al giovane, sì per avvezzarsi a padroneggiare la sua lingua, e sì per apprendere l'arte di esprimere poi agevolmente i proprii concetti. Solamente fa mestieri ch'egli vi dia opera con amore e con diligenza; non trascurando mai la purità e la proprietà della sua favella, e mirando sempre ad unire il più che si possa nella sua versione la fedeltà con l'eleganza.

LEZIONE XXV.

DELLA PURITA'.

La prima e principal dote, che dee la lingua avere, si è la purità; per la quale essa lingua si conserva limpida e chiara, senza mescuglio nè ombra di ciò che non sia conforme alla sua propria natura. Quanto sia utile e quanto necessaria la purità si conosce da quello che altrove dicemmo, che ciascun popolo, come si distingue dagli altri per una sua particolar maniera di considerar le cose e di pensare e di sentire, così ad esprimere i suoi concetti ha una sua propria lingua; la quale partecipando della natura e dell' indole di lui, ha gentilezza, evidenza, efficacia, leggiadria, mentre si mantiene di quella natura e di quell' indole; e non si può mutare senza che si corrompa e si guasti, e, lasciando di essere quella che è, diventi un'altra. Di maniera che, discorrendo ora della lingua nostra, tanto è dire lingua pura, quanto lingua veramente italiana; e tanto importa il parlare e lo scrivere con purità, quanto il mostrare con la propria lor veste e nel proprio lor colore i pensieri e gli affetti italiani. Laddove chi adopera voci e locu-

zioni straniere con desinenze italiane, non solamente corrompe la lingua, e rendela meno valevole e meno acconcia a rappresentare i suoi concetti, ma, essendo così stretto il legame delle parole con le idee, torce e falsa il proprio modo di pensare e di sentire italianamente. Di che séguita che chi ascolta o legge non dee poterlo intendere appieno; e trovando lo straniero quando aspettava di vedere l'italiano, ne ha dolore, come di speranza fallita, e sdegno, come d'inganno che gli sia fatto. Senza dire che quella mescolanza di cose insociabili, cioè di concetti italiani e di espressioni forestiere, e di forme parte italiane e parte no, fa il dire barbaro e mostruoso, che, non essendo proprio di nessuna lingua, vale solamente a mostrare il vile animo e il pessimo gusto di chi l'adopera. Ma basti di ciò aver fatto questo cenno,essendosene già parlato altre volte.Ora fa di bisogno por mente a tre cose: la prima, in che consiste la purità; la seconda, in che modo si abbia a conseguire; la terza come si possa arricchir lalingua, senza farla cessare d'esser pura. Cominciamo dalla prima.

« La purità (dice il Puoti) è posta non sol nell' usar vocaboli proprii della lingua nella quale si parla o scrive, ma ancora, e più, nell'uso delle frasi e de' modi di dire, e nel lor legamento, e nel giro e nella movenza delle clausole secondo il genio di essa lingua [1]. » Alcune di queste cose, nelle

[1] *Arte di scrivere* ec., vol. III, pag. 38.

quali è posta la purità, spettano allo stile, e se ne parlerà a lor luogo: qui, standoci alla lingua, diciamo solamente de' vocaboli e delle frasi e dei modi di dire.

Vocaboli proprii della nostra lingua stimiamo quelli che sì per la forma e pel suono, e sì principalmente pel significato, non disdicono alla maniera di pensare e di sentire degl' Italiani, e che però dall' analogia, dalla grammatica, dall' uso e dall' autorità degli scrittori approvati sono ammessi per buoni e belli nel parlare e nello scrivere. Ora la nostra lingua è così ricca di vocaboli suoi proprii, ch'ella basta a poter significare tutto quello che si vuol dire. Ma questa tanta ricchezza non è voluta usare, nè conoscere da quei vilissimi, che, ligii in ogni cosa del forestiero, non si peritano di scambiare l' oro dei nostri classici per l' orpello straniero. Quindi usano *Coalizione* per *lega, colleganza*— *Civilizzazione* per *civiltà, incivilimento* — *Defezionare* per *abbandonare, lasciare, disertare*—*Demoralizzazione* per *dissolutezza, scostumatezza, corruzione, corruttela* — *Dettaglio* e *dettagliare* per *particolarità* e *particolarizzare* — *Eroismo* per *animo eroico, grandezza d' animo, altezza d' animo* — *Esternare* per *dire, dimostrare, palesare* — *Entusiasmare* per *commuovere, accendere* — *Imponente* per *grave, autorevole, ammirabile* — *Patriottismo* per *carità di patria* — *Realizzare* per *mettere ad effetto, effettuare* —*Tablò* per *tavola, quadro, immagine, figura;* ed altri siffatti vocaboli, dei quali hanno tri-

stissima copia. E quando pur sembra che adoperino vocaboli della nostra lingua, si vede tuttavia che li falsano, torcendoli in significazione forestiera, la quale ai nostri classici fu ignota. Così dicono *Deciso* per *fermo, risoluto* — *Declamare* per *inveire, dir male, disapprovare* — *Distinguere* per *privilegiare* — *Esaltare* per *commuovere, scuotere, eccitare, infervorare, accendere, infiammare* — *Evacuare* per *sgombrare* — *Incessantemente* per *subitamente, immediatamente* — *Masse* per *moltitudine di persone, congregazioni civili, genti, popoli* — *Pronunziare* per *dire il suo parere, decidere, sentenziare* — *Privazione* per *patimento, affanno, cura* — *Radiare* per *cancellare, cassare, radere* — *Talento* per *ingegno,* e via discorrendo.

Nè solamente con vocaboli o del tutto forestieri, o in senso forestiero adoperati, ma ancora, e più, con frasi e modi di dire non italiani, quantunque di parole italiane composti, si guasta oggidì la purità di nostra favella. Tali, per cagion d'esempio, sono *Fissar l'attenzione* per *fermare, raccogliere, rivolgere l'attenzione* — *Mettere a giorno* per *informare* — *Venire a giorno* o *essere alla luce del giorno* per *sapere, essere informato* — *Prendere in considerazione una cosa* per *farvi studio sopra, darsene pensiero* — *Prendere interesse a una quistione* per *prendervi parte* — *Saltar negli occhi* per *cadere sott'occhio, dar negli occhi* — *Son io che ho fatto questo,* per *io ho fatto questo*, ovvero *Io appunto ho fatto questo* — *Spirito di una letteratura* per l'*indole e la*

natura di essa — *Spirito di parte* per *amor di parte,* eccetera.

Ora di sì rea sozzura di barbaro e strano linguaggio, che, dove più dove meno, si è sparsa per tutta Italia, sono piene le scritture odierne, e massime ne riboccano tante cattive traduzioni dal francese, nelle quali con desinenze italiane rimangono voci e forme straniere. Onde chi voglia serbarsene puro, o, se macchiato ne fu, cercare di nettarsene, la prima cosa che dee fare, si è fuggire dal leggere sì fatti libri, che sono peste e vergogna delle lettere italiane. E qui ci sia lecito di condannare una barbara e perniziosissima usanza, che oggidì va sempre più allargandosi e ponendo radici nelle scuole italiane; la quale è d'insegnare e mettere in amore ai giovanetti la lingua francese, prima che questi abbiano avvezzata la loro mente e preso gusto alle bellezze e al sapor vero della favella nostra. Finchè si seguita a questo modo, certo è che non vedremo uscir mai da tali scuole chi poi sappia scrivere italiano. Perocchè il giovanetto, che assai per tempo ha ricevuto nell'animo le voci, i modi e il fare della lingua francese, ne riman preso, e vi fa l'abito; e con la lingua insieme piglia idee ed affetti, opinioni e costumi forestieri, corrompendo la sua propria natura: di maniera che, se diasi poi a studiare la sua lingua nativa, non saprà di questa conoscere e sentire le naturali proprietà e le finissime bellezze; e difficilmente, o in nessun modo, potrà tanto vincere quel primo

abito, e così riformare sè medesimo, che tuttavia non si trovi essere un misto d'italiano e di francese. Non però intendiamo dire che non si debba e non sia utile apprendere le lingue straniere. Ma lo studio di queste convien farlo quando già si possiede e si conosce così bene la lingua propria, da non aversi più a temere che possa, mescolandosi alle altrui favelle, imbastardire. Per la qual cosa fa di bisogno che prima si studii attesamente e assiduamente nelle scritture de'nostri classici: dalle quali, oltrechè si acquista una grande e non dubbia ricchezza di voci e di frasi purissime, si prende eziandio, ciò che tanto importa, la verace maniera di pensare e di sentire italianamente, e di confermare le idee e gli affetti alla ragione, al buon senso, ed alla perfezione del bello; in guisa che riesce poi facile e natural cosa il parlare e lo scrivere con tutte quelle doti nelle quali abbiam detto consistere la necessaria purità della lingua.

Nè dee far maraviglia che anche nelle scritture del trecento si trovino parecchie voci, le quali sono altresì francesi o spagnuole: perocchè la più parte di tali voci derivarono sì nella lingua nostra e sì nella francese e nella spagnuola dall'idioma latino, che fu la comune origine di queste tre lingue sorelle. Che se alcune voci prese pure la nostra lingua dalle favelle straniere, ciò essa fece (e le tornò bene il farlo) quando, non avendo pigliato ancora del tutto forma e natura sua propria, potè incorporarsele per modo, che l'analogia, la

grammatica, l'uso e l'autorità glie le hanno poi concedute ed approvate per necessarie e per buone: tanto che il volerla ora privare di sì fatte voci, sarebbe un toglierle parte di sua ricchezza, e ridurla a non poter sempre dire tutto quello che vuole. Il perchè niuno vorrà concorrere nell'opinione di un moderno; il quale si fa a notare alcune parole italiane, che giudica doversi dismettere; essendo esse adoperate anche dai francesi, ed avendone (come egli dice) altre gl'Italiani da potere usare in luogo di quelle. Tali, a cagion d'esempio, egli crede che sieno queste: *Imbarazzo, Imbarazzare, Ghirlanda, Gajo, Gajezza, Garzone, Spalla, Coscia, Guadagno, Guadagnare, Guiderdone, Guerra, Traccia, Bianco.* Le quali, che fa che le abbiano ancora i Francesi, quando elle tornano così bene a noi, ed è tanto tempo, che nei nostri classici si conoscono per italianissime? Nè la nostra lingua ne ha di egual valore, che si possano sempre adoperare in luogo di esse; e chi s'intende di proprietà di favella, vede subito come e quanto differiscano dalle voci notate quelle altre, che il detto moderno scrittore tiene potersi in lor luogo sostituire.

E come abbiam detto delle semplici parole, così diciamo anche dei modi di dire: parecchi dei quali, comechè si veggano nella francese o in altra lingua, non però li cacceremo dalla nostra, se in questa nati, o ricevuti da gran tempo, hanno gentilezza, efficacia, e, per dir così, aria e fisonomia ita-

liana. Dante disse: *Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!* E il Boccaccio: *Tanto che qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare.* E Giovanni Villani: *Al re fu fatto intendere che ecc.* E il volgarizzatore di S. Giov. Crisost.: *Ma di questo comandamento vergognandomi di più dirne, mi passo e taccio.* E il Petrarca: *Nell' isola francese di fortuna Due fonti ha.* I quali modi di dire sono belli e proprii della nostra lingua, non ostante che li abbia ancora la francese. Nel qual proposito giova ricordare ciò che saggiamente avverte il Puoti, quando dice: « Essendo che ci ha delle idee nelle quali tutti gli uomini di tutte le nazioni generalmente si accordano, ci ha pure de' modi di dire simili, o presso che simili, in tutte le lingue: ma altri ce ne ha, e questi sono la maggior parte, che son particolari e proprii di ciascuna favella [1]. » Di che séguita che la purità non si guasta dall' usare de' modi di dire simili in tutte le lingue, ma sì dal prendere in prestanza da una favella straniera quei modi che, essendo particolari e proprii di essa, non si possono confare a nessun' altra. E di ciò basti. Facciamcci ora a considerare in che modo la lingua, conservando sempre la sua purità, possa e debba essere accresciuta. Della qual cosa noi discorremmo in altro luogo, dove si parlò del progresso di ogni lingua in generale, ed anche ne toccammo dove ci vennero

[1] PUOTI, *Lett. al signor C... C...*

notate le buone dottrine del Perticari e del Monti. Qui ora aggiungiamo ciò che appartiene più da vicino al fatto della nostra lingua. E primieramente vuolsi avere per indubitato che le frasi e i modi di dire, come quelli che, assai più delle semplici parole, rappresentano le naturali fattezze della lingua, chi volesse per poco mutarli, sviserebbe la lingua medesima. Laonde il farne di nuovi è cosa di grande difficoltà, e che richiede molto accorgimento, per non cadere nel falso o nel barbaro; e però da non doversi concedere se non a chi sia di nobile ingegno, ed abbia molta cognizione, e grande uso dello scrivere italiano. Oltrechè non sono di mestieri, nè farebbero profitto alla nostra lingua le nuove frasi e i nuovi modi di dire, quando già ella trovasi che ad ogni bisogno ne ha d'avanzo. Rimane dunque che il modo di accrescere la nostra favella, quando la necessità lo richiegga, si consideri unicamente nella parte dei vocaboli.

La quale necessità molto di rado, o non mai, si vedrà dove si tratti delle operazioni della mente o degli affetti dell'animo; perchè quelle e questi rimangono verso di sè quali furono per antico; ed hanno loro vocaboli e forme proprie nella lingua del trecento e degli altri secoli appresso. Più facilmente avverrà di dover formare vocaboli nuovi per significar nuove cose che sopravvengono alle antiche, e nuove scoperte che tutto dì si fanno dagli scienziati e dagli artefici.

Ora in due modi si possono formare i nuovi vo-

caboli, o prendendoli da altre lingue, o traendoli dal corpo stesso della nostra favella. Per ciò che spetta alle altre lingue, dice saviamente il Colombo, che « allorquando si tratta di nomi di piante e di animali, o pure di termini esprimenti dignità ed uffizii, egli è fuor di dubbio che possono » tutte le nazioni « porgerne ai nostri libri di storia naturale e di storia civile non pochi della lor lingua: chè, non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d'ordinario la necessità ci costringe a giovarci da' vocaboli stessi; onde sono appellate in quelle rimote contrade [1]. » Ma tali vocaboli, anzichè adoperarli così diversi e dissomiglianti come sono di natura e di forma dai nostri, conviene con buon giudizio e buon gusto ingentilirli e renderli il più che si possa conformi all'indole della lingua italiana. Al che fare gioverà attenersi all'analogia, ed osservare con quale avvedimento e riserbo hanno operato in simili casi i più puri ed eleganti nostri scrittori.

Quando poi non si hanno di sì fatte cose a significare, niuno dee volere imbastardire la nostra favella, introducendovi parole da altre lingue forestiere; ma cercare di esprimere i suoi concetti con quei vocaboli, che essa dà in gran copia. « Può darsi (dice saviamente il Niccolini) che in una lingua vi sia un vocabolo il quale esprima ciò che in un'altra è necessario di significare con un mag-

[1] Vedi Colombo, *Lez. sul modo di arricchir la lingua ec.*

gior numero di parole: ma dobbiamo per questo adoperarlo nel discorso e nelle scritture? Non abbiamo, per modo d'esempio, nella nostra lingua un vocabolo che tutte in se racchiuda le idee contenute nel verbo francese *regretter:* si vorrà per questo mettere in corso la voce *regrettare?* Quanti termini non abbiamo nel nostro idioma, dei quali la lingua francese non è possente a rendere il valore che per forza di circonlocuzioni [1]? » Ciascuna lingua ha sue proprietà e sue bellezze; e ne ha certamente la francese, la inglese, la tedesca, la spagnuola: ma ciò che è proprio e bello in una lingua, alla quale il dà natura, dee riuscire improprio e brutto in un'altra, a cui natura nol consente. Mal dunque si vorrebbe arricchire la nostra favella di proprietà e bellezze forestiere, che non si possono a lei confare. Che se pure avverrà talvolta che le manchi alcun vocabolo necessario, essa nol potrà ben ricevere se non dalla lingua latina o dalla greca; come quella che di tutte e due queste lingue è figliuola, e tiene molte e vere simiglianze dell'una e dell'altra. Nondimeno è da avvertire che non poco giudizio e gusto si richiede anche quando si hanno a prendere vocaboli dal greco o dal latino. Già non è da mettere in dubbio che nella nostra lingua il troppo grecizzare non sia affettazione e stranezza; sì perchè le parole greche, essendo da pochissimi intese, impediscono che chi

[1] G. B. Niccolini, *Lez. sullo stato attuale della lingua.*

le adopera, ottenga lo scopo di comunicar facilmente con gli altri i suoi pensieri; e sì perchè la più parte di esse non sono agevoli da ridurre a suono e desinenza italiana. Di che il gentilissimo Redi, biasimando l'abuso, che al suo tempo si facea, di parole greche, se ne rise, chiamandole *nomi da fare spiritare i cani* [1]. Il quale abuso oggidì non è cessato, anzi va crescendo; e con esso cresce la deformazione della soave e chiarissima favella italiana: la quale, se deve ammettere voci greche, non le vuole accettare, se non da chi, al bisogno, gliele sappia dare di forma e di suono che le stia bene, ed in maniera che dalla stessa loro collocazione prendano chiarezza.

Meglio all'uopo è derivar parole dal latino; le quali sono più facili sì ad intendere, e sì a piegare e temperare secondo la natura della lingua nostra. Ma bisogna pure che si sappia fare con giudizio e con garbo, e che in questa pratica, come avverte il Colombo, si vada molto a rilento: « di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali hanno voluto spargere voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte [2]. » E ben si vede come sia cosa goffa e ridicola quella di alcuni scrittori moderni, i quali, rifiutando, o forse ignorando, le schiette e gentili voci della favella nostra,

[1] Redi, *Lett.*, vol. I, pag. 307.
[2] Colombo, *Lez. cit.*

usano latinismi duri e pedanteschi. Così, a cagion d'esempio, dicono *Arti* per *membra*—*Acclarare* per *chiarire, mettere in chiaro*—*Ausilio* per *ajuto*—*Commorare* per *abitare, soggiornare* — *Depopulare* per *disertare, saccheggiare, devastare*—*Fidejussione* per *sicurtà, cauzione, malleveria, mallevadoria, guarentigia*—*Futile* per *frivolo, di niun valore*—*Interfetto* per *morto, ucciso*—*Inumare* per *sotterrare, seppellire* —*Irruente* per *collerico, fiero* — *Monito* per *ammonizione, avviso*—*Torrefare* per *abbrustolire*—*Viciniore* per *più vicino, più prossimo*, eccetera.

Di gran vantaggio, e con poco o niun pericolo di offendere la purità si è poi il far nuove parole, traendole dal corpo stesso della nostra lingua : e questo si può fare in tre guise. La prima è quando si congiunge insieme due parole, formandone una sola [1]. La nostra lingua ha diverse maniere di parole composte; molte delle quali son derivate dal latino, come *legislazione, omicidio, terremoto, agricoltura, contraddire, distruggere, infondere, equivalente, immortale, armigero, onnipotente, nottivago, magnanimo, uniforme, semivivo, fruttifero, sacrosanto, sempiterno, benefico, benevolo, decenne*, eccetera. Parecchie sono venute dal greco, come *teologia, filosofia, astronomia, tripode, dialogo, sintassi, antropofago, tetragono*, ed altre in buon dato. Moltissime sono sue proprie, o nate con essa, o for-

[1] Vedi Fornaciari, *Discorso intorno alle trasposizioni, e alle parole composte nella poesia italiana.*

mate poi dagli scrittori a modo dei latini e dei greci. Ora, se tante, che essa ne ha, le tornano così bene, e sono con tanto bel garbo usate dagli scrittori eccellenti, si può certamente formarne delle nuove, le quali piacciano e sieno ricevute anch'esse per belle ed efficaci parole. Giovi dunque considerare un poco i nomi, gli aggettivi e i verbi composti, che possiede la nostra lingua; i quali dee prendere a norma chi voglia farne degli altri.

I nomi composti o sono formati di due nomi insieme congiunti, come *finimondo, capomaestro, capolavoro;* o di un aggettivo e di un nome, come *terrapieno, malsania;* o di un nome e di un verbo, come *sanguisuga, passatempo, falegname, parapetto, crepacuore, girasole.*

Anche gli aggettivi composti sono di più specie: alcuni sono un semplice accoppiamento di due altri aggettivi, come *verdebruno, chiaroscuro, dolciamaro;* altri sono un aggettivo con avanti una preposizione, o un avverbio, o un neutro facente le veci di avverbio, come *tragrande, sovrumano, oltramontano, sempreverde, chiaroveggente, biancovestito, variopinto;* altri constano di un nome e di un aggettivo, come *fededegno, anguicrinito, oricrinito, occhinero.* Ma è da avvertire che tali aggettivi, se non sono contrarii all'indole della nostra favella, mostrano tuttavia un certo che di nuovo e d'insolito, che di rado può venire in acconcio ai prosatori, e dee piuttosto lasciarsi che se ne giovino i poeti: ai quali è lecito uscire un poco dall'ordina-

rio andamento del parlar comune, e tenere altre vie per amore della varietà. Nè però il poeta ha da valersi in troppa abbondanza di siffatti aggettivi: ma, sia che voglia usare quelli che trova già formati nella lingua, sia che, se ha ingegno da ciò, facciasi a comporne egli stesso de' nuovi, gli conviene scegliere quelli che sono gentili e piacenti, e lasciar gli altri che hanno del pedantesco e dello strano ed offendono le orecchie. « Io non direi mai (son parole di F. M. Zanotti) *Venere bianchibraccia*, per dir Venere che ha le braccia bianche; nè *Giunone grandocchia*, per dir Giunone che ha grandi occhi. Non isfuggirei già di dire *Apollo oricrinito*, volendo dire che Apollo ha i capei d'oro; nè il *seno umidazzurro* del mare, per significare insieme la qualità di esso e il colore; perciocchè parmi che le voci *oricrinito*, *umidazzurro*, possano essere ricevute più volentieri dalle orecchie degl'Italiani, che non *bianchibraccia* e *grandocchia* [1]. »

Più volentieri e con più larghezza è conceduto ai poeti e ai prosatori il congiungere insieme un verbo e una preposizione, e formare così i verbi composti; dei quali la nostra lingua ha ricchezza grande; e può sempre riceverne de' nuovi, sì veramente che si sappia ben formarli, a somiglianza di quelli che ora le appartengono per proprii e naturalissimi; come sono *acconsentire*, *acconvenire*, *disamare*, *rinselvare*, ed altri tali senza numero.

[1] *Dell'Arte poet.* Rag. V.

L'altro modo di trarre parole nuove dal corpo stesso della favella, si è, come dice il Colombo [1], il dar piegature diverse a quelle voci che sono in uso, trasformandole e facendole passare di una parte dell'orazione in un'altra. Così da *onda* si è fatto *ondeggiare, ondeggiamento, ondeggiante, ondeggiato*. Ma ascoltiamo il Colombo stesso, che di questo modo di arricchir la lingua ragiona assai bene: « Così, egli dice, può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente*, ed ecco un nome trasformato in avverbio: pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo, scherzevole, scherzevolmente, scherzato*; ed eccola di verbo, ch'essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensare quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; che non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti i ritorcimenti che far vi si possono: dalla qual cosa si vede che un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto ajutarsi in ricorrendo a così fatto espediente . . . . . Stimano alcuni che nella formazione de' nuovi vocaboli, tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all'analogia; ma solo da

[1] Vedi Colombo, *Lez. citata.*

ciò che ora ho detto si vede quanto s' ingannin costoro; io anzi penso che nelle cose della lingua non v' abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccare con mano? Dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore;* forma dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere,* giusta l'analogia, *opinamento* e *risore.* Al contrario da *opinare* si è formato *opinabile, opinabilmente;* or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente?* E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco, fratellevole, fratellevolmente, affratellare, affratellanza, affratellamento,* formeresti tu parimenti dalla voce *sorella, sorellesco, sorellevole, sorellevolmente, assorellare, assorellanza, assorellamento?* Da ciò si comprende a quali assurdi nel fatto della favella condurrebbe l'analogia chi ciecamente seguir la volesse. »

A questo modo di arricchir la lingua appartiene anche il cangiare un nome in verbo con l'ajuto di qualche preposizione avanti. Così da *perla* si è formato *imperlare,* da *ostro inostrare,* da *valore avvalorare,* da *bambino rimbambire,* da *polpa impolpare* e *spolpare;* e così dalle parole *cielo, futuro, paradiso, Dio, zaffiro, sempre,* Dante formò i bellissimi verbi de' seguenti versi.

> Perfetta vita ed alto merto inciela. [1]
> Posciachè s' infutura la mia vita. [2]

[1] *Par.* can. III.
[2] *Ib.* can. XVII.

Quella che imparadisa la mia mente. [1]
De' Serafin colui che più s' india. [2]
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira. [3]
. . . . . colà dove il gioir s' insempra. [4]

Finalmente ci ha un terzo modo di accrescere la lingua, il quale consiste non già nel formar voci nuove, ma nell'aggiungere significato nuovo alle voci, trasportandole dal proprio al figurato. Eccone tre esempii, che opportunamente ci somministra il Colombo: «Il volgarizzator di Palladio assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale,* chiamando leali quei serbatoi d'acqua, in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure [a]. Tu affidi loro l'acqua; ed essi te la serbano fedelmente. E con molta eleganza s'espresse parimente allorchè, parlando del vangare la terra, egli disse [b]: *se vuoi fare la terra fruttificare a semente, richiedila addentro due piedi; e se ad arbuscelli o a vite, quattro:* che, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga,* ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore in ficcandola dentro domandi alla terra il compenso del suo travaglio; laonde ciascun vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Maga-

[1] *Par.* can. XXVIII. [2] *Ib.* can. IV.
[3] *Ib.* can. XXIII. [4] *Ib.* can. X.

a *E se intervenisse che non fusse leale* (il fondo della cisterna), *e per crepature n'uscisse l'acqua, puoilo riparare a questo modo.* PALLAD. lib. I, cap. 17.

lotti altresì con assai graziosa metafora chiamò *sdegnoso* quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l'acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell'alito [1]. » Ma de' traslati avremo a parlarne in altro luogo. Ora bastino queste cose intorno alla purità della lingua, e veniamo a dire della proprietà.

[1] Colombo, *Lez. cit.*

LEZIONE XXVI.

DELLA PROPRIETA'.

La lingua, già dicemmo, è agli uomini come strumento a pensare, e come strumento ad esprimere le idee. Chi dunque parla o scrive, nol fa, o certo non dee farlo, principalmente ad altro fine, che d'essere inteso da chi ascolta o legge. Al che è necessario che il parlare e lo scrivere sia fatto con chiarezza: la quale o si ha vera e compita, o si produce incerta e difettosa, o non si ottiene per nulla, secondo che si adoperano parole o proprie, o meno proprie, o improprie. Facciamoci a considerare queste tre specie di parole, cominciando dalla prima.

Le parole sono segni articolati, e quasi imagini delle idee. Però, come le idee differiscono tra loro, per avere qual più qual meno elementi che la compongono, così le parole si dicono proprie quando ciascuna di esse è singolarmente determinata a rappresentare, nè più nè meno, quella idea che si vuol fare intendere a chi ode o legge, significandone tutti gli elementi che vi sono compresi, e che la distinguono dalle altre. Ora dal sapere sceglie-

re ed usare parole sì fatte dipende il rapido ed intimo collegarsi del pensiero alla forma, e quel dire lucido e schietto, onde « pare (come nota il Casa) che le idee stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito. » Giovi recarne alcuni esempii, che p rendiamo dalla Divina Commedia.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata. [1]

Qui *mira* o *guarda* o altra simile parola non sarebbe propria, e non basterebbe, come fa *guata*, a dipingere colui che si volge e si affisa all'acqua stupefatto e ancora spaventato del pericolo, che ha corso.

I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia.
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia [2].

Un busto ci pone tosto davanti agli occhi la cosa vera ed orribile, che Dante vuol mostrare. A dire *un uomo*, l'idea pare che se ne avvantaggi, ma la pittura non è più di tanta evidenza e di tanta forza.

Io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir, notando, una figura in suso
Maravigliosa ad ogni cuor sicuro [3].

[1] *Inferno*, can. I. [2] *Ib.* can. XXVIII. [3] *Ib.* can. XVI.

Con la voce *figura* Dante mostra per appunto ciò che egli vedea, senza saper discernere che cosa fosse, e desta in noi una certa idea indeterminata, che tanto più ci empie di maraviglia. Se egli avesse detto *Gerione* in luogo di *figura*, avrebbe, determinando l'idea, falsato il concetto, e scemato efficacia all'espressione.

> Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
> Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
> Dal capo al piè di schianze maculati.
> E non vidi giammai menare stregghia
> A ragazzo aspettato da signorso,
> Nè a colui che mal volentier vegghia,
> Come ciascun menava spesso il morso
> Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
> Del pizzicor che non ha più soccorso.
> E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
> Come coltel di scardova le scaglie,
> O d'altro pesce che più larghe l'abbia. [1]

Abbiamo aggiunto questo esempio, per trarne una molto utile avvertenza intorno alla proprietà delle parole. Imperocchè la misera e fiera imagine di ciò che si narra in questi versi è così veramente rappresentata, che a noi pare al tutto di averla davanti agli occhi, ed il ribrezzo ce ne corre pel sangue. Il che Dante non avrebbe potuto fare, se principalmente non avesse cercato di usar pa-

[1] *Inf.* can. XXIX.

role, in quanto al significato e in quanto al suono, il più che si poteva, acconce a mostrare quei due lebbrosi e la loro sconcia e fastidiosa pena. Onde si vede che spesso le parole si vogliono considerare non tanto in sè e nell'idea che rappresentano, quanto per rispetto alla materia, alla quale si convengano, e ai luoghi dove tornino bene. Conciossiachè ancor quelle che sono dure e scabre, o che pajono ignobili, possono servire al fine dello scrittore; e, sapute usare, operano gagliardamente. Di ciò si trovano esempii moltissimi in Dante, e negli altri classici. Ma (dice bene il Perticari) « questi artificii degli scrittori antichi si fanno ignoti, quando l'arti traboccano in certe leggi fantastiche, tutte lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo stracciavano siccome barbaro. E siccome essi avrebbero descritta la lebbra simigliandola alle rose ed ai fiorellini del bosco, e chiamando li zeffiretti di tutt'Arcadia a temperarne il fuoco, così non seppero intendere nè Dante, nè l'artificio suo, che ad una cosa sovra l'altre intese col suo grande stile, cioè ad aiutare in tutto l'imagine col vocabolo [1]. »

Parole non proprie si dicono poi quelle che significano assai dubbiamente, o per metà, o più che non è, il concetto che si vuole esprimere. Tali sono le parole equivoche, le generiche, e le sinoni-

[1] Perticari, *Osservazioni sul Trattato di Dionigi sopra Tucidide.*

me: delle quali ora toccheremo partitamente. In primo luogo quelle parole che possono significare una cosa o un'altra, nocciono sempre alla chiarezza, se non quando si sappia collocarle in modo che prendano significazione certa. Però non è da imitare l'Alighieri quando dice che la fama di Virgilio

> . . . . . . ancor nel mondo dura
> E durerà quanto il moto lontana:

atteso che, potendo la voce *lontana* essere presa o per verbo o per aggettivo, riman dubbio se debba intendersi o che la fama durerà quanto il moto procede e si prolunga nello spazio e nel tempo, o che essa durerà lunga e perenne quanto il moto, cioè la creazione dell'Universo.

Secondariamente, essendo le parole alcune di generica, altre di singolar significazione, fa mestieri o queste o quelle adoperare, secondo che si conviene alla natura delle idee, e non iscambiare le une per le altre. Perocchè la parola generica si estende a dinotare molte cose, e comprende le sole idee comuni alle cose stesse; laddove la particolare significa una cosa sola, e comprende, oltre le idee, che essa cosa ha comuni con le altre del suo genere, anche quelle che le appartengono come sue proprie. Così, a cagion d'esempio, la parola *pianta* è nome generico di ogni sorta di arbori e d'erbe, e dinota non altro che le qualità comuni a tutti gli arbori, e a tutte le erbe. *Albero* è nome

di ogni pianta che ha legno, e spande i suoi rami ad alto; e significa non pure le qualità, che le erbe hanno comuni con ogni sorta di alberi, ma anche quelle, per cui gli alberi si distinguono dalle altre piante che si chiamano erbe. *Ciriegio,pero*, e simile,sono particolari nomi di certi alberi che hanno legno e rami, e frondi, fiori e frutti ed altre qualità proprie, onde ciascuno di essi differisce da tutti gli altri. Quindi è che non parlerebbe con proprietà nè chi per dinotare *albero* dicesse *pianta,* e per dinotare *ciriegio pero* od altro simile dicesse *albero*; nè chi per significar l'idea di pianta in generale adoperasse la parola *albero;* conciossiachè il primo direbbe meno, e l'altro più di quel che vorrebbe dire.

In terzo luogo, non si conviene abusare de' sinonimi. Parole veramente sinonime, cioè d'una medesima significazione, la lingua non ha: se ne avesse, non sarebbe una lingua, ma due lingue in una; come quella che avrebbe due segni per dinotare egualmente la stessa idea. De' quali due segni l'uno o l'altro tornerebbe superfluo: ma voci superflue non riceve mai nessuna lingua; perchè in essa «è tanta la potenza dell'uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo d'un antico, viene con tal sentenza quest'ultimo a rifiutare [1]. » Ogni parola perciò, cui l'uso conserva od ammette nella lingua, se ha comune con altre l'idea

[1] G. B. Niccolini, *Disc. intorno alla proprietà.*

principale, si distingue pur sempre da esse per qualche accessoria. Valga un esempio: « Ne'vocaboli *confratello, collega, socio,* la principale si è l'idea di vincolo morale; le accessorie, sono in *confratello* l'idea religiosa, in *collega* l'idea d'uffizio o di occupazioni comuni, in *socio* l'idea d'utile [1]. » Certo la differenza che tra'vocaboli nasce dalle idee accessorie, può essere maggiore o minore; ma, anche menoma che paja o che sia, non lascia mai che si perda ogni distinzione tra l'un vocabolo e l'altro, e che questi si confondano insieme come se fossero un solo. Così, per esempio, hanno molta affinità tra loro i vocaboli *contentezza, giocondità, letizia, contento, allegrezza, allegria, gioja, giubilo;* e tuttavia ciascuno di essi comprende, oltre l'idea principale, alcune idee accessorie, per le quali si distingue dagli altri. Imperocchè, se in questi vocaboli si consideri l'intensità del sentimento, essi tengono quella gradazione, con cui gli abbiamo notati: se si consideri la maggiore o minore disposizione a manifestarsi di fuori; la *contentezza,* il *contento,* la *giocondità,* la *letizia,* l'*allegrezza,* la *gioja* possono rimaner chiusi nel cuore, od almeno non ispandersi tanto quanto l'*allegria* ed il *giubilo,* i quali possono essere più negli atti di fuori, che nel sentimento dell'anima: se si consideri la purezza e nobiltà dell'affetto; il *contento,* l'*allegria,* la *gioja* possono essere più o meno torbide e ac-

[1] TOMMASEO, *Pref. al Diz. dei Sinonimi,* cap. XII.

compagnarsi ad ignobili affetti; l'*allegria,* la *contentezza,* la *giocondità,* la *letizia,* il *giubilo* sono più sovente serbati alle anime buone. Differiscono poi l'uno dall'altro *contentezza* e *contento, giocondità* e *letizia, allegrezza* ed *allegria, gioja* e *giubilo* in questo modo: *contentezza* è il sentimento d'un uomo lieto ed ilare perchè si contenta, non allegro perchè è contento; si può godere anche nelle miserie la contentezza, ma non propriamente il contento: la contentezza sogliam dire della pura coscienza, e non si direbbe il contento. *Giocondità* ha senso d'allegrezza mite, nella quale la ragione ha parte non meno del sentimento; *letizia* esprime allegrezza più viva, nella quale ha parte più il sentimento che la ragione: la contemplazione del vero, in quanto è bene, dona la giocondità; il godimento del bene, in quanto è vero, infonde letizia. L'*allegrezza* può essere più o meno intensa, può manifestarsi più o meno di fuori, si può immaginare anche mutola e solitaria; l'*allegria* è più esteriore, più viva, più rumorosa; ama la compagnia, e senz'essa non dura; è propriamente la dimostrazione di un'allegrezza sincera o no; viene d'ordinario dal temperamento, dall'umore; e quindi è più abituale e meno fugace. Gli uomini che più vivono in allegria non son quelli che sentono più vivamente le vere allegrezze. Stare allegro è allegria: essere allegro è allegrezza. *Gioja* comprende quant'ha di più intenso, l'allegrezza, la giocondità, la letizia: *giubilo* è d'ordinario un'effusione di gioja o è il col-

mo della gioja; ora si manifesta negli atti esterni più vivaci che mai, ora (e più spesso) si spazia nel cuore, e lo dilata, lo solleva, lo accende. Può la gioja essere crudele; ma il giubilo si accompagna sempre a virtù [1].

Per tutto ciò è manifesto che le voci che si chiamano sinonime, non si conviene usarle indistintamente, e che alle loro differenze dee badare chi vuole esprimere le necessarie gradazioni del pensiero con proprietà, con semplicità, con chiarezza. Che se esse voci possono alcuna volta, senza offendere la chiarezza e l'efficacia, essere l'una per l'altra adoperate; ciò avviene solamente quando è grandissima l'affinità che hanno tra loro, e vengono poste in tal luogo, dove per la compagnia delle altre, e per la materia di che si tratta, basta ch'esprimano la sola idea principale, a cui dee porsi mente. Così *voce, parola, vocabolo*, noi qui li usiamo promiscuamente, non importandoci che differiscano tra loro per alcune idee accessorie, alle quali ora non attendiamo. E lo stesso abbiam potuto fare di *lingua, linguaggio, favella, idioma*, mirando unicamente alla idea principale, che essi dinotano.

Ma quando per il luogo e per la compagnia, che al vocabolo si assegna, importano, oltre l'idea principale, anche le accessorie in esso contenute; sarà sempre l'un vocabolo più appropriato che l'altro;

[1] Vedi Tommaseo, *Diz. dei Sinonimi.*

e,quantunque molto affini tra loro, non si potranno mai promiscuamente adoperare. Di che arreca questo esempio il Colombo: « Sebbene (egli dice) gli avverbii *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura;* di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch'ei piange *dirottamente*, ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch'ei piagne *sbardellatamente;* ed al contrario io dirò molto bene di un uomo che rida fuor di misura, ch'egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei, se io dicessi ch'ei ride *dirottamente*. Di che la ragione si è questa: che, quantunque la idea principale risvegliata nella mente da que'due avverbii sia quasi affatto la stessa, nientedimeno arrecata ne viene in oltre un'accessoria dall'uno repugnante al pianto, e dall'altro non confacevole al riso [1]. »

Notisi ora questo luogo del Davanzati : *Spesa grave fino a un principe, povertà intollerabile anche a privato* [2]. Dove (nota il Fornaciari) il *fino* e l'*anche,* poniamo che sotto sopra abbian lo stesso valore, nondimeno male si scambierebbero forse tra loro [3]. » Di che a noi pare la ragione esser questa: che nella voce *fino* è una idea accessoria, per cui la mente va da basso in alto; la quale idea non è nella voce *anche:* e però quella si congiunge be-

[1] Colombo, *Lez. della chiarezza.*
[2] *Storie di Tacito,* lib. I, §. 21.
[3] Fornaciari, *Del soverchio rigore dei grammatici,* Disc. I.

ne a *principe* che dinota superiorità, e questa si conviene a *privato* che indica bassezza.

Ma alla naturale distinzione delle voci, dalla quale dipende la non meno utile che necessaria proprietà del dire, non pongono mente coloro (e sono i più), ai quali la varietà de' suoni par cosa più desiderabile che la perspicuità e l'efficacia de' concetti: e però ad occhi chiusi scambiano l'un vocabolo con l'altro affine, « pure perchè men volgare, a quel ch'essi dicono, o perchè il numero lo domanda (come chi dicesse in grazia della rima), o per non ripetere la medesima parola, ch'è vizio dagli umanisti con severità biasimato [1]. » Le quali ragioni valgono bene a mostrare che dell'arte dello scrivere essi non conoscono punto, nè intendono pure il nome. Conciossiachè, in quanto all'essere una parola men volgare di un'altra, ciò non dee potersi misurare se non dall'essere l'una più appropriata dell'altra all'idea che si vuole esprimere. Le proprietà della lingua, collocate che sieno ai luoghi loro, non sono mai bassezze, ma forza e nerbo delle scritture; e può con certezza affermarsi che sempre la parola meno propria è anche la più volgare. Però non a torto il Casa rimproverò Dante, il quale chiamò il sole la *lucerna del mondo,* denotando cosa nobilissima con una metafora che rappresenta altrui il

[1] Tommaseo, *Pref. al Diz. dei Sinonimi*, cap. I.

puzzo dell'olio e della cucina. Quanto non disse meglio in altro luogo, chiamandolo

Il ministro maggior della natura!

Ma delle metafore, come giovi, e come si debba usarle in cambio delle voci proprie, diremo più appresso. Ora passandoci anche dell'armonia; della quale avremo in altro luogo a mostrare come non debba nuocere, ma servire alla proprietà dell'espressione; avvertiamo non essere contro natura l'usare la voce medesima ogni volta che ricorre la stessa idea. Si opporrà che vuolsi fuggire le nojose ripetizioni, e cercare la varietà che reca diletto. « Ma la noja (risponde il Girard) viene dalla ripetizione delle idee ben più che del suono. Se la medesima voce, ritornando, dispiace, dispiace non per l'uguale impressione che ne riceve l'orecchio, ma per quella che n'ha la mente. I pronomi che pur si vengono ripetendo a ogni tratto, non annojano perchè necessarii: si ripetono gli articoli e le preposizioni spessissimo, che destinate ad indicare una relazione della cosa, non hanno valore determinato di per sè; e però quella indicazione, ad ogni nuovo oggetto a cui s'applichi, si rifà nuova [1]. » La varietà perciò conviene che stia prima nelle idee che nelle voci; ma, se una idea si ripete o necessaria o non superflua, non ci darà noja nè

[1] Vedi Tommaseo, *Pref. al Diz. dei sin.*, cap. III.

essa idea, nè la voce propria che di nuovo torna ad esprimerla. Non è possibile che questa si muti, e quella stia; l'una e l'altra o debbono rimanere le stesse, o insieme variare. Datemi tre voci, la seconda messa in luogo della prima, e la terza in luogo della seconda; ed io avrò, non più una, ma tre idee, la seconda differente dalla prima, e la terza dalla prima e dalla seconda. E il concetto, in cui era da ripetere la prima idea, pigliandone un'altra dalla voce scambiata, mi riuscirà o erroneo del tutto, o incerto e confuso. Questa male intesa varietà, che da molti è tenuta per elemento di eleganza, ben conoscono i grandi scrittori come sia cosa assurda, e quindi la più inelegante che si possa fare: i quali non temono di adoperare tante volte la medesima voce, quante fa loro di bisogno per significare la medesima idea, che di necessità o non inutilmente ritorna. Di che potremmo recare esempii infiniti: ma basti vedere nel primo canto della *Divina Commedia* ripetuto ben quattro volte *via,* cinque *paura,* due *vista,* tre *bestia,* tre *luogo,* quattro *tempo;* e si comprenderà come vengano opportune e naturali quelle voci, che si ripetono per evitare improprietà, confusione, contraddizione.

LEZIONE XXVII.

SI CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

Si guasta e perdesi affatto la proprietà quando i vocaboli sono adoperati in significazione diversa da quella che hanno. *Umanità*, per esempio, vuol dire *natura, condizione umana,* ed anche *benignità, cortesia:* mal fanno dunque coloro che la sforzano a significare l'*umana specie,* l'*unione,* la *compagnia,* la *moltitudine*, la *famiglia umana.* Così i verbi *Dividere* e *Prevenire* hanno lor proprio significató quando si usano quello per *separare,* o *distribuire,* o *distinguere,* e questo per *venir prima*, *antivenire*; ma divengono improprii quando si dice *dividere l'altrui parere, l'altrui dolore* per *essere di quel parere, partecipare di quel dolore*, e *prevenire alcuno d'un'insidia* per *avvisarnelo anticipatamente.*

E qui tra le voci improprie poniamo tutte quelle che non sono pure e naturali, nè punto necessarie, ma straniere e superflue alla nostra lingua. Sono anche improprie quelle voci, che alcuno usasse in senso, che ebbero una volta, e che ora non hanno più: delle quali parlammo dove si discorse della maniera di studiare nei trecentisti.

Non meno improprie riescono poi le voci divenute già rancide e viete; come sono, oltre quelle che hanno smarrita ogni significazione, moltissime altre, che nè dilettano l'orecchio, nè possono essere, se non da pochissimi, intese. Onde chi oggidì le adoperasse, parrebbe simile a chi parli in lingua di genti barbare o ignote, volendo, anzichè dir chiaro e netto il suo pensiero, farsi beffe di coloro che ascoltano senza poter nulla capire. Il che ognun vede quanto sia biasimevole cosa: ma non perciò è da negare che non si possa, quando necessità il voglia, rimettere in corso qualche parola antiquata; essendo verissimo quel di Orazio, che

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula [1].

Nè delle parole disusate, che l'uom dee schivare, può darsi regola certa. Ben giaceranno dimenticate nelle più vecchie scritture, come non possibili a tornare in uso, quelle voci che nè piacciono alle orecchie, nè sono punto intese: ma ne' classici se ne trovano in gran copia, che serbano forma e suono di belle e proprie della nostra lingua, e che, a collocarle acconciamente, si renderebbero di agevole significazione, e darebbero maestà e decoro al discorso; e queste, allorchè la lingua viva non ne abbia di egual valore, possono, anzi debbono,

[1] Hor., *De arte poet.*

invecchiate ringiovanire, e morte ripigliar nuova vita. Quello che importa si è l'adoperarle con parsimonia, con avvedimento, senza punto di oscurità nè ombra di affettazione. La qual cosa è più malagevole che forse a prima vista non sembra; e però niuno dee porvi mano, se, per lungo studio e lunga pratica nella lingua, non ha prima acquistato quel fino senso del conveniente e del bello, che in sì fatte cose val tutto.

Il più sicuro modo, che hanno gli altri da tenere, si è adoperare parole vive e da tutti intese: non lasciandosi prendere all'esempio di coloro che, scrivendo con vocaboli e modi antiquati, vogliono parere esperti della patria lingua; e più si dipartono dall'uso, più divengono ridicoli e strani. Perocchè già dicemmo che le parole variano significato col variar delle costumanze e delle opinioni del popolo: dal che siegue che vera ed unica norma a giudicare la convenienza e proprietà loro, vuol tenersi l'uso vivente; non quello parziale, momentaneo, arbitrario, ma quello che si mostra più generale, più costante, più conforme a ragione, più evidente, più certo: dal quale chi si allontana va quasi sempre nell'assurdo.

Nè possono questo evitare coloro che, per conoscere tutte le idee da ciascun vocabolo significate, si prendono a scorta la sola etimologia. Imperocchè delle origini de' vocaboli quelle, che si trovano indubitate e chiare, sono poche verso le moltissime che rimangono occulte ed incerte, dando luogo

a strane congetture ed a finzioni ingegnose. E quelle poche, se fanno intendere la significazione primitiva de' vocaboli, non possono però da sè sole indicarci quali idee accessorie questi hanno acquistate e quali smarrite; a quali cambiamenti sono dovuti essere soggetti, e in qual senso lor proprio si vogliono presentemente adoperare. Per le quali cose conoscere dee bastar l'uso della lingua scritta e parlata, e tanto può giovare l'etimologia, quanto essa vale a conferma, e talvolta a temperata correzione, o rinnovazione, dell'uso, o a fare che tra due usi scelgasi il più conforme a ragione, quello cioè che ritrae le parole al primitivo e legittimo valore. Rechiamone ad esempio le voci *Disastro*, *Insolente*, *Circostanza*. *Disastro* ben si vede che in origine denotò *male proveniente da cattivo astro;* ma ora essendo cessata la falsa opinione che le umane sorti dipendano da influenza degli astri, l'etimologia non può, e non dee, contrastare all'uso; il quale, spogliando quella voce dell' idea primitiva, l'ha mutata a significare *notabile danno che sopravviene senza nostra colpa, e che riguarda specialmente la condizione sociale dell' uomo*. *Insolente*, quantunque venisse dal latino *insolens*, non valse fin da principio, se non quanto dire, *che procede fuor del dovuto termine, che fa e dice cose con ardimento ingiurioso e non solito ai più:* e così è durata e dura tuttavia nell'uso generale; nè sono mai bastate le ragioni etimologiche a farla divenir comune in quella propria significazione, onde ai Latini sonava *che non è solito,*

che è fuor di costume. Circostanza, da *circumstare*, è *qualità estrinseca accompagnante l'azione od il fatto:* qui l'etimologia, che sta a conferma dell'uso, giova eziandio per guardarci dello strano abuso che tuttodì si fa di questa voce in senso di *occorrenza, contingenza, occasione, opportunità, congiuntura.*

Ma ben avverte il Tommaseo, che « l'uso, se nella significazione di ciascuna voce da sè fornisce norma assai chiara, negli accoppiamenti delle voci e ne' traslati, ne' quali consiste lo stile, non dà sempre lume sufficiente: e qui l'etimologia può giovare tanto più quant'ella è più prossima. Per esempio *derivare la stirpe*, perchè, dimand'io, non sarà buona frase? Perchè rigettata dall'uso? Ma l'uso ammette *derivare* e *stirpe:* perchè dunque l'accoppiamento di que' due vocaboli sarà men bello? Altra ragione io non veggo se non il senso originario delle due voci; l'una riguardante l'acqua che corre, l'altra la pianta che cresce. [1]» E basti avere qui riferita questa utile avvertenza: chè delle frasi o false o improprie, per accozzamenti di voci che dettano idee contrarie o non perfettamente accordantisi tra loro, avremo a parlarne appresso nelle lezioni di stile. Ora, seguitando, diciamo che a mantenere la proprietà della lingua si richiede altresì la buona osservanza delle regole grammaticali.

Ci ha regole di tutte le lingue in generale, e regole di ciascuna lingua in particolare: quelle sono

[1] Tommaseo, *Pref. al Diz. dei sin.* cap. XXVI.

intrinseche alla natura stessa del pensare, e del parlare umano; queste derivano dall'indole propria di ciascuno idioma. Le une e le altre, nate, ricevute e stabilite che sieno in una lingua, non si deve, e non si può trascurarle, chi nel parlare o nello scrivere non voglia indurre oscurità, confusione, deformità, contraffacendo alle ragioni e all'indole di essa lingua, all'uso che la governa, e all'autorità che la custodisce. Ben è da por mente, che l'osservanza delle regole proceda con buon giudizio, e non trapassi in matta superstizione. Già è noto il soverchio rigore de' grammatici [1], i quali vanno per sentiero così angusto e scabro, che, a mettere sempre il piede su l'orme loro, perdesi, per la difficoltà del camminare, la speranza dell'altezza. Sovente più che una minuta e misera diligenza, giova tanto una, per così dire, maestrevole sprezzatura, quanto la vivace naturalezza val meglio della fredda affettazione. Sappiano ciò i giovanetti, non perchè essi con poco studio e con poca arte ardiscano da sè nulla fare contro grammatica, ma perchè delle regole di questa facciano comparazione col più costante e più ragionevole uso degli scrittori approvati, e non trascurino di considerare attentamente in ogni cosa quanto vi ha di vero e di bello.

Andremmo assai lungi del nostro proposito, se volessimo ora venir dichiarando regole di gram-

[1] Vedi Fornaciari, *Del soverchio rigore dei grammatici*, Disc. I e II.

matica; le quali non debbono già essere ignote ai nostri giovanetti: pure crediamo non inutile il ricordarne alcune per mo'd'esempio; nelle quali più facilmente si può errare contro la proprietà della lingua. Diciamo prima dell'articolo.

Un nome può essere preso in due maniere: la prima è quando si vuole determinare o tutta una specie, distinguendola dalle altre dello stesso genere, o solo un individuo particolare della specie; la seconda è quando si vuol denotare la tal cosa o la tale idea, senza niuna distinzione d'individuo nè di specie. Ora la determinazione e distinzione del nome è indicata dall'articolo; il quale perciò non si ha da tacere se non quando il nome o è da per sè stesso abbastanza determinato, o si deve indeterminatamente adoperare. Gli esempii ce ne chiariranno meglio. Eccone alcuni che prendiamo dal Boccaccio:

Gli uomini in molte cose peccano desiderando.

Più volte a ferire uomini si trovò.

Nel primo esempio *uomini* è con l'articolo, e indica tutta la specie umana; nel secondo sta senza articolo, e non dice nè gli uomini tutti, nè quali uomini colui si trovò a ferire.

L'ingratitudine è antichissimo peccato.

Qui *ingratitudine* va con l'articolo, per mostrarsi distinta dagli altri peccati.

La povertà non toglie gentilezza ad alcuno.

Qui si è messo l'articolo innanzi a *povertà,* e si è levato a *gentilezza;* perchè quella si è voluta determinare, e mettere in confronto alle altre cose che tolgono *gentilezza,* e questa esprimere in modo che stia da sè, e non lasci pensare ad altre cose che tolga la *povertà.*

Il quale confronto dell'una cosa con le altre, o che sia tacitamente inteso, o che sia espresso, è sola ragione spesse volte, perchè si debba usare l'articolo. Ecco, in questo verso di Dante:

Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace;

la nostra attenzione si ferma alla sola idea di tempo indeterminato: laddove nelle seguenti parole del Boccaccio:

A chi conoscimento ha, niuno dolore è pari a quello d'avere il tempo perduto;

vediamo che il *tempo* si fa considerare non solamente in sè, ma ancora per rispetto a qualunque altra cosa che l'uomo perda. Valgano a maggior chiarezza due altri luoghi del Boccaccio:

Non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non la por-

pora, non l'oro fanno l'uomo onorare, ma l'animo di virtù splendido.

Nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte... dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere.

Si vede chiaro che è ragione di confronto tra i nomi del primo esempio, la quale manca ai nomi del secondo; e però quelli han preso l'articolo, e questi ne han potuto far senza. E bastino queste poche avvertenze intorno all' uso dell'articolo: alquante eccezioni, che si vogliono fare per proprietà della lingua, le insegnano i grammatici.

Ora veniamo a dire, seguitando in gran parte le dottrine del Colombo, della proprietà e dell'uso de' verbi *avere* ed *essere*, i quali ci servono a formare i tempi composti dagli altri verbi.

« Il verbo *avere* dinota possedimento di che che sia; e questo che che sia non appartiene punto all'essenza del possessore, anzi d'ordinario è fuori di lui. Al contrario il verbo *essere* dinota l'intima connessione di che che sia con la natura stessa del possessore e col proprio esser di lui [1]. » Messo questo principio, il Colombo ne trae che di tutti i verbi quelli che esprimono azione inseparabile da chi la fa, richiedono l'ausiliario *essere;* e quelli esprimenti azione che partesi, e va (o almeno può andare) a cader su ciò che è fuori dell'ope-

[1] Colombo, *Lezione intorno al favellare e scrivere con proprietà.*

rante, richiede l'ausiliario *avere*. Tra questi vengono senza eccezione e senza difficoltà alcuna tutti i verbi transitivi attivi. Ma la difficoltà nasce pei verbi intransitivi (che si chiamano anche neutri), quando si tratta di vedere quali di essi debbonsi conjugare con *avere*, quali con *essere*, e quali ora con l'uno ora con l'altro. Pertanto diciamo generalmente che degl'intransitivi alcuni sono da chiamare neutri *perfetti*, altri neutri *imperfetti*. I neutri *perfetti* dinotano azione, la quale restasi tutta quanta in colui che la fa: e questi, come non possono ammettere un quarto caso, nè pur taciuto, così debbono pigliar sempre l' ausiliario *essere*. Però si legge nel Boccaccio:

Essi fanno ritratto da quello, onde nati sono.

Io son venuta a ristorarti de' danni, i quali, ecc.

I neutri *imperfetti* esprimono azione che non totalmente restasi in chi la fa, ma accenna di passare sopra un oggetto o espresso o sottinteso; e però essi ricevono l'ausiliario *avere*. Il Petrarca disse:

Dormito hai, bella donna, un breve sonno:

E il Boccaccio:

Siccome quella che dal dolore era vinta, e niente la notte passata avea dormito ecc.

Che se nella più parte di sì fatti verbi non si ravvisa facile ad esprimere o a sottintendere un quarto caso, come si è veduto in *dormire;* pongasi mente al loro significato, il quale comprende e l'azione e la cosa medesima che n'è l'oggetto, e può anche risolversi ad indicare l'una e l'altra distintamente. Così quando uno dice: « Lungamente ho vegghiato questa notte; egli esprime in compendio che stanotte ha sofferto una lunga vegghia. A chi non considera ciò, potrà forse parere strano che i tempi composti de' verbi *camminare, navigare, volare* si formino con l'ausiliario *avere*, e quelli del verbo *andare* con l'ausiliario *essere*. I tre primi dinotano *trasferirsi da un luogo ad un altro;* e *trasferirsi da un luogo ad un altro* dinota quest' ultimo ancora: ma la idea espressa da quei tre verbi è più composta, che la idea espressa da quest' ultimo; essendo che, oltre al trasferirsi da un luogo ad un altro (il che solamente esprime quest' ultimo verbo), il primo di quelli esprime di più l'adoperarvisi i piedi; il secondo, la nave; e il terzo, l'ale: e quest' *ale*, questa *nave*, questi *piedi* si trovano mescolati e congiunti con l'azione del trasferirsi dall'uno all'altro luogo; e perciò a differenza del verbo *andare*, questi richieggono ad ausiliario nella formazione de' loro tempi composti il verbo *avere* per la ragione stessa che lo richiede il verbo *vegghiare* [1]. »

[1] COLOMBO, *Lez. cit.*

Si trovano poi altri verbi neutri, i quali prendono ora l'uno ora l'altro de' due ausiliarii, secondo che sono adoperati ora in senso di neutri perfetti, ora di neutri imperfetti. « *Fuggire*, per cagion d'esempio, alcuna volta significa *sparire;* e in questo senso, essendo del novero de' neutri *perfetti*, riceve l'ausiliario *essere ;* e però disse il Boccaccio: *Ogni stella era già dalle parti d'oriente fuggita:* e alcuna volta vale *evitare il nemico, il pericolo,* ec.,ed in questo significato appartenendo a'neutri *imperfetti*,a quei neutri, voglio dire, ch'esprimono insieme con l'azione anche il quarto caso intesovi, se ne sogliono formare i tempi composti con l'ausiliario *avere*: ond'è che disse lo stesso Boccaccio: *Avendo Roberto un pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo,* ec. [1]. »

Ma questa non è regola certa, che non si possa alcuna volta trasandare, seguendo l'esempio dei buoni scrittori; i quali a parecchi verbi di questa sorta adoperati nel medesimo senso hanno unito ora l'uno ora l'altro ausiliario; forse perchè talvolta han considerato la semplicissima azione dinotata da essi verbi, e talvolta han posto mente anche a quel quarto caso, il quale trovasi con l'azione insieme compreso. Così il Boccaccio dicendo:

Quivi, poichè alcun dì dimorati furono, ec.;

mostra avere inteso: *quivi, poichè alcun dì stati fu-*

[1] Colombo, *Lez. cit.*

rono; laddove Giovanni Villani con queste parole:

Non aveva dimorato in Firenze che quattro mesi,

pare che voglia dire: *Non aveva fatto dimora in Firenze che quattro mesi.*

Resta da dirsi di quei verbi, i quali esprimono azione che fatta dal soggetto ricade su di esso per forza delle particelle *mi, ti, ci, vi, si;* e diconsi perciò neutri passivi. I quali o sono di lor natura tali, che non possono variarsi senza le particelle sopra poste; o sono transitivi attivi, fatti neutri passivi per le particelle ad essi aggiunte. Degli uni e degli altri dice il Colombo, che ne'loro tempi composti richiedono l'ausiliario *essere;* come quello che è proprio a far sentire la forza, onde le dette particelle, più che all'oggetto, fanno attendere al soggetto, da cui non si parte, od a cui ritorna l'azione. Noi concediamo che sia da dare l'ausiliario *essere* a tutti quei verbi che sono di lor natura neutri passivi: ma non ci pare che si convenga darlo anche a tutti i transitivi, ai quali esse particelle si aggiungono. Intorno a questi la regola più conforme all' uso de' classici, e più secondo ragione, tenghiamo quella che pone il Rodinò nella sua grammatica. La quale regola si è che tali verbi, quando prendono seco le particelle come necessario compimento, senza il quale non sarebbe intero il concetto; allora si mutano veramente in neutri passivi, e domandano l'ausiliario *essere:* ma quando le

ricevono per una certa leggiadria o maggior forza d'espressione, di maniera che potrebbero anche stare senza di esse; allora non cambiano lor natura di transitivi, e si accompagnano meglio all' ausiliario *avere*. Laonde si dirà — ***Mi** son lavate le mani* — ***Ei** s'è rotta la testa;* perchè le particelle ***Mi***, e *Si,* delle quali non si può far di meno, sono del tutto efficaci a mostrare l'azione che ritorna e si ferma nel soggetto; ma non si dirà bene: — *Io mi son mangiato un pezzo di carne* —, perchè la particella ***Mi***, potendo qui esser taciuta, non impedisce che l'azione vada a cadere su l'oggetto. È vero che ci ha esempli in contrario; ma l'uso più comune e più ragionevole è sempre il migliore.

Due altre cose per rispetto ai verbi non vogliamo qui tacere. La prima si è che nel collocare più verbi, l'uno dietro all'altro, non si deve assegnar loro un sol caso comune, se essi hanno reggimento diverso. Onde ben disse il Leopardi:

Il vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti proprii [1]:

perchè *leggere* e *recitare* pigliano ambidue lo stesso caso. Ma non merita lode il Passavanti dove dice:

L'uomo non voglia, nè senta, nè ricordisi di cosa contraria a Dio [2];

[1] *Opere*, vol. II, p. 127.
[2] *Specchio della vera penitenza*, Distinz. V, cap. VII.

perchè *voglia* e *senta*, non potendo ricevere il secondo caso che sta bene a *ricordisi*, e non avendo il quarto, rimangono senza oggetto. L'altra cosa è, che quando due o più verbi dipendono da un altro verbo principale, riesce molto regolar cosa, e che meglio giova a chiarezza, il notare quella loro egual dipendenza con metterli nell' istesso modo. E perciò sta ben detto:

Ciascuna generazione crede dall'una parte, che i passati fossero migliori de'presenti; dall'altra parte, che i popoli migliorino allontanandosi dal loro primo stato ogni giorno più; verso il quale se eglino retrocedessero, che allora senza dubbio alcuno peggiorerebbero [1].

Non così poi è quest'altro luogo:

Chi crede che appo Dio è ogni bene, e fuori di lui non esser veruno bene, ama Iddio in tutta l'anima [2].

Ma ciò non è sempre da dirsi vizio, potendo accadere qualche volta, che sia pur necessario il così fare: e ne dà esempii lo stesso Leopardi; come sono i seguenti:

Questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo, e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi o proveggano in altro modo [3].

[1] Leopardi, *Opere*, vol. I, pag. 304.
[2] Passavanti, *Specchio* ec., distinz. V, cap. VII.
[3] *Opere*, vol. II, pag. 50.

Molti vogliono e condursi teco vilmente, e che tu ad un tempo, sotto pena del loro odio, da un lato sii tanto accorto, che tu non dia impedimento alla loro viltà, dall'altro non li conosca per vili [1].

Ancora si vuole esser cauto nell'usare i pronomi. Talvolta, per non generare perplessità, è necessario ripetere i nomi delle cose e delle persone, anzichè adoperare i pronomi. Veggasi il seguente luogo del Gozzi:

Con tutta questa mia così lunga ed ostinata attenzione, ho un dubbio nell'animo, e vorrei levarmelo prima di scrivere un trattato a beneficio comune del nostro sesso. Notate se esso è ragionevole [2].

Dove *esso* vuol dire *esso dubbio*; ma nol dice chiaramente, essendovi di mezzo quattro altri nomi maschili, *animo, beneficio, trattato, sesso*. Similmente dove i possessivi *suo* e *suoi* facessero il dire ambiguo, si ha da porre i relativi *lui, lei, loro;* come fece il Boccaccio nella novella di Cimone, dicendo:

Mai da sè partir nol potè, infino a tanto che egli *(Cimone)* non l'ebbe fino alla casa di lei accompagnata.

Se il Boccaccio avesse detto: *fino alla casa sua*

[1] Leopardi, *Opere*, vol. II, pag. 138.
[2] Gozzi, *Scritti*, vol. I, pag. 147.

accompagnata, si sarebbe potuto credere essere quella di Cimone.

Non piccola cura si dee poi avere della proprietà delle particelle: perocchè queste nel discorso fanno lo stesso uffizio, che i nodi e le giunture nel corpo umano; ed hanno bellissimo uso e vario nella nostra lingua. Al che non badano gli scrittori moderni: i quali, volendo piuttosto essere francesi, che italiani, mostrano di non avere inteso nè anche i più facili e più volgari usi delle particelle nella lingua nostra. Rechiamone un esempio. *Tanto-quanto, sì* o *così-come* sono particelle comparative, che debbono l'una all'altra rispondere. Onde il Leopardi dice:

Il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sì religiose come civili, sì pubbliche come private, fu ed è comune a tutte le nazioni [1].

Lo stile, parte sì grande e sì rilevante dello scrivere, è cosa d' inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne l'intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso ch'egli sia [2].

Ma sono molti che oggidì nell' usare le particelle *sì* e *tanto* le fanno seguire dalla voce *che;* non si accorgendo che in tal modo esse non esprimono comparazione, come eglino vorrebbero; ma significano quello che vuol dire il Boccaccio in questi due luoghi:

[1] *Opere*, vol, II, pag. 123. [2] *Ib.*, vol. I, pag. 244.

Tanto pregò e tanto scongiurò ch' ella vinta con lui si pacificò [1],

Sì nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva [2].

Ma ci siam troppo allargati in queste cose di grammatica. Ora ci convien toccare un poco dei traslati: e poi verremo subito a dire dell'eleganza; con la quale si farà fine a queste lezioni della lingua.

[1] *Dec.* Gior. III, nov. 6. [2] *Ib.* Gior. X, nov. 6.

LEZIONE XXVIII.

DEI TRASLATI.

Si è veduto quanto valgono i vocaboli proprii, e come nel bene usarli è riposto il segreto della chiarezza. Ora si noti che alcuna volta alla proprietà, all'evidenza e all'efficacia del dire conferiscono più i vocaboli traslati che i proprii; di maniera che in tal caso riescono quelli veramente proprii, e non questi.

I *traslati*, che con voce greca si chiamano anche *tropi*, sono vocaboli che si trasferiscono da una cosa ad un'altra, cioè dal significato lor proprio ad un altro non proprio. I principali sono tre: la *metafora*, la *metonimia*, e la *sineddoche*. La metafora è tra cose che in qualche parte si assomigliano tra loro; la metonimia, tra cose, le quali stanno connesse in modo che l'una fa pensare all'altra; e la sineddoche, tra cose, delle quali l'una comprende l'altra, o questa è compresa in quella.

È stato avvertito che i traslati nacquero da prima nelle lingue, perciocchè queste, essendo dovute essere molto povere e ristrette nel loro cominciamento, non potevano avere voci proprie a dinotare

ogni cosa; onde avveniva di necessità, che per significare alcuna cosa non ancora significata, si facesse uso di quelle voci, le quali, già inventate a contrassegnare altre cose, indicassero in alcuno de' tre modi detti avanti l'idea novella. Questo è verissimo. Non vuolsi tuttavia tacere un'altra cagione, ond'ebbero origine i traslati: la quale è che ai popoli non ancora venuti a stato di civiltà, e non usciti di quella che può chiamarsi fanciullezza delle nazioni, come abbonda la forza della fantasia e del sentimento, così, per esprimere le vivaci idee della mente, e ben rivelare i diversi moti dell'animo, è naturale e frequente, non il valersi de' vocaboli proprii, che loro tornerebbero inefficaci, ma il creare e l'adoperare ad ogni lor uopo i traslati in gran copia. E già, per l'una e per l'altra cagione, tutte le lingue dei popoli antichi e rozzi, e quelle di parecchi popoli moderni, che vivono ancora in una specie di selvatichezza, chi voglia considerarle, troverà che si compongono quasi interamente di traslati.

Ora nelle lingue colte, e per i popoli che queste posseggono, essendo quasi del tutto cessate quelle due cagioni, parrebbe che i traslati non fossero più da usare: ma essi giovano tuttavia grandemente; e sono luce, bellezza e forza del parlare. Di che tutti i rettorici discorrono a lungo. Noi, riserbandoci di trattarne appresso nelle lezioni di stile, vogliamo qui ricordar solamente in che maniera essi traslati si formano.

La metafora abbiam detto che si fa tra cose, le quali si assomigliano l'una all'altra: essa perciò si vede non essere che una similitudine ristretta in una sola parola. Imperocchè, se io dico: *Achille fu coraggioso come un leone—Ulisse astuto come una volpe;* io pongo innanzi due similitudini spiegate: se poi restringo queste in una sola parola, formo così due metafore, dicendo: *Achille fu un leone—Ulisse una volpe.*

La metafora, a voler essere buona e bella, dee schivare certi vizii, e non mancare di alcune qualità necessarie: di quelli e di queste insieme ora toccheremo brevemente.

Sono belle metafore quelle che nascono di vera e manifesta somiglianza dell'una cosa con l'altra; deformi poi quelle che da niuna o poca somiglianza son prodotte. Onde non seguiremo il Petrarca dove disse che *adornava il lauro con vomeri di penna* [1]; nè Dante che nel *Convito* scrisse *le chiose essere il pane col quale si deono mangiare le canzoni* [2].

La metafora dee rendere il concetto più chiaro e più vivo, che la voce propria nol farebbe: laonde è mestieri che si tragga da cose note e sensibili, non da idee astratte o da cose malagevoli ad intendere; come fanno oggidì alcuni scrittori « i quali (dice il Costa) hanno per vezzo l'usare siffatte metafore, avvisando d'illustrarne le composi-

[1] *Son.* Amor con la man destra il lato manco.
[2] *Conv.* Tratt. I, cap. XIII.

zioni loro, e di mostrarsi intendenti e sottili, ma vanno grandemente errati, perciocchè non solamente apportano ombra ed oscurità alla sentenza, ma danno segno di affettazione, ch'è vizio sopra tutti spiacevole [1]. »

Similmente non istà bene il crear metafore che riescano esagerate, o strane all'indole della nostra favella. Onde non sono da lodare nè i secentisti che *sviscera vano i monti* per estrarne i metalli, *facevano sudare i fuochi*, ed *avvelenavano l'obblio con l'inchiostro;* nè i moderni imitatori dell' *Ossian*, ai quali pajono maravigliose squisitezze e delizie, l'*impennar l'agil piede*, *il dardeggiar gli sguardi per la pioggia in traccia de' nemici, il metter l'ale al pugnare, il cigolar della voce stridula della notte, l'urlar de' torrenti, le leggiadrie che cingono come fascia di luce, i fiacchi figli del vento che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne, il tempestoso figlio della guerra, il seder sul brando distruzione d' eroi*, ed altre simili metafore, che stavano bene a' popoli selvaggi, e non si convengono per nulla agl'Italiani.

Bisogna altresì che le metafore sieno adattate alle cose ed alle persone: altrimenti apparirà la sconvenevolezza che è difetto bruttissimo. Imperocchè non si addicono metafore umili a materie illustri, nè metafore illustri a materie umili; come non è naturale che i pastori le piglino da cose che

[1] P. Costa, *Trattato dell'elocuzione*, § de' vizii della metafora.

risplendono nelle reggie, nè i re da cose che appartengono alle capanne: nè quelle che son prese da cose vili o schifose possono mai in nessun grave od umile componimento piacere a persona costumata e gentile. Per tanto non è da lodare il Pallavicino quando dice che il *cardinal Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll'inchiostro* [1]; nè il Passavanti dove scrive:

Il primo avvenimento di Cristo fu contro la superbia, per sanarla coll'esercizio della sua umiltà, e coll'impiastro della sua passione [2]:

nè l'Alighieri quando fa dire da Beatrice:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento... [3]

e da Ser Brunetto:

. . . . E vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei [4].

[1] *Trattato dello stile e del dialogo*, cap. V.
[2] *Specchio della vera penitenza*, vol. II, cap. V.
[3] *Purg.*, can. XXX.
[4] *Inf.*, can. XV.

Avvertiamo in ultimo, che la forza dell'uso è molta anche sulle metafore. Però non è troppo ardita metafora questa: *versar fiumi di lagrime;* nè troppo dura quest'altra: *fabbro del bel parlare;* da che l'uso le ha convenevolmente temperate ed ammollite. Così è avvenuto che molte lucuzioni, le quali nella loro origine furono veri traslati, ora, per essersi tante volte ripetute nel parlare e nello scrivere, sembrano piuttosto lucuzioni proprie: « il *muggito* del mare, a cagion d'esempio, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell'animo, or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente, le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti;* e locuzioni proprie il *destare* i desiderii, l'*attizzare* la collera, lo *spegnere* la sete, e mille e mille altre di simil fatta [1].» Dal che si deduce che i poeti, se vogliono recar maraviglia e diletto, hanno da eleggere metafore belle di freschezza e di novità, e lasciare le troppo comunali o scolorate dal tempo, le quali (come dice il Costa), a simiglianza delle monete passate per molte mani, sono rimase senza vaghezza. Di maniera che alcuna volta giova piuttosto rinnovar simili vocaboli, ritraendoli al significato lor proprio. *Vanità* e *vaneggiare* si adoperano comunalmente in senso traslato: avrebbero perciò una certa aria di novità a usarli nel proprio, come si vede in questi versi di Dante:

[1] Colombo, *Lez. della chiarezza.*

. . . . . . ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona [1].

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo [2].

La metonimia si fa in diversi modi, i quali si dichiarano tutti per quella connessione, che ha l'una cosa con l'altra. I più frequenti sono questi:

1. Si pone la causa per l'effetto, come:

L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge [3].

2. L'effetto per la causa, come:

Noi che tignemmo il mondo di sanguigno [4].

3. Il segno per la cosa significata, come:

E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle [5].

4. La materia per la cosa che di quella è fatta, come:

Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto [6].

[1] *Inf.*, can. VI.
[2] *Ib.*, can. XVIII.
[3] Petrarca, *Son.* L'aura celeste che 'n quel verde lauro.
[4] Dante, *Inf.*, can. V.
[5] *Id.*, *Purg.*, canto II.
[6] Petrarca, *Son.* In tale stella due begli occhi vidi.

5. Lo strumento per la cosa che con quello si fa, come:

> Che vostra gente onrata non si sfregia
> Del pregio . . . . della spada [1].

6. La qualità per il soggetto, come:

> Se mai continga che 'l poema sacro...
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra [2].

La sinnedoche, la quale in nostra lingua val quanto dire *comprendimento*, si fa anch'essa in diversi modi, che son questi:

1. Si nomina la parte pel tutto, come:

> E di lontano le gonfiate vele
> Vide fuggir del suo signor crudele [3].

2. Il tutto per la parte, come:

> . . . . il freddo anno oltre l'ondoso mare
> Caccia gli augelli [4].

3. Il genere per la specie, come:

> D' intorno innumerabili mortali

[1] Dante, *Purg.*, can. VIII.
[2] *Id.*, *Par.*, can. XXV.
[3] Ariosto, X, 23.
[4] Petrarca, *canz.*

Parte presi in battaglia, e parte uccisi
Parte feriti da pungenti strali [1].

4. La specie pel genere, come:

. . . . . Te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattàr di tigre ircana [2].

5. Il singolare per il plurale, come:

Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento [3].

6. Il plurale pel singolare, come:

O Scipioni, o Cesari, o tanti altri spiriti illustri, venite, venite a vedere la nobilissima città vostra [4].

7. Il contenente pel contenuto, come:

S'Africa pianse, Italia non ne rise [5].

E similmente:

Vedi tu, donna mia, come le nostre (*fanciulle*) sono tutte

[1] *Id. Trionfo d'amore*, cap. I.
[2] Tasso, *Ger.* XVI, 57.
[3] Petrarca, *Canz.* I' vo pensando, e nel pensier m'assale.
[4] Giambullari, *St. dell'Europa*, lib. IV.
[5] Petrarca, *Trionfo d'amore*, cap. II.

frescozze e tutte vive? non per altro se non perchè loro basta lisciarsi col pozzo [1].

Rimane qui da avvertire che sì la metonimia come la sineddoche, allontanandosi troppo in alcune delle loro maniere dal comun favellare, convengono più alla poesia che alla prosa; e in questa perciò si vogliono usare assai più parcamente. È ancora da notare che questa sorte di traslati, chi non sappia adoperarli con facilità e con accorgimento, possono, anzichè aggiunger luce e forza al discorso, produrre oscurità e sconcezza. Ma di ciò parleremo altra volta. Ora veniamo a dire dell'eleganza.

[1] Pandolfini, *Trattato del governo della famiglia.*

LEZIONE XXIX.

DELL' ELEGANZA.

La terza dote, che tanto si pregia e si ammira nel discorso, è l' eleganza; la quale, come dinota il suo nome stesso, che viene dal latino *eligere*, consiste in quelle parole, in quelle frasi, in quei modi di dire, che si scelgono a più acconciamente e più vivamente scolpire o dipingere le nostre idee, e a far sentire altrui quel soave diletto che s' ingenera dalla bellezza.

Già, senza che il diciamo, ognuno intende che questa scelta deesi fare dentro i confini della purità e della proprietà; oltre i quali nulla può trovarsi di bello nè di vero nella lingua. Ma qui si vuole primieramente sapere, se le parole, le frasi e i modi di dire hanno in sè una particolar bellezza, per la quale si conoscono per eleganti, o l'acquistano sia dall'uso e dall'autorità degli scrittori approvati, sia dal luogo e dalla compagnia, che loro assegna chi li adopera convenevolmente. Facciamoci dunque a considerare divisamente in prima le semplici parole, e poscia le frasi e i modi di dire.

La lingua nostra ha varietà di parole infinita, ciascuna delle quali, avendo a rappresentare una particolar cosa, una particolare idea, ha colore e fattezze sue proprie.

Alcune parole dinotano cose sonore, e rendono il suono medesimo di ciò che vogliono significare. Tali sono *bisbiglìo*, *cigolio*, *mormorio*, *frastuono*, *rombo*, *tonfo*, *fremito*, *tuffo*, *soffio*, e moltissime altre. Simili a queste sono tutte quelle che esprimono il mandar fuori della voce che fanno gli animali.

Altre non significano cose sonore, e nondimeno col loro suono indicano la qualità di un'azione; come sentesi in *ficcare*, *precipitare*, *schiantare*, *stancare*, *spremere*, *stringere*, e simili.

Altre suonano in modo da ritrarre la natura degli affetti; come fanno *angoscia*, *burbanza*, *cruccio*, *orgoglio*, *rabbia*, *paura*, *timidezza*.

Similmente, secondo la varia qualità delle cose, ci ha parole di suono e di forma varie nella nostra lingua. Gravi e posate parole son queste: *dignitoso*, *casto*, *reverendo*, *maestà*, *onore*. Dolci e gentili: *oriente*, *sereno*, *bellezza*, *zaffiro*, *ameno*, *ridere*, *olire*, *fiore*, *vermiglio*. Brusche ed orride: *rubesto*, *pauroso*, *furibondo*, *dirupo*.

Ancora, alcune parole sono molto espressive; in guisa che una sola di esse equivale a più altre prese insieme; e giovano alla brevità e alla forza del dire; la quale tanto piace, se viene opportuna. Tali sono *disamare*, *disvolere*, *frantendere*, *dicollare*, *rileggere*, *raccogliere*, *smentire*, ed altre molte; e con queste i

diminutivi, gli *accrescitivi*, i *vezzeggiativi*, i *peggiorativi*, de' quali abbonda la nostra lingua.

Pertanto le parole mostrano chiaramente avere in sè ciò che le fa essere buone e belle. Se non che a vedere come alcune sono avute per più, altre per meno nobili, ed altre come ignobili disprezzate, secondo che gli scrittori hanno alcune di esse ricevute in grave componimento, altre riserbate alle materie umili, ed altre lasciate al parlar comune; egli pare che la bellezza non sia alle parole intrinseca, ma accattata dall' uso, che di quelle suole esser fatto. Ma da ciò non si può inferire se non questo, che le parole, per essere differenti tra loro nella forma, nel suono e nella maniera di significar le cose, con tutto che, a considerarle in sè medesime, abbiano ciascuna un proprio e natural pregio, pure non possono tutte venire egualmente acconce e belle in ogni luogo. Gli scrittori di finissimo gusto han sentita la differenza che è tra esse, e scegliendo le più accomodate al lor uopo, le hanno adoperate elegantemente. Ho detto che gli scrittori han sentita quella differenza, atteso che, per accorgersi della maggiore o minore nobiltà o bassezza delle parole, è loro valuto, più che altro, quel certo senso interiore, che le parole stesse eccitano nell' animo, senza che se ne possa allegare la ragione; e non è stato loro di bisogno nè anche il mirare a ciò che queste significano. Di maniera che è avvenuto, siccome osserva il Pallavicini [1], che le voci

[1] *Trattato dello stile e del dialogo*, cap. XXI.

plebe, polve, lezzo, puzzo, piaga ed altre, non ostante che dinotino cose o vili o stomachevoli, tengonsi per degnissime di essere usate anche nelle più gravi materie, mentre la parola *Papa*, che nobilissimo personaggio rappresenta, non si vorrebbe adoperare in illustre componimento poetico. Similmente le voci *pastore, pancia, lordare* sono ricevute nelle nobili scritture, dove non troverebbero luogo *pecorajo, trippa, sporcare*.

Ma, per quanto sia vero che le parole hanno un certo che d'intrinseco, da cui pigliano essere e qualità loro propria, non si dee tuttavia dubitare che esse non ricevano più o meno di splendore, di leggiadria e di efficacia dal luogo e dal modo in che sono adoperate. Anzi a questo si ha da guardare principalmente nello sceglierle, che elle vengano opportune e accomodate dove si vogliono collocare. Tutte le parole stanno bene ai loro luoghi: anche le sordidissime si possono usare con elegante convenevolezza. Dante nel decimottavo dell'Inferno si fa dire da Virgilio:

> . . . . quella sozza scapigliata fante
> Che là si graffia con l'unghie merdose,
> Ed or si accoscia, ed ora è in piede stante.
> Taida è . . . .

Dove si vede la viltà della cosa essere con tanta convenienza di parole significata, con quanta più efficacemente si poteva.

Per lo contrario, che una parola sia splendida e nobile, e verso di sè bellissima, questo val poco, se ella non si conviene con le altre alle quali è congiunta, e non corrisponde alla materia che si tratta, e al modo che vuol tenersi, e al fine a cui si mira, in trattarla. Imperocchè le belle parole, messe fuor di luogo, anzichè mostrare il lor pregio, rimangono oscurate, e producono disarmonia e bruttezza; laddove, adoperate che sieno convenevolmente, ricevono tanto più di bellezza, quanto di per sè non mostravano di avere. Così, a cagion d'esempio, soavi e gentili parole sono *ridere*, *oriente*, *zaffiro*, *sereno:* ma quanta maggior soavità e gentilezza non hanno in questi versi di Dante!

Dolce color d' oriental zaffiro
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto. . . .
. . . .
. . . .
Lo bel pianeta, ch'ad amor conforta,
Faceva tutto rider l' Oriente [1].

Ma, perchè si veda ancor più chiaramente quanto valga lo scegliere ed usar parole che sieno accomodate non meno alla materia che al luogo e alla compagnia dove son poste; e come a far questo si

[1] *Purg.*, can. I.

richiegga piuttosto finezza di gusto che acume di ragione; ci piace di recare un altro esempio. Sono belle voci *rammentare* e *ricordare;* ma il Petrarca volle usar la prima e non la seconda in questo verso:

Rammenta lor com' oggi fosti in croce [1].

e Dante la seconda e non la prima in quest' altro verso:

Ricorditi di me che son la Pia [2]:

e tutti e due scrissero elegantemente. Si mutino quei due versi in questo modo:

Ricorda lor com' oggi fosti in croce,
Rammentati di me che son la Pia:

e chi veramente ha gusto, sentirà come tutta la loro bellezza se n'è andata via.

Gran parte poi dell' eleganza è riposta, non già nelle parole per sè stesse e nel loro convenevole uso, ma nelle frasi e nei modi di dire. Si chiamano frasi quei congiungimenti di parole, che contengono talora qualche sentenza; e, sia che si trovino già formate nell' uso del parlare e dello scrivere, sia che le faccia nuove un potente ingegno,

[1] *Son.* Padre del Ciel, dopo i perduti giorni.
[2] *Purg.*, can. V.

debbono mostrarsi conformi all'indole della favella, e alle regole grammaticali. I modi di dire si possono discernere dalle frasi; perchè essi tengono del traslato e del figurato, che quelle non hanno; e sono proprietà e vaghezze della favella; a cui danno (come dicemmo altrove) quel nativo colore e quella direi quasi fisonomia, ond'essa da ogni altra si distingue.

Ora non è dubbio che, come le semplici parole, così, e tanto più, le frasi e i modi di dire hanno in sè una bellezza lor propria. La quale non si può veramente diffinire che cosa sia, nè per via di regole insegnare; ma si trova, cercandola studiosamente nei classici, e la sente, a cui natura e buon gusto la fa sentire. Giovi recarne alcuni esempii. Il Boccaccio disse:

> La giovane d' essere più in terra che in mare niente sentiva [1].

« Io avrei detto (nota qui il Zanotti): *La giovane non si accorgeva se fosse in terra o in mare:* il che sarebbe detto grossolanamente. Il Boccaccio, invece di dire *non si accorgeva*, dice *niente sentiva*, che è modo di dire più scelto, e dispone le parole e il sentimento tutto con molta maggior vaghezza [2]. » Ecco un altro esempio del Boccaccio:

[1] Gior. V, nov. 2.
[2] *Dell' arte poetica*, Rag. II.

Quantunque ciò.... sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare [1]:

e vale : *quantunque ciò. . . sia ottimamente detto, non si dee perciò operare così inconsideratamente come pare che voi vogliate fare:* il che è un dir la cosa in modo pedantesco e rozzo. Ancora molto leggiadramente dice M. Villani:

La qual via muove dal Castello di Prato... e viene infino alla porta [2];

invece di dire: *La qual via comincia dal castello di Prato. . . e termina alla porta.*

Assai gentil modo è questo di Dante :

> Grazioso mi fia, se mi contenti
> Del nome tuo [3].

E quest' altro:

> La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse più, trionfa lieta
> Nell' alto Olimpo già di sua corona [4].

I quali due modi, stolto sarebbe chi, a volgerli in altre parole, credesse di non guastarli.

[1] *Dec.* Intr.
[2] *St. Fior.* III, 69.
[3] *Par.*, can. III.
[4] *Purg.*, can. XXIV.

Leggiadri modi sono altresì tutti questi altri:

La verità non è voluta udire, anzi è avuta in odio, e chi la dice — Ella era presta di fare tutto ciò che fosse piacer di lui — Di lei niuna guardia o sospetto prendevano — Il quale niente da lui si guardava — Ciò che loro venisse in grado — A chiesa non usava giammai — Per niun modo la poterono mutare del suo proponimento — Come ti sei lasciato così aver paura? — Il cuor mi dà che la cosa riesce in bene — Vedi modo e sappi se con dolci parole il puoi recare al piacer mio — Avea un poderetto a due miglia dalla città — Che è questa pena a quello che meritasti? — Se io piango, ho di che — Lo ferì di coltello — A cui piacciono l'opere virtuose, piace l'essere virtuoso;

e mille e mille di simil fatta. Allato ai quali modi bellissimi chi ponesse i modi volgari, vedrebbe tra gli uni e gli altri essere quella differenza che è dall'oro al ferro. Ma a mal partito sarebbe se egli definir dovesse in che consista quella loro bellezza: la quale si può bene indicare per via di esempii e di confronti, ma dimostrare con argomento non si può: chè qual ragione sen voglia rendere, o sarà del tutto vana, o non dirà mai tanto che basti. Non resta dunque altro (come avverte il Cesari) che mostrare gli scrittori del trecento ricchissimi di tutte le eleganze della nostra lingua e dire: « leggete qua, notate, osservate, masticate: sentite il sugo? il dolce? il bello? il vivace? Questo è l'ottimo modo; meglio non si potea. Vi piace? Se rispondono: Or come è bello cotesto? non ci sento

nulla di buono: egli è da risponder loro: Fate l'avvocato, il medico, lo spazzacamino. Voi mostrate ad alcuno il sole e gli dite: Vedi come è bello! ed egli rispondesse: or perchè bello? che rispondereste? Così va delle lingue [1]. »

Chi pertanto studia e si diletta nelle scritture del buon secolo, e sente la natural grazia, la schietta gentilezza, la vivacità, l'efficacia delle voci, delle frasi e de' modi di dire, che quivi abbondanò; e di queste cose fa tesoro per averle preste e facili al bisogno, per modo che pajano da sè venute, e non ricercate; quegli non confiderà indarno di potere scrivere elegantemente. Se non che gli converrà di due altre cose prendersi cura, senza le quali non è possibile che alcuno scriva con eleganza: e queste sono la naturalezza e la semplicità.

La naturalezza consiste nell'usare vocaboli, frasi e modi di dire, quali si convengono alla qualità de' concetti: in quella guisa che i pittori eccellenti cercano di dare alle figure quell'aria, quell'atteggiamento, quel colore, che le faccia parer vive e vere, come si veggono in natura. Il che nello scrivere può sembrare il medesimo che una squisita proprietà: ma la naturalezza ha questo di più, che la proprietà dee parer nata e non fatta; sicchè, nascondendosi l'arte, appaja quella soave facilità, che sempre piace e non viene mai in fastidio.

[1] *Lettera al Prof. Algarotti.*

La semplicità schiva i fregi e gli ornamenti, nei quali è visibile artifizio, ed ama le naturali bellezze; vuole che chi ascolta o legge sia preso non dalle forme del dire, ma dalle cose che si dicono; e però, sollecita, come è, di mostrare schiette e limpide le idee, usa della ricchezza della favella quel tanto che basta a trarne luce che rischiara, non isplendor soverchio che abbaglia.

Ora, perchè il vero ed il bello non può trovarsi altrove che nella natura; dalla quale il dee l'arte giudiziosamente ritrarre, e con quella schiettezza rappresentare, onde la stessa natura cel mostra; però è leggier cosa il comprendere quanto sieno qualità necessarie e nobilissime la naturalezza e la semplicità. Ma la troppa voglia di piacere altrui, e di acquistarsi lode, fa per diverse vie gl'ingegni uscire del naturale e del semplice, e trascorrere nell'affettato, nel gonfio, nello strano. Imperocchè alcuni vanno in cerca di paroluzze forbite, di frasi rare, di maniere graziosette, di fiorellini, di gentilezze minute; e con grandissimo studio le mettono in filza e le inzeppano negli scritti loro, come se non dovessero esprimere idee, ma formare un musaico. Altri mirano a quanto v'ha di più splendido nel dire; e non sapendolo ottenere con la nobiltà dei concetti, si ajutano con modi esagerati e con metafore sfolgoreggianti; e queste e quelli affastellano di tal maniera, che a leggere i loro scritti, l'uomo (per dirla col Colombo) è « sopraffatto da un continuo bagliore, e gli par d'essere

colto da uno di quei temporali in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro [1]. » Alcuni altri aspirano al dignitoso, al grave, al sublime; e però schivano le parole e le frasi candide, gentili, delicate, come se fossero basse e vili; cercano le forti ed aspre, e spesso anche le antiquate, come, al lor credere, alte ed illustri; e, accozzandole insieme, ne cavano tal suono che par quasi strepito di ruote che trascorrano.

Ora questo trasmodare in diverse guise dal semplice e dal naturale, potrà forse parere cosa elegante, e recar diletto agli sciocchi; ma in coloro che desiderano di contemplare la bellezza vera, e che hanno il gusto e la mente sana, produrrà non altro che noja o sdegno. Nè pertanto si ha da cercare il semplice e il naturale, se non con misura e con discernimento: senza di che s'incorre di leggieri nell'arido, e nel rozzo, che è l'altro estremo contrario. I vocaboli significativi, le frasi elette, i bei modi di dire, le grazie e le gentilezze della favella sono la materia ed il fondo dell'eleganza: nè tutte queste cose disdicono alla semplicità ed alla naturalezza; ma nuoce il troppo in ciascuna di queste cose, nuoce l'artificioso, il pomposo, il ricercato, l'affettato. Basta dunque tor via tutto quello che nuoce, e si avrà la semplice, la naturale, cioè la vera eleganza. Della quale, ripetiamo, non si può assegnar regole, non determinare

[1] *Lez. Della grazia di una colta favella.*

i confini, oltre i quali si smarrisce: il buono orecchio, il buon giudizio, il buon gusto possono solamente darcene avviso, e farcela rappresentare nelle nostre scritture. Tullio disse: « Egli è da scegliere tal maniera di dire, che al possibile tenga occupati que' che ci ascoltano; e che non solamente diletti, ma diletti eziandio senza noja [1]. » Questo han fatto i nostri classici, che hanno scritto con purità, con proprietà, con eleganza, e i libri di costoro bisogna legger molto e meditare moltissimo. E qui crediamo bene di raccomandare quello, che fu già proposto dal Cesari, assai utile esercizio; il quale dee precedere, e può anche accompagnarsi a quell'altro, che dicemmo, del tradurre. Ecco le parole stesse del Cesari: « Egli è da pigliare un classico, come il *Passavanti:* leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritener tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con quei modi che tu puoi trovare migliori. Fatto questo; di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso o particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le

[1] *De Orat.* III, 97.

maniere buone e proprie; sicchè, dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi: leggi un secondo brano, e, raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo: ragguaglia da capo: troverai altri bei modi, voci, verbi ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure avrai imparato. Seguita per la terza e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare e ragguagliare l'uno coll'altro; consumandovi un'ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto: ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa): ne scontrerai altre di nuove. E per questa via alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni; ed avendo in ciascun d'essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate; nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile a fartele ricever più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non sarebbe leggendo tu quelle frasi

spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l'uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall'essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate: e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce, che gli è data da quell'armonico e dilettevole accozzamento: e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria: onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile, e non senta di quelle forme di dire; ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando [1]. »

E questo scrivere così quasi a gara con un classico, noi intendiamo che il giovane debba farlo prima con gli scrittori del trecento, e poscia eziandio con quelli degli altri secoli; scegliendo sempre quegli autori, e quei luoghi delle loro opere, che gli sono di più facile intelligenza, e meglio alla sua natura si affanno. E non istia troppo con un solo autore, ma passi opportunamente dall'uno all' altro; affinchè questo gli riesca piacevole e sempre nuovo esercizio: per il quale acquistando ricchezza ed uso di favella, si crei una maniera

[1] *Lett. al Prof. Algarotti.*

sua propria di scrivere, e non prenda l'abito di contraffare altrui. Al quale effetto riesce utilissimo l'*Avviamento all'arte di scrivere*, ordinato con bell'accorgimento dall'infaticabile e non mai abbastanza rimpianto Basilio Puoti. Ma anche di queste cose avremo a parlare nelle lezioni di stile. Ora finalmente conchiudiamo avvertendo, che lo studio delle parole è utile ed è necessario; ma, come le parole son fatte ad esprimere le idee, tornerebbe vano a chi non istudiasse anche di queste arricchire. Nè poi abbondanza di parole e ricchezza d'idee bastano sole, ma si richiede altresì la finissima arte dello stile, a fare gli scrittori eccellenti.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE

DELLA PARTE PRIMA

—

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 18 *Febbraio* 1858.

Vista la domanda del tipografo Francesco Saverio Lanciano , con la quale ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata *Dello stile e della lingua italiana, di Ippolito Amicarelli*. Visto il parere del Regio Revisore sig.D. Alfonso Capecelatro; si permette che la detta opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di avere riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente prov.
CAPOMAZZA
Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA

REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat.
P. ANICETUS FERRANTE
Cens. Theolog.

Imprimatur
Pro Deputato
LEOPOLDUS RUGGIERO.